OPERE TOSCANE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

TOMO I.

IN ROMA 1806.

NELLA STAMPERIA CAETANI SUL COLLE ESQUILINO

Con facoltà de' Superiori.

GLI EDITORI

A CHI VORRA' LEGGERE.

Il nome di Luigi Alamanni risuonò fra i più illustri nell' aureo secolo dell' Italiana letteratura, e non fuvvi genere di Poesia, in cui questo fecondo seguace delle Muse non dasse saggio del raro suo ingegno. Forse nessuno de' suoi lavori procacciò a lui quella gloria, che conseguì per la Coltivazione, poema, che diede alla nostra lingua un emulo di Virgilio; ma pure anche senza di essa egli occuperebbe un distinto luogo nel Parnasso Italiano. In fatti le sue rime publicate dal Grifio in due volumi negli anni 1532., *e* 1533. *ristampate subito dai Giunti in Firenze, furono per ben due volte tornate ad imprimere in Venezia, ed a queste prima di ogni altra produzione fu debitore della sua fama poetica, la quale se col poema della Coltivazione si accrebbe, non fu egualmente*

dilatata dalla publicazione del Giron Cortese poema romanzesco, dalla Flora commedia scritta in uno straordinario metro, e dall' Avarchide poema epico publicato dopo la sua morte. Non furono in vero privi di merito i due poemi, ma il primo non avendo per argomento, che un nojoso romanzo, il secondo non essendo, che una servile copia dell' Iliade, riuscirono ambedue poco interessanti, e furono più lodati, che letti.

Questi due poemi de' quali il Girone non era stato che due volte publicato colle stampe, l' Avarchide una sola volta (mentre della Coltivazione eransi ripetute molte, e belle edizioni) furono fatti nuovamente imprimere coi torchi del Lancellotti di Bergamo dall' illustre nostro amico Pier Antonio Serassi, che preparavasi anche all' edizione dei due volumi delle rime. Ignoriamo per qual cagione egli non eseguisse un tal pensiero; ma sicuramente molte, e replicate ricerche sempre inutilmente fatte ci fanno credere,

ch' egli non publicasse la meditata ristampa delle rime. Essendosi dunque queste rese omai rare, ci siamo risoluti di darne una nuova edizione, e crediamo di far cosa utile alle buone lettere; giacchè in questi momenti, in cui un genio di novità pare che introduca strane rivoluzioni nei modi del poetare, il moltiplicare gli esemplari de' buoni, e castigati scrittori può essere di qualche argine al torrente, che minaccia pur troppo inondazione, e ruina.

Prima che alcuna cosa diciamo di queste rime, non sarà discaro ai leggitori, che diamo loro una qualche notizia sulle vicende dell' Autore di esse. Ne daremo una qualche notizia soltanto, perchè non fu l' Alamanni uno di quei poeti, che contenti della cara cetra passano i loro giorni all' ombra degli allori tranquillamente. Nò; egli fu mescolato sempre negli affari publici, e politici, e militari, e lungo sarebbe il seguirlo fra le rivoluzioni ora tristi, ora liete della sua vita. Brevemente diremo di lui ciò che più

interessa, ed al Mazzuchelli, al Niceron, ed al volume 32. del giornale dei letterati d' Italia potrà ricorrere, chi più minutamente volesse aver contezza de' suoi avvenimenti.

Egli nacque nel giorno 18. Ottobre dell' anno 1495., e Piero Alamanni, e Ginevra Paganelli furono i nobili suoi genitori. I primi anni di sua giovinezza combinarono in quell' epoca felice, in cui l' amore delle lettere erasi vivamente destato ne' nobili Firentini, onde alle scuole di dotti Maestri accorreva con impegno la più generosa ed illustre gioventù di quella città. La famiglia Alamanni era unita per clientela a quella dei Medici, e Luigi fu attaccato al Cardinal Giulio de Medici; ma da questa medesima sua divozione per esso ne nacque la più fiera inimicizia. Una legge vietava la delazione delle armi, e prescriveva contro i trasgressori una pena. Colto Luigi colle armi indosso credevasi di andare esente dal rigor della legge, ma non l' ottenne. Indispettito allora contro i Medici, col so-

lito fantasma innanzi agli occhi di liberare la patria da un tirannico giogo, congiurò contro il Cardinale, e sì egli, che i suoi compagni Brucioli, Martelli, Buondelmonti, Diaccetino, ed un suo cugino chiamato anch' esso Luigi Alamanni, credettero buon momento per compire l' ordita tela la morte di Leone X. seguita alli 21. Decembre 1521. Ma furono essi scoperti, ed arrestato il Diaccetino alli 22. del Marzo seguente, se Luigi avvertito dal Brucioli non fuggia, avrebbe come il Diaccetino, e l' altro Luigi suo cugino perduta sul palco la vita.

Il partito popolare contollo fin da quel momento per uno de' suoi campioni, e il bando cui fu soggetto, e l' odio de Medici, di cui fu bersaglio gli furono trofei d' onore in quella fazione. Erasi rifugiato in Venezia col Buondelmonti presso il Senatore Cappello; ma esaltato al primato della Chiesa il Cardinal suo nimico col nome di Clemente VII. non si credette sicuro. Partì di là col suo amico e con esso fu impri-

gionato in Brescia, ed al favore del Cappello dovettero entrambi la libertà. Errante andò l'Alamanni per la Francia, e per la Svizzera; però quando parve che per la presa di Roma, e la cacciata de' Medici da Firenze miglior vento spirasse pel partito popolare, tornossene richiamato in patria. Ma il suo prevedere, che il dichiararsi contro Carlo V. saria stato passo pericoloso, e l'aver consigliato il Governo Firentino a riconciliarsi con quel potente, e fortunato Monarca, lo fece cadere in sospetto al popolo, onde poco visse, e poco lasciossi vedere in Firenze. Accettò non ostante un azienda nella milizia nell' anno 1528., e nella rovina sempre maggiore delle cose del Re Francesco tornò a suggerire un accomodamento con Carlo V. e resosi con ciò più mal' accetto al popolo, disse un addio perpetuo alla patria, che tardi mandò ambasciadori neppure uditi da Carlo, che circondolla d' assedio. L' amore per la patria indusse l' Alamanni ad unire per essa qualche somma di denaro,

che fu impotente sollievo a tanta ruina; onde si rese il dì 10. Agosto dell' anno 1530. agl' Imperiali. Alessandro de Medici, che ne prese il governo fece o uccidere, o punire, o mettere a bando i capi del popolare partito, e fra questi fu esiliato l' Alamanni in Provenza e poi come violatore delle leggi del bando fu dichiarato ribbelle.

Erasi però procacciato protettore tale in Francesco I. che poco avea terrore dei fulmini Medicei. Infatti in Francia fu considerato, stimato, e decorato dell' ordine di S. Michele. Quel lampo di speranza, che vide risplendere il partito del popolo nella morte di Clemente VII., e nell' uccisione di Alessandro de Medici rallegrò Luigi benchè lontano, e con le sue lettere cercava d' accendere gli animi dei cittadini, e forse per qualche momento lo fece anche di viva voce portandosi in Firenze; ma però il servigio di Francesco, cui si era dedicato, esigeva ch' egli non avesse più mano negli affari politici di sua patria, dove tornò anche due altre

volte nel 1537. e nel 1541., ma senza darsi il tuono di uomo di fazione.

La pace fra il Re Francesco, e l' Imperadore di Alemagna gli procurò l' onore di essere inviato dal primo ambasciadore al secondo, e fu allora, che mentre Luigi avea lodato l' Aquila, l' Imperadore gli ripetè quel suo detto

aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

ma il Poeta distinguendo l' età, il tempo, le circostanze seppe talmente difendersi, che incontrò la grazia dell' Imperatore, onde potè servir bene il suo Principe nella addossatagli incombenza. Anche Arrigo II. che amò, e considerò l' Alamanni volle di lui prevalersi in una missione gelosa presso la Republica Ligure; ma non fu colà egualmente fortunato, e tornossene in Francia senza avere ottenuto il suo intento. L' epoca più sicura della sua morte pare quella, che assegna il Ridolfi, cioè il 18. Aprile 1556. in Amboise. Ebbe egli

prima una Serristori poi una Bonajuti in mogli, e dalla prima lasciò due figli, Batista, che morì Vescovo di Macon, e Nicolò, che Capitano della guardia, e Cavaliere anch'esso di S. Michele ebbe due figli, ne' quali si estinse la discendenza mascolina del nostro Poeta.

Osservati così di volo gli avvenimenti dell'Alamanni faremo ora breve parola di quanto contiensi ne' due volumi di rime, che torniamo a publicare servendoci di esemplare l' edizione del Grifio, come quella che fu procurata dal Poeta medesimo. Il solo arbitrio che ci siamo presi è stato il dividere i volumi in egual mole, onde non avessero fra loro quella disparità, ch' è spiacevole in tutte l' edizioni di queste rime. Senza alterare l' ordine delle cose terminerà il nostro primo volume colle favole. Dedicando l'Alamanni i suoi versi al suo Protettore Francesco I. non lasciò forse specie di poesia, di cui non volesse dar saggio. Quindi Selve, Sonetti, Canzoni, Poemetti in ottava rima, ed in verso sciolto,

che chiama Favole, Odi modellate sul gusto Pindarico, che intitola Inni, la traduzione dell' Antigone di Sofocle, l' Imitazione dei salmi penitenziali di Davide, tutti hanno luogo in questi due volumi, nei quali però meritano particolare ricordanza l' Elegie, l' Egloghe, e le Satire.

Dell' Elegia Italiana ebbe l' Alamanni il vanto di essere il primo compositore, e pare certo che niuno prima di lui siasi con questo titolo servito della terza rima. Sono scritte con eleganza, e con fecondità d' idee; ma il tuono vibrato, che prende talvolta fa, che taluna di esse da chi desidera l' exiguos elegos *vorrebbesi piuttosto trasportare fra le satire.*

Le sue Egloghe sono scritte nella maniera di Teocrito, e ben si conosce, ch' egli se ne fece modello. Anche qui un altro primato vogliono alcuni concedere all' Alamanni, per aver adoperato innanzi d' ogni altro il verso sciolto; per altro i fautori del Trissino credo che con ragione gli contrastino questa gloria.

Fra i pochi poeti Satirici Italiani occupò egli un distinto luogo per le dodici satire, che produsse in questa sua raccolta di rime. In verità non mancano esse di robustezza di veemenza, e di pienezza di pensieri; ma sono tacciate di oscurità. A noi sembra che il vero loro difetto sia la mancanza di vivace pittura del costume, ch' è il primo pregio della satira come della comedia. L' Alamanni declama, ma non dipinge, ed il vizio qualora viene al vivo dipinto, è da se stesso deforme tanto, che il suo ritratto basta, e fa le veci di qualunque declamazione contro di lui.

Dal poco, che abbiamo esposto ci sembra, che si rilevi abbastanza quanto per le varie, ed eleganti poesie che contengono, si renda interessante la riproduzione di questi due volumi, che bene accolti dal publico ci animeranno alla ristampa di altre opere poetiche dell' aureo secolo decimosesto.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Patriarc. Constantinop., ac Vicesgerens.

REIMPRIMATUR,

Fr. Th. Vinc. Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LUIGI ALAMANNI

SERVO UMILISS.

Aveano in costume i pastor primi, e gli antichi agricoltori di presentar ciascun' anno a Pan, e a Cerere i primi parti delle lor gregge, e le prime spighe de' lor campi,

siccome a quegli, dalla cui grazia, e virtù sola pensavan che procedesse ogni lor frutto. Ed io, Magnanimo, e Gloriosissimo RE FRANCESCO, ad imitazion di quegli con la istessa riverenza, e divozione vengo a far dono alla Maestà Vostra in questo picciol libretto delle povere primizie del mio sterile ingegno, siccome all' unico, e veramente regal sostegno di quanta oggi è virtù, da tutti gli altri miseramente sbandita, e siccome a quella, dalla cui magnifica, ed invitta liberalità tutto mi viene il riposo, l' ozio, e la vita delle mie Muse. Supplico ben quella umilissimamente, che (quantunque indegnissime di tanta altezza) non sien più da lei spregiate, che fossero i poveri, e rustici doni di quegli da gli Dei loro. E se gli amorosi ragionamenti, che troverà in alcune delle mie rime, le paresse, che poco fossero convenevoli ad essere da tanta Maestà ricevuti; ricordisi, che gli antichi saggi han talmente avuto in onore questo nome di amore, che gli han-

no imposto titolo di Deità, e trovangli albergo in una delle più salutifere, e chiare stelle, che ci sien sopra, e chiamatala di Marte amicissima, e di Giove figlia, siccome quegli che apertamente conobbero, nessun più leggiadro, e lodevole riposo trovarsi alle militari fatiche, ed alle Regie cure, che il ragionare talvolta, leggere, e scrivere gli affetti di Amore, il quale (come mille pruovè fan manifesto) accende gli animi sempre alle virtuose opere, e spegne i pensieri vili: E se pure alcuno dicesse, che io in alcuna delle Elegie, o in altro luogo fossi stato alquanto più licenzioso di quel, che furono gli antichi nostri Toscani, non saprei che altro rispondermi: ma credo ben certo, che in mia difesa risorgerebbero Tibullo, e Properzio i miei primi Maestri, a' quali, se per avventura fosse detto, che lo stile Latino portasse naturalmente seco più di licenza, che il Toscano, credo, che in mio favore risponderebbero, che tutte le lingue sono le medesime,

sol che da persone discrete (tra le quali non dirò per ciò d' essere io) sieno esercitate. Saran forse di quegli, che ancor mi accuseranno, dicendo, che da me sieno messi in uso i versi senza le rime, non usati ancor mai da nostri migliori. A questi si potrebbe dare per risposta, che ne' soggetti, che portano interlocutori (siccome avviene nelle Egloghe), è molto fuor del convenevole il rimare; perciò che oltra che il sentir persone domandarsi, e rispondersi in rima, mostra fuori certa affettazione non degna d' un buon poeta, conviene ancora (per servar l' ordine) che ciascun de' ragionatori parli sempre tanti versi, quanti il compagno: onde il più delle volte nasce, che l' un per necessità parla più di quello, che vorrebbe, e l' altro meno. Nelle materie più alte, e che più sono presso all' eroico è tanto men concessa, per ciò che portando in se la rima più del leggiadro, e dell' amoroso, che del grave, scema in gran parte al Poema la dovuta sua maestà; sforza di

tanti in tanti versi (secondo che portano le rime) a finire la sentenza ; e mena il poeta sempre per una certa uniformità , che al più torna in fastidio , e lo ristringe in certi prescritti termini , ove la verità , e la gravità (principali parti del tutto) sono tolte via . Hanno detto molti , che la rima fu come cosa necessaria trovata da i nostri Poeti , i quali avendo considerato , che tutte le parole Toscane han termine nel fine del verso di vocale , volsero (come cosa povera) che fosse accompagnata dalla vaghezza della rima : Ma questi tali mostrano di non sapere , che ella abbia origine avuta davanti che in noi ne' Provenzali , i quali in contrario hanno quasi tutte le loro dizioni terminanti (come meglio di me , e di tutti gli altri sa la Maestà Vostra) in consonante ; talmente che più presto volgare , e mal fondata usanza da quei primi si può chiamare , che ragionevole . E se pur mi vorranno biasimare , con dir solamente , questa esser cosa nuova , non saprei che

più convenevole risposta darmi, che ricordar loro, che cosa non si può trovare tanto antica (fuor che Dio solo) che al suo principio non fosse nuova: e posto pur, che con tutto questo della nuovità si dovesse fare scusa, più con ragione sarebbe, che i primi inventori delle rime si scusassero co i Greci, e co' Latini (da i quali fur del tutto dannate, e fuggite) che io con loro. Non mancheranno qualche altri ancora, che leggendo le mie satire, quasi universal dannatore di tutte le cose vorranno dannarmi: ma sappian questi, che in così fatto giudicio saranno per mia difesa schiera lunghissima di Greci comici, non poca di satiri Latini; e tra i nostri Cristiani quei, che più son chiamati religiosi, ed onorati, e volentieri ascoltati sopra i pergami da' migliori, i quali in null'altro più acquistano fama, che in altrui biasimi, ove quanto più son larghi, più son seguiti: e questi, e tutti gli altri tanto più agevolmente, e volentieri mi scuseranno, quanto mi ve-

dranno più (fuggendo i particolari) seguir generalmente il vero, sciolto, quanto più posso, da quelle passioni, che ai più sogliono far traviare gli umani ingegni. E quando pur nessuna delle sopra dette cose fosse bastante ad acquistar di ciò perdono dalla Maestà Vostra, il titolo medesimo di Satira, che le portano segnato in fronte, può far fede a ciascuno, che ivi (ad imitazione degli antichi) null' altro cerco, che con acerbi rimordimenti, e senza sdegno degli ascoltanti andare raccontando gli altrui falli, a i quali sempre è soggiaciuto il misero mondo, e soggiace oggi più, che già mai. Ma perchè voglio io, pur narrando in mio favore troppe ragioni, così lungamente esser nojoso, avendomi la benigna fortuna (fuor di ogni merito) proposto un così alto, discreto, e giusto giudice, come Voi siete? Senz' altro dire adunque, riponendo nel candidissimo petto solo della Maestà Vostra ogni mia lite, farò quì fine, quella umilissimamente supplicando, che la

intera fede, e servitù mia, (se il semplice, ed ottimo volere fu già mai d' una così gran ricompensa chiamato degno, come fia questa) le tornin talora a mente, alla cui Regal grazia riverente mi raccomando, preghi divotamente porgendo al Sommo Donator di tutte le cose, che nel futuro con chiarissima, e seconda fortuna agguagli le virtù vostre, e in me tal grazia infonda, che io possa a quei, che verranno dietro far pienamente palese, come oltre ad ogni altro, degnissimo fosse d' essere cantato il Glorioso nome del RE FRANCESCO.

ELEGIE
DI LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO.

LIBRO PRIMO

ELEGIA I.

Scorgemi antico amor tra Cintia e Flora
  Pien di nuovi desir, di speme armato
  Ove altro tosco piè non presse ancora.
Dietro al maggior, che 'n dolce stile ornato
  Cantò per Delia, ed a chi scrisse il nome,
  Che la seconda volta fia lodato.
Mostrinmi oggi il cammin, ch' io prendo, e come
  Loro il mostrò Callimaco e Fileta;
  Primi cui già questa edra ornasse chiome.
Arno omai cerca di novel Poeta,
  Io sarò forse, quel; fin ch' altri vegna,
  Che fior più vaghi de' nostri orti mieta.
O magnanimo Re s' unquanco degna
  Fu di tanto favor la tosca cetra;
  Che spesso pur non la chiamaste indegna.
E s' un servo fedel pregando impetra
  Grazia talor dal suo Signor cortese,
  O, se 'l petto regal non sia di pietra;
Ponga i chiari desir dell' alte imprese
  E le cure gentil da parte alquanto,
  Ch' ad altri son più ch' a se stesso intese;
E porga orecchie al dilettoso canto,
  Che mi dettan le Due; ch' ogni altra cosa
  Mi fan porre in oblio tra riso e pianto.
L' invitta Maestà, ch' in voi non osa
  Così basso mirar, per voi si spoglie;
  Nè la fiamma d' Amor le sia nojosa.

E se Giove il gran Re che dona e toglie:
Degli Dei de' mortai quel Padre antico
Spesso arse ed alse in amorose voglie.
Come adunque sarà nel tempo aprico
L' udir cantando i miei sospiri ardenti
Glorioso FRANCESCO a voi nimico?
Spesso convien che 'l buon arciero allenti
L' arco; che senz' aver riposo e pace
Manda i colpi dapoi fallaci e lenti.
Non si dee sempre mai quel che più piace
Tener d' avanti; che 'l diletto annoja,
E ne fa poi piacer quel che più spiace.
Cacciate or voi la desiata noja
Dell' altezza regal dall' alma fuore;
E sia in vece di lei dolcezza e gioja.
Nè mi vogliate tor si largo onore
Di venir meco d' Elicona all' onde,
Nel santo bosco a ragionar d' Amore.
Ivi or quel ramuscello, or quella fronde
Troncando andrete, e con la regia mano
Aprirete il sentier, che 'l vero asconde.
E troverem poggiando a mano a mano
Quel fonte eccelso, e delle Muse il coro
Poco al liquido sen cantar lontano.
Queste, lasciando il suo gentil lavoro,
Accorran tutti noi soavi e liete
Di mirto all' ombra, o di sacrato alloro.
E ne trarran questa onorata sete
Con quell' acqua, cagion ch' un parla e vive,
Poscia ch' il legno suo trascorse Lete.
Indi, Signor, tra le compagne Dive
Con lenti passi cercherem d' intorno
Del santo albergo le famose rive.
Fin che dove più il Ciel si mostra adorno
Dove il prato ha più fior, più frondi il bosco
Ritroverem colui, che mena il giorno.
Non avrà il volto nubiloso e fosco,
Ma chiaro in vista, e non avrà in dispregio
Forse il chiaro venir del nuovo Tosco.
Forse ànco serva alle mie tempie il pregio
Sol per le vostre man di lauri e mirti,
S' avrò degno lavor di tanto fregio.

Quanti d' intorno avrem leggiadri Spirti,
  Per cui tali hanno ancor dorati i crini;
  Che fur mille anni son canuti ed irti.
Beati quei, che più saran vicini,
  E spiando di noi ciascuna parte,
  Chi son d' Argo diran, chi pur Latini.
Nacqui sopr' Arno, e primo alla vostr' arte
  Di Cintia e Flora le bellezze canto,
  E di toschi sospir rigo le carte.
Nè gli sprezzate, ch' intendendo quanto
  Arno dolce parlar di Laura sente,
  Non al Tebro o Peneo dareste il vanto.
Così dicendo noi, vedrem sovente
  Colmo ciascun di maraviglie nuove,
  Scorgendo il ver, che si vedrà presente.
Poscia il chiaro Signor figliuol di Giove
  Liete accogliendo a se due vaghe stelle,
  Le porrà in compagnia dell' altre nove.
Nè le schivate voi dotte Sorelle,
  Ch' io giuro il ver, Calliope e Talia,
  Che non son men di voi leggiadre e belle.
O santo Apollo, l' una e l' altra è mia!
  Non mi sian tolte; e tu la su sospira
  Le fiamme antiche, e per l' antica via.
Che val chi dietro a se cantando tira
  Le selve e i monti, e che l' ascrea corona,
  Che dal vecchio Anfion l' ornata lira?
Chi resta privo e sol ratto abbandona
  Il lodato sentier, la luce, il verde,
  La cetra, il canto, e chi d' onor ragiona.
Tu, Febo, il sai, ch' a chi la Donna perde
  Si secca il tronco d' ogni sua dolcezza,
  Che per April che sia più non rinverde.
Godi adunque per te la pia bellezza
  Di mille e mille, ed io n' avrò due sole;
  Che fuggir mi faran quel ch' altri apprezza.
Or conducine al monte, in cui si cole
  Il gentil nome tuo fra spirti chiari;
  Tal ch' a chi per amor s' allegra o duole
Siano anco i detti miei talvolta cari.

ELEGIA II.

Come il consenti tu, crudele Amore,
Che fuor d' ogni uso uman per Cintia e Flora
Porti due piaghe in un medesmo core?
Io pur son teco da che vien l' Aurora,
Fin che ci adombra il dì l' antico Atlante,
Nè partir so tutte le notti ancora.
Nessun forse mai fu più fido amante,
Nè più pronto e leggier di quel ch' io fui,
A seguir del tuo sol le luci sante.
Apri gli occhi orbo, ch' io non son colui,
Che ne' campi trojan ferì tua Madre,
Salvando il dì con suo periglio altrui:
Febo non son, che l' opre tue leggiadre
Schernì più volte, e non la sua Sorella
Lieve a fuggir più ch' a seguirti il Padre.
Cerca un' alma fra noi cruda e rubella;
Ch' a lei più si convien la doppia morte;
Che sovente mi vien da questa e quella.
Ahi Leggi del tuo Regno inique e torte;
L' una e l' altra di lor si scalda a pena,
E convien che 'l mio cor due fiamme porte.
O some di dolor, d' affanno, e pena,
Chi vi potria portar vivendo in pace
Per la strada d' Amor d' inganni piena?
Nelle ardenti mie rime a Flora spiace
La nuova compagnia; Cintia si sdegna
D' esser cantata la seconda face.
Dogliomi anch' io, che la mia cetra indegna
Canti di due; che d' un novello Orfeo
Fu ciascuna di lor più ch' altra degna.
Tacer vorrei; ma chi due piaghe feo
Vuol pur ch' io canti: or venga il plettro d' oro
Ch' a me più si convien ch' al dotto Alceo.
Coppia amorosa, ond' io mi discoloro,
A voi non vide par Saturno e Giove;
E taccian pur quante son belle e foro.
Chi vuol cose mirar leggiadre e nuove;
In cui grazia e beltà pose ogni cura,
Venga ove siete voi, nè cerchi altrove.

Qualunque opra gentil farà natura
Tutta convien, ch'a vostro esempio faccia,
Ch'altro non hà di bel s'a voi nol fura.
Ben sa come in Amor s'arde e s'agghiaccia
Chi talor può di voi mirar sol'una,
E come alma gentil tosto s'allaccia.
Io le miro ambedue: cruda Fortuna,
Non bastava al mio cor d'un Sole il foco,
Che vi aggiugnesti poi sì bella Luna?
Come lasso mi sfaccio a poco a poco
Solo a pensar di due chi tien la cima,
Poi le ritrovo in un medesmo loco:
S'onorar più convien la fiamma prima,
Arde più 'l fresco foco, e stringe il nodo,
Come il ferro novel più sega e lima.
Se della prima omai cantando godo
Cinque e cinque anni, la seconda in breve
Tal vidi poi, ch'io la ringrazio e lodo.
Se l'una suol d'ogni mio danno greve
Pianger meco talor, l'altra ogni noja
Prende, e prese per me pietosa e leve.
Se l'una era cagion di dolce e gioja
Al buon tempo seren, quest'altra al rio.
Scaccia ogni nebbia, che la vita annoja.
Se mostrò l'una il cor più fido e pio,
L'altra è in chiara onestà così cortese,
Che la speme, i pensier vinse, e 'l disio.
Se quella ond'arsi ne' suoi lumi accese
Tien le faci d'Amor, son lacci e strali
Di questa il guardo, che mi punse e prese.
Quella ha con Citerea le luci eguali
D'ebano e perle, questa di zafiri;
E chi 'l sa, dice, che le ha Palla tali.
Quella le volge in sì leggiadri giri,
Che 'l Sol si ferma; questa piane umili
Da colmar di dolcezza ogni uom che miri.
Quella ha i crin neri; e non gli tenga vili
Il Mondo stolto, se Diana teme;
Questa dorati gli ha, crespi e gentili.
Flora ha le guancie, ch'ostro e neve insieme
Sembran contesti; e Cintia latte puro
Sì bel, che sdegna se vermiglio il preme.

Ogni altro e chiaro stil fia basso e scuro
  A cantar de' rubini, avorio, e rose;
  Onde adorne d' Amor due bocche furo.
Vengon dall' una angeliche pietose
  Parole, e carche di soave affetto,
  Liete dall' altra ognor vaghe amorose.
Le belle e bianche man, ch' ogni aspro petto
  Aprir ben ponno, e con sì dolce doglia,
  Ch' al Mondo è nullo ogni altro suo diletto,
Han sembiante il color più ch' esser soglia
  Nel nuovo tempo tra ligustri e gigli;
  Sol più vaga è di lor chi più si spoglia.
Oh chi vedesse i fior bianchi e vermigli
  Ascosi ove 'l desio la mente guida,
  (Avventuroso April se gli somigli.)
Non arìa invidia a quel che scorse in Ida
  Quante ha bellezze il ciel, onde poi venne
  Lungo in Argo travaglio, in Asia strida.
Ma quando ei di tre Dee l' una ritenne;
  Ciprigna è quella, e questa è Citerea,
  Direi, nè m' avverrìa quel che gli avvenne.
Tempo era già, che dubbio in me dicea
  L' una più sempre, e l' altra più mi piacque,
  Nè sapea ben di me quel ch' io credea.
Viddi al fin poi che l' una e l' altra nacque
  Ad esser del mio cor doppio sostegno:
  Che (bench' io pianga pur) mai non mi spiacque.
Così non fossi, o belle Donne, indegno
  D' aver colonna pur l' una di voi,
  Ma 'l vostro uman voler m' ha fatto degno.
Vivete adunque; e morte i colpi suoi
  Stenda sopr' altri: i giorni, i mesi, e gli anni
  Non guastin quel, che mai non torna poi.
Sì che le chiome e 'l volto non condanni
  Vecchiezza inferma a rughe, e tristo argento,
  Gli occhi alla notte, l' altro a mille affanni.
Tu, che dolce mi dai doppio tormento,
  Presta al mio canto, Amor, voci sì chiare;
  Che Flora e Cintia in più soave accento
Senta il ciel risonar, la terra e 'l mare.

ELEGIA III.

Chi desia d' acquistar terreno ed oro
Sia pur la notte, il dì, la state, il gelo
Suggetto, e 'nteso al marzial lavoro;
Aggia i sonni interrotti al nudo cielo
Pien di cure, e d' orror fra schiere armate;
Ove al fior dell' età si cangia il pelo.
Io mi sto con Amor tra rime ornate,
Nè più posso gradir (servendo a Flora)
Le false opinion dagli altri amate.
Ben mi è tolto lo andar dov' Arno irrora
Il suo chiaro terren pregiato tanto;
Ma il veloce pensier lo vede ogni ora.
E 'n queste rive il mio amoroso canto
Vie più sempre mi fia dolce e soave,
Ch' a molti oggi d' altrui le spoglie e 'l pianto.
Quando egli è chiaro il ciel, che da venti ave
Pace tranquilla, ed io fra l' erbe e i fiori
Sciolto men vo d' ogni desir ch' aggrave.
E dove all' aure i suoi più larghi onori
Spieghi il vago terren, mi fermo, e meco
Miro il bel campeggiar de' bei colori.
Poi ripensando a Flora, ahi lasso, seco
Com' or, dico, vorrei vaghe ghirlande
Tesser lunge dal vulgo errante e cieco.
Oh quei beati già, ch' amato e grande
Vider Saturno; a cui correnti i fiumi
Portavàn latte, e mel; le quercie ghiande.
Non eran varie allor leggi e costumi,
Non la falce e la scure odiosa e fera
Alle campagne, ai prati, ai boschi, ai dumi.
Sempre girava il Sol con primavera,
E 'l Ciel di spazio ugual diviso intorno
Sempre avea notte e dì, mattino e sera.
Non scorgea tristo all' apparir del giorno
La verga e 'l giogo il toro mansueto;
Nè dal villan temea di danno e scorno.
Il cornuto monton sicuro e lieto
Vivea col lupo, e 'l fero uccel di Giove
Era agli altri minor giocondo e queto.

Non sentia nevi il ciel, non venti e piove:
Non mai nube all' Aurora il bianco volto
Velava, quando il dì ver noi s'. muove.
Era l' animo uman solingo e sciolto
(Ahi raro ben) d' ogni pensiero avaro,
Che nullo avea valor dal poco al molto.
Non era (ahi lasso) ancor lodato e chiaro
Chi cerca in l' altrui sangue oro e terreno,
E sol più se, che tutti gli altri ha caro.
Non avea Marte ancor quà giù ripieno
Del suo fero voler, nè posto avea
Al feroce corsier la sella e 'l freno.
Solo il lito vicin si conoscea,
Non si aggravava il mar di merci e legni,
Nè percosso da remi al ciel fremea.
Non si vedeano allor gli umani ingegni
Con mille insidie a' pesci, augelli, e fere
Romper la pace, e i dolci suoi disegni.
Quel che l' alme gentili annoda e fere
Non era ancor, che 'l mondo chiama Amore.
Ma gian di libertà le menti altere.
Or che folle dico io? doglia e furore
Non eran già, ma senza amaro alcuno
Quanto ha di dolce Amor venia nel core.
Caldo di fiamma ugual sentìa ciascuno,
E d' ogni odio amoroso, sdegno, e noja
Era, com' or di ben, voto e digiuno.
Non invidia d' altrui, che tanto annoja,
Non gelosi pensier, vergogna, e tema
Potean d' essi minor render la gioja.
Or dove ombra gentil la terra prema
Lieti in pace giacean gli antichi amanti,
Or lungo un fiume in sulla riva estrema.
Non nascevan fra lor sospiri e pianti,
Da turbar i pensier, bagnar la fronte,
Ma soavi parole, atti, e sembianti.
Or si convien sotto ogni ciglio un fonte;
Mille aure di martir, tante cagioni
Sono a' pianti e dolor per tutto pronte.
O chiaro Mondo, a cui di morso, e sproni
Al tuo perfetto oprar non fea mestiero;
Perchè non torni? ahi ciel, che n' abbandoni?

Lasso ch' or voto andrei d' ogni pensiero :
E 'l mio bell' Arno infra le verdi rive
Mi saria dolce, non selvaggio e fero.
Sarei con Flora, che lontan si vive
Colma di duol per me, com' io per lei,
Sopra le tosche sue piagge native.
O qui meco cantando la vedrei,
(Poichè convien cangiar Durenza ed Arno)
E senza empiere il ciel di tanti omei
Non avrei sempre da chiamarla indarno.

ELEGIA IV.

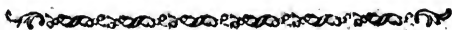
Come è duro ad altrui mostrando fuore
Sereno il volto, aver tristizia e noja,
E ne' sembianti riso, e pianto al core.
Non si può tanto mai finger la gioja,
Che 'l duol non paja; nè per festa e gioco
Si può tutto coprir quel che ci annoja.
Perchè folle son' io piangendo fioco?
Vano è il dolersi; o foschi miei pensieri
A che pur mi struggete a poco a poco?
Scaccia, o Bacco, da me gli ardenti e feri
Sdegni, e desir, che l' altrui colpa ria
Tal non mi sforzi, ch' io non ami, e speri.
Quanto il falso giurar dannoso sia
Tu 'l puoi saper, che già Teseo vedesti
Così crudel come ti vide pia.
Come squarciando i crin lassa piangesti;
Scorgendo allor dalla deserta arena
Dileguarsi i tuoi ben fugaci e presti!
Oh quel beato, che per l' altrui pena
Schiva i perigli d' amorosa vita,
Che di Scille, Cariddi, e Sirti è piena:
Non vi affidate amanti a chi v' invita
Ad esser servi, che ne' dolci sguardi
Nulla è più fede, che nel cielo è gita.
Siate a' preghi di Donne accorti, e tardi
A' cari baci lor, ch' io so per prova;
Che quei son vivo foco; e questi dardi.

E se pur chi prometta a voi si trova
Chiamando testimon due chiome d'oro,
E Venere e Giunon con mille a prova;
Siate allor saggi; e men crediate a loro;
Che de' giuri d'Amor si ride Giove,
E son preda fra noi d'ostro e di coro.
Giovine ornata di bellezze nuove
Sovente il ciel senza suo danno offende,
Ch' in lei l'ira lassù tarda si muove.
Che dunque indarno la mia penna intende
A dolersi d'altrui; quantunque ogni ora
Di fallaci lusinghe il core incende?
Come vorrei perfin che vien l'Aurora
Cintia con voi restar la notte intera;
Nè poi partirmi tutti i giorni ancora.
O contra ogni ragion perfida e fera;
Perfida, e, perchè a me perfida, sola
Che 'l mio cor brama, cerca, onora, e spera.
Torna in me, Bacco, che giusta ira invola
Ogni dolcezza (oimè) che tosto parte
Che lunge vo dalla tua santa scuola.
Non s'io vedessi in più vicina parte
Cintia accor lieta mille nuovi amanti,
E me schernendo sol porre in disparte;
Dar vorrei luogo a più sospiri e pianti;
Ma star con Bacco; e Venere e Cupido
Non più sian meco come furo innanti.
Quanto di me più che 'l dover mi affido?
O vaga Cintia mia, di quel ch'io dico
Perdon, mercè divotamente grido.
Anzi privo d'ogni uom lasso e mendico
Pongami il ciel dove più ghiaccia il Reno,
E men sia Febo alle campagne amico;
Ch'io pensi mai nel vostro amato seno
Altri scaldarsi, o d'altrui baci indegni
Il bel viso macchiar vago e sereno.
E se i miei falli pur chiamaste degni
D'aspra vendetta, il duro ferro; e 'l foco
Siano a sfogar di voi l'ira e gli sdegni.
Ma donando ad altrui quel molto, o poco,
Che pur mi deste già; tal saria pena,
Che in Dite non avia non ch'altro loco.

E s' alcuna fu mai di fede piena
  Voce amorosa, per quegli occhi giuro,
  Che m' arser tutto, e non gli scorsi appena,
Che 'l chiaro sguardo a me sia torbo e scuro,
  E quel vago parlar piano e soave
  Sia sempre a molti, a me cruccioso e duro,
Se nel mondo ebbi mai pena sì grave
  Come in quel dì, che n' arrossisti alquanto,
  Ch' io dissi, o del mio cor catene e chiave.
Ecco un che 'l riso mio rivolge in pianto.

ELEGIA V.

Oggi sen va per le campagne Flora,
  Vienne sacrato Pan per farle onore,
  Ch' altra sì bella non vedesti ancora.
Nè tu prendi di ciò sdegno e dolore,
  Vaga Siringa, ch' a lei danno il vanto
  Le nove Muse, le tre Grazie, e l' ore.
E tu cornuto Dio, se miri alquanto
  Fiso costei, per nuova maraviglia
  La tua zampogna ti cadrà da canto.
Nascon virtù dalle infiammate ciglia,
  Ch' arian forza a tornar nel Cigno Giove;
  E nel ghiaccio per lei foco s' appiglia.
Questa ovunque il bel piè leggiadro muove
  Empie di frondi e fior la terra intorno,
  Che primavera è seco, e verno altrove.
Se spiega all' aure i crin, fa invidia al giorno,
  Se gli annoda talor, se 'n velo accoglie
  Colma Diana di vergogna e scorno.
Arde ciascun se di sanguigne spoglie
  Si mostra ornata, e se di bianco o perso
  Desta ne' sassi l' amorose voglie.
O cortese Vertunno, che converso
  In mille forme pie, mille maniere
  Di bel mostri fra noi vago, e diverso;
Sola è degna Costei di possedere
  Zaffir, perle, rubini, argento, ed oro.
  Quanto può il mondo d' ogni 'ntorno avere:

Quante negli odorati campi foro
  Colte d' Arabia mai radici e fronde,
  O da Sabei ne' sacri liti loro.
Cantate o Muse a sua beltà seconde:
  Tu Febo a lei della tua dolce cetra
  Volgi il suon (forse) disviato altronde.
Questa è quella gentil, che rompe, e impetra
  Come vuole il mio cor, nè spero mai
  Altro il suo ritrovar, che salda pietra,
Ma ben vederla (oimè) più vaga assai.

ELEGIA VI.

Ben fu saggio colui, che primo Amore
  Garzon dipinse, poi che vide e 'ntese
  Come empie i cor di giovinile errore.
Non sa quel che ama all' onorate imprese
  Tener fisso il desìo; ma incerto e frale
  Ha di danno e disnor le voglie accese,
Di color mille poi gli aggiunse l' ale,
  Per mostrar come il van nostro pensiero
  Leve scende talor, talvolta sale.
E' fragil legno in mar cruccioso e fero,
  Ch' or s' addrizzi allo scoglio, or torni al lito,
  Chi prende Amor per suo sovran nocchiero.
Armò di strale il crudo braccio ardito,
  Perchè da lunge pur lo scorge appena
  L' occhio, che dentro il cor riman ferito:
E nulla poscia a rallentar sua pena
  Val di Circe e Medea l' incanto e l' arte;
  Di sì forte velèn la piaga è piena?
Come il sento ora in me, ch' a parte a parte
  Mi vo struggendo! e per fuggir ch' io faccia
  L' amoroso dolor da me non parte?
Oh misero colui, che l' alma allaccia
  Ne' legami d' Amor, che sempre poi
  Arde il verno per lui, l' estate agghiaccia.
A che sei sì crudel ne' servi tuoi?
  Non vedi aspro garzon, che nulla è regno,
  Senz' aver servi com' a te siam noi?

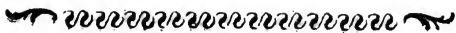
E se pur contro a molti odio e disdegno
Vuoi disfogar; me lascia in pace almeno
De' dolci frutti tuoi talvolta degno.
E col cor canterò lieto e sereno
L'alte tue lodi tal, ch' Apollo e Giove
E 'l ciel tutto vedrai d' invidia pieno.
E di Cintia talor l' altere e nuove
Beltà narrando, altruì pregiato e chiaro
Fia 'l tuo sommo valor, che 'n essa piove.
Quale è l' atto gentil cortese e raro,
E 'l parlar saggio sì leggiadro e pio,
Ch' addolcir può qual più si sente amaro.
Ma s' io pur vivo, o faretrato Dio,
Nulla trovando in lei grazia e pietade
Per l' oscuro sentier sassoso e rio;
Che poss' io più? se non la fosca etade
Menar tacendo in questa vita odiosa?
Così la tua virtù, la sua beltade
Si starà sempre (e non mia colpa) ascosa.

ELEGIA VII.

Deh s' hai forza nel ciel, del vero spoglia
Quel che dormendo, Amor, nel sonno vidi;
Ch' eterna fia cagion di pianto e doglia.
O falsa opinion, ch' il mondo guidi
Ne' lunghi errori: o cieca gente e folle
A che ne' sogni i pensier vani affidi?
Il ver che dee venir non porta, è tolle
L' ombra notturna; e 'n van fa tristo, o lieto
Qual trova petto uman semplice e molle.
Dorme il futuro in luogo ascoso e queto;
E fuor ch' a quello, a cui lo mostra il cielo,
Velato ha 'l volto a tutti noi segreto.
Or bench' io pensi non si squarci il velo
Per cotal via di nostro bene, o male;
Io pur pavento, Amore, e non tel celo.
E qualor più di ciò pena m' assale
Ai neri Dei che della notte han cura
Spargo preghi cantando e farro e sale.

Divelli or dal mio petto ogni paura,
Santa Lucina, che tal dentro puote,
Che quanto ha dolce alla trista alma fura.
E chi non temeria, che delle ruote
Di fortuna com' io nel fondo giace?
Le basse piante ogni animal percuote.
Già la negra stagion, che 'l mondo tace,
Prendea congedo, e la vermiglia Aurora
Svegliava il mondo con più chiara face;
Quando nel sonno la mia bella Flora
Vidi apparirmi, e non più lieta in vista
Come già per mio ben vedea talora.
Qual chi bramata, e cara cosa acquista
Riverente; ed umil mossi vér lei;
Perchè siete, alma mia, dogliosa e trista?
Ella sdegnando, se di me non sei,
Rispose, esser di te non deggio anch' io,
Rotto è 'l nodo d' Amor, ch' al core avei.
Mentre meco fedel vivesti e pio
Ben ti può sovvenir quel ch' io fui sempre;
Che gli altri, e me con lor posi in oblio.
Me non chiamar mai più; cangiate hai tempre:
Alla tua Cintia, me lasciando, riedi,
Per cui piangendo ti consumi e stempre:
Sotto il guardo gentil ch' ardendo vedi,
Qual si trovi mercè, fede, e pietade,
Tosto folle vedrai se troppo credi.
Io son vostro, e sarò, somma beltade,
Fin che 'l ciel volge, nè fortuna, o loco;
Nè Donna il potrà tor, nè lunga etade.
Così lasso dicea, quando ella poco
Appregiando il mio dir la fronte volse,
E disse io muto anch' io pensieri e foco.
E con la bianca man chiamando accolse
Un giovin, tal ch' invidia, odio, e disdegno
Il sonno e 'nsieme lei con l' altro tolse.
Così rimasi io sol di doglia pregno,
E sarò fin che 'l ciel non mostra chiaro
Questo esser falso con più certo segno.
Se 'l mio servir vi fu dolce, nè caro,
Non mi si toglia (ohimè) quel sommo bene,
Ch' acquistai già; ma dopo quanto amaro!

Pur non nasceste in nelle ignude arene
Del crudo Ponto, nè nutrita sete
Sotto aspri scogli, e dalle rie Sirene,
Non di Scilla, o Cariddi ingorde avete
Bevuto il latte non di tigre ircana,
O di chi più del nostro sangue ha sete.
Ma s' altra fu da crudeltà lontana,
Ben fu colei, di cui veniste al mondo
Ella amica, gentil, cortese, umana.
Come sapreste mai cacciar nel fondo
Quel, che di propria man poneste in cima
Ove visse alcun dì lieto e giocondo?
Forse oggi è tal, che vanamente estima
Ch' io sia d' altrui; ma se si guarda al vero,
Io son vostro, e sarò com' io fui prima.
Non son vivendo già duro e severo
Qual sentì Fedra il figlio di Teseo;
Ma (se ben non vi par) casto è 'l pensiero,
Poscia ch' Amor di voi Donna mi feo,
Non vider gli occhi miei cosa sì degna
Di Poema chiarissimo, e d' Orfeo,
Com' ora è Cintia, cui bellezza segna
Dopo voi prima, e venga ella a vedere
Chi si tien bella, e del mio dir si sdegna.
In qual dunque poss' io carcer tenere
Chiusa la vista? o come armato il core,
Ch' ella vince ogni luce, ogn' alma fere?
Ben si dee perdonar, ch' è leve errore
S' io l' amo alquanto, o del mio petto alcuna
Parte, per lei talor m' incende Amore.
Sappiate pur, che sorte o chiara, o bruna
Non potrà mai, nè 'l Ciel far che non sia
Flora il Sol de' miei dì, Cintia la Luna.
Dunque, o Flora gentil, cui fida e pia
(Nomi onorati) ne' miei detti appello;
Non menta al dir di voi la penna mia.
Per creder ch' io lontan viva e rubello
Non si macchi d' Amor quel puro affetto,
Che 'l bel ch' avete in voi mostra più bello.
O dolce Amica, che 'l suo freddo petto
Per me pregando già scaldaste; tale
Che lungo tempo fui felice detto;

Avrò dentro nel cor fisso immortale
  Il vostro oprar per noi tanto cortese,
  Ch' altra il ciel cortesìa non vide eguale.
Deh come in lei per voi fiamma s' accese,
  Così quanta il cangiar vergogna apporte,
  S' ella per se no 'l sa, le sia palese.
Vassi al piacer per larghe strade e corte;
  Ed è dolce al gustar; ma poco poi
  Di penitenza è pien, d' ira, e di morte.
Io non l' oserei dir, ditegliel voi,
  Che tal peccato che 'n me nullo appare,
  Tutto il mondo 'l vedrà negli occhi suoi.
Quasi in un punto si vedran cangiare
  Le chiome e 'l volto, e la vecchiezza stanca
  Anzi tempo affoscar le luci chiare.
Il peccar più che 'l lungo tempo imbianca,
  Cotal s' aspetta aver vendetta e pena
  A bella, che in Amor di fede manca.
Vecchia poi siede, e di vergogna piena,
  Curva traendo alla rocca la chioma,
  E 'l mondo ha in odio, e se stessa ama appena.
I giovin vaghi, o vil di morte soma,
  (Dicon) schernendo lei ben drittamente
  Per l' antico fallir si purga e doma.
Amor cruccioso in lei dice sovente
  Simil Donna e maggior s' aspetti doglia,
  Che sa spesso cangiar fortuna e mente.
Ma questa ira in altrui Giove s' accoglia;
  Viva pur Flora il fior dell' altre belle
  Chiaro esempio d' Amor, nè mai si scioglia
Fin ch' avran sole i dì, le notti stelle.

ELEGIA VIII.

Ben mi credea poter senz' altra cura
  Lunge da quella, che m' incende e strugge
  Menar la vita mia queta e sicura.
Or so per prova omai, che se 'l piè fugge
  Da begli occhi lontan, l' alma nol segue,
  Ma là dov' è 'l suo mal ratta rifugge.

Come avrò dunque mai paci, nè tregne
Crudele Amor, cagion ch' ogni mio bene
Quasi dal vento nebbia si dilegue?
Viva il cor (se pur vuoi) fra guerra e pene,
Nè grazia, o tempo mai saldi, o discioglia
L' alta ferita, o l' aspre sue catene.
Sol che d' esse non sia men ch' ella soglia
Cintia pietosa; e se pure esser deve
Cangisi vita in me, costume, e voglia.
Ah veder degli amanti tronco e breve!
Fatta è quella di altrui, che già fu mia;
Nè la piaga è minor, nè 'l duol più leve.
er quel più caro don, ch' onesta e pia
Mi porgeste, vi prego, e per quel volto,
Ch' eterno lume al cieco mondo fia;
Deh senza colpa mia non mi sia tolto
Quel ch' io sol bramo, che la pena e 'l duolo,
Che segue dopo il ben più grave è molto.
Se vi sovvien del vero, io son quel solo,
Che voi dall' altre in stil non basso forse
Alteramente vo levando a volo.
Io so che poi che 'l fatal dente morse
Il maggior Tosco suo; Sorga, o Durenza
Nè sì lieta com' or, nè bella corse.
Io farò forse un dì ch' Arno e Fiorenza
Odio avran loro, e 'nvidia al bel paese,
E di noi piangeran vivendo senza.
Io come chiari sien farò palese
Gli occhi, le chiome, e 'l volto, e l'alma ancora
Come rara, gentil, saggia, e cortese.
Io sol Donna vi canto; ed altri ogni ora
Le cantate beltà tacendo gode,
E 'l pregio ha di colui, che più v' onora.
Già mi pensava (ahi dura in Amor frode)
Come dolce mi fia cantar con lei
L' alte mie fiamme, e le sue vere lode.
O me beato quattro volte e sei
Quel dì, ch' io la vedrò lieta e pensosa
Delle bellezze sue, de' sospir miei:
Talor qual fresca mattutina rosa
Farsi vermiglia, e poi qual neve suole
Imbiancando venir muta e pietosa.

Deh come i duo begli occhi anzi il mio sole
Saran dolci ver me, soavi e care
Quelle ond' io vissi angeliche parole!
Prenderà forse (oh grazie al mondo rare)
Con quella bianca sua la rozza mano,
Onde il suo nome in mille carte appare.
Dir l' oso appena; in atto umile e piano
Forse alla lingua che lei sola canta
Tal farà don, ch' ogni altro dolce è vano.
Così meco pensava, or veggio quanta
Ebbi anco speme, andar de' venti preda,
E restar sol di lei doglia altrettanta,
Spesso credendo invan ch' a Bacco ceda
Cercai, folle, temprar con lui la pena,
Che divenia maggior (nè fia chi 'l creda)
Spesso ove l' onde, o l' aria è più serena
Volgo la vista mia tra 'l verde, e i fiori;
Ma più si lagna, e meno il pianto affrena.
Spesso da giovin vaghe i dolci amori
Vo ricercando, ed indi (lasso) a poco
Torno sdegnando a' lunghi miei dolori.
Quante han già detto; come a poco a poco
Ti vai struggendo, e sol con arti maghe
E' posta entro al tuo sen la doglia e 'l foco!
Così il vostro desir sempre s' appaghe
Giovin, cui più ch' altrui pietade accende,
Come d' ogni mio mal foste presaghe.
Tale è nel mondo, che m' attrista, e 'ncende
Con sì fero liquor, sì forti incanti,
Che di Circe, o Medea non più s' intende.
L' erbe son (Donne) i duo bei lumi santi,
Che versan tal virtù, ch' uom, che ne beva
Altro divien da quel ch' egli era innanti.
I prieghi dolci, ch' udir già soleva
Furo i suo' incanti; e quel parlar soave
Da 'nfiammare Aquilon quando più neva.
Or quel ch' andar mi fa doglioso e grave
E', che novellamente un' altro veggio
Del mio chiaro tesoro aver la chiave.
Come il so certo (ohimè) non pur vaneggio,
Che non sì lunge scorge occhio cerviero
Com' io fo 'l mal, che provar sempre deggio.

Al futuro mio duol pronto e leggero
Veggio un, che spesso da lei parte, e torna
Del nuovo amante accorto messaggiero.
Non parla già per cui l' acute corna
Mostra la luna, o quando oscura, o luce
Ove 'l sol dorme, o come il dì s' aggiorna:
Lasso! colei che mi fu scorta, e Duce
A vano amor d' altrui (lasciando il mio)
Con mille inganni (onde quì piango) adduce.
Siati nimico in Ciel ciascuno Dio
O tu, che quel ch' io già godeva in pace
Furi a me per altrui fallace e rio.
Là vè l' ardente dì la terra sface
Stia sempre ignudo, o dove eterno il ghiaccio
Sotto il padre Aquilon sicuro giace.
Sia sopra ogni tuo membro avvolto un laccio
Vil Prometèo; nè tempo, o morte possa
Trarti, se non sol' io, di doglia e impaccio.
Le triste arpie le dure carni e l' ossa
Paschin rabbiose, e gli avoltori il core
Senz' aver l' alma ria dal corpo scossa.
Tu lingua audace, che sì chiaro amore
Vai disturbando, o scelerata e fera,
Per cui d' ogni mio ben vivo oggi-fuore,
Sia de' corvi esca da mattino a sera;
E fra lor sopra te sia guerra tale,
Che nulla parte si riveggia intera.
Ohimè ch' io prego, e 'l mio pregar che vale?
Ei più che fosse mai disciolto e scarco,
Mentre ch' io il bramo a lui, m' apporta il male.
Ma tu rapace, ch' hai d' amor nel varco
Da lacci miei la bella preda tolta
Ond' oggi vai sì nobilmente carco;
Torniti a mente che Fortuna volta,
E che spesso in amar più ch' altro inganna
Soverchia speme in vaga Donna accolta.
Come per corto ben talor s' affanna!
Più ch' or te forse già me tenne caro
Chi te riceve, e me lasso condanna.
Or che Nettuno va tranquillo e chiaro
Spandi ogni vela al ciel, muovi contento,
Spiega anco i remi, e sii del tempo avaro,
Che spesso in questo mar si cangia il vento.

ELEGIA IX.

Spesso mi dice alcun (dura novella
Ben sorde volentier l' orecchie avrei)
Fosse costei fedel com' ora è bella.
Taci empio vulgo, che parlar non dei
Di Donna, a cui bellezza e leggiadrìa
Dieron sì larghe al suo venir gli Dei.
Questa chiami ciascun cortese e pia,
Che l' alta sua virtù cotal richiede,
Ogni altra poi (se vuol) malvagia e ria.
Fatto ha quante fiate in terra fede
Giove fra noi, come a beltà conviene
D' ogni fido servir grazia e mercede?
Chi 'l confin può mostrar dal male al bene,
Se nol mostra colui, che 'l mondo e 'l cielo
Con un sol cenno suo volge e ritiene?
Giove senza curar d' estate, o gelo
Non pur la nostra, ma d' un bianco tauro
Vestì la forma, e 'l proprio manto, e 'l pelo.
Quante volte mostrando or mirto, o lauro
Pascer bramoso, gli occhi suoi nutriva
D' un bel volto, e di chiome d' ambra, e d'auro?
Ogni giovenca in questa e 'n quella riva,
Quasi certo divin sentendo in esso,
Lui sol seguia di tutti gli altri schiva.
Amor con gelosìa le 'ndusse spesso
Inimiche a provar le forze insieme;
E chì d' esse vincea più gli era appresso.
Ahi folle armento, e che disio vi preme?
Per altrui, che per voi pasce oggi l' erba,
Nè frutto è (come par) del vostro seme.
La bella Europa ne' begli occhi serba
Ogni sua pace; che poi seppe, e vide
Quanto a Dio spiace bella Donna acerba.
Chì dal dolce d' amor quì si divide
Come poi piena di vergogna e d' anni
Si duol ch' altri di lei s' allegra e ride.
Fuggite pur del vulgo i folli inganni
Flora gentil, che giovinezza vola,
Nè val poi ricovrar del tempo i danni.

E se falso romor talor v' invola
  Della vostra onestà, con torto offesa
  Non siete (ed io lo so) nel mondo sola.
Appena il ciel di ciò faria difesa,
  Sendo alle belle privilegio antico
  Il sentirsi d' onor non giusta offesa.
Non crede il vulgo a' buon sempre inimico,
  Che sotto leggiadria, grazia, e beltade
  Cor si possa trovar fido e pudico.
Di chi il nome ritien di castitade
  Figlia del gran Rettor, d' Apollo suora,
  Or che cantato ha già più d' una etade?
Forse sdegnando s' arrossisce ancora
  Per chi d' Endimion dormente scrisse,
  Come per Cefal suo la bianca Aurora.
La casta e bella, ch' attendendo Ulisse
  Contò venti anni, fra gl' ingiusti proci
  Non senza biasmo assai gran tempo visse.
Ma non vi caglia; che quest' empie voci
  Soglion sempre agli Dei con doppia pena
  Pagar l' ammenda de' lor falli atroci.
Quel Poeta crudel che contro Elena
  Armò la lingua e 'l cor, di luce privo
  Fu non compita pur l' istoria appena.
Che il chiaro nome vostro altero e divo
  Senza vendetta aver la gente offenda?
  Nol credo nò s' amor nel mondo è vivo.
E se spirto è quaggiù che 'l dritto intenda
  Quanta ha più forza in nostro uman pensiero
  Invidia, che ragion per voi comprenda,
Ma come siete esempio unico e 'ntero
  A chi vive, o vivrà ben fia palese,
  (Se non m' inganna la mia penna e 'l vero)
Santo, saggio, gentil, vago, e cortese.

ELEGIA X.

A FRANCESCO GUIDETTI.

Lungo il chiaro Arno al suo fiorito seggio
  Voi sdegnoso ver me, Tosco gentile,
  Quì con gli occhi del cor sovente veggio.

Lasso, vi duol che 'l mio amoroso stile
  Va di pari cantando e Cintia e Fiora;
  Cintia, che fu de' pensier vostri Aprile.
Come irato parlar v' od' io talora:
  Chi si pensa in amor ch' uom fido sia
  Vengalo a dire a me, che 'l pruovo ogni ora.
L' alma mia fiamma, che m' accese pria,
  E quel ch' è più, da quel cui più m' affido,
  Tale oggi è fatta, che non è più mia.
Ah dolce amico (dir non voglio infido,
  Ma poco forte) a che turbando vai
  De' miei primi pensier l' antico nido?
Io 'l credo sol, ma tu provando il sai,
  Ch' esser privo d' amor sia pena tale,
  Ch' esilio, e povertà duol meno assai.
Pensai ch' a colpo di novello strale
  Bastasse scudo di fortuna acerba;
  Ma la forza d' amor più ch' altra vale.
Il mio vago giardin, ch' io vidi in erba
  A te il frutto gentil, gli amati fiori,
  Il suo vecchio cultor lasciando, serba?
L' ombra stessa di voi da' vostri amori
  Scacciate amanti, e sol gelosa tema
  Chi più saggio è di voi più sempre onori.
Non severo parlar, non fede estrema
  V' inganni più, ch' Ippolito oggi forse
  Negando non faria sua vita scema.
Beato lui, che casto a morte corse:
  Ma chi fia che suo par nel mondo truove,
  E cerchi l' Indo, Atlante, l' Austro, e l' Orse?
Oggi ogni uom sa quanto bellezze nuove
  Sian dolci a posseder, come più volte
  In ciel fatta n' han fede Apollo, e Giove.
Chi prende or le mie rose? (oh menti stolte)
  E' tal, ch' agli occhi do credenza appena,
  Sì son da cara man furate e colte.
Cotal dicendo per l' amata arena
  Vi veggio colmo andar, caro mio Tosco,
  D' amico sdegno, ond' ho vergogna e pena.
Quanto sia fallo il mio ben lo conosco;
  Ma che mi giova? s' altrimenti piace
  A quel fero garzon ch' è nudo e losco?

Se spesso segue l' uom quel che più spiace
  Voi 'l sapete in amor, ch'a forza tira
  In guerra altrui, quando più brama pace.
Ma se giusto occhio ricercando mira,
  Vedrà, che fu cagion di voi pietade
  S'a non dritto desir l'alma sospira.
Tosto ch' io scorsi quì l' alta beltade
  Infra Durenza e Sorga mi sovvenne
  Dell'arder vostro nella prima etade.
E di lei domandar disio mi venne:
  Qual dentro al chiaro petto spirto fosse
  Che sì duro con voi gran tempo il tenne
E 'l fei (pregando) onde le guance rosse
  Vidi, nè mai vergogna fia più bella;
  Ridendo poi dolci parole mosse:
Biasmi il destino, e la sua fera stella,
  Che tal l' han fatto il nostro fido amico,
  Ch' or me senza ragion crudele appella,
Bench' affamato, e d' ogni ben mendico,
  Se nol sementa, ed ara, a torto duolsi
  L' avaro zappator del campo aprico.
Se da lui pianto, o duol soverchio volsi
  Ei già sel vide, e con che lieto sguardo
  Non senza invidia altrui talor l' accolsi.
Ma non sapea, che convien Tigre, o Pardo
  Alle prede d' amore, ov' ei di ghiaccio
  Quasi avvinto animal fu pigro e tardo.
E già mai non mi porse appresso il laccio,
  Ch' io 'l disciogliessi, e se di ciò mi spiacque
  Pensil seco chi vuol, ch' io pur lo taccio.
Or se dubbio nel cor ti nasce, o nacque,
  Ch' io crudel fussi mai da te lo spoglia,
  Se non ti spiace quì chi là ti piacque.
Deh perchè non ti scalda Amor la voglia
  Di saper quant' io sia d' altrui pietosa,
  Nè sono or più che 'n altro tempo soglia.
E fatta in vista una vermiglia rosa,
  Gli ardenti detti suoi rivolse in gioco,
  Dipartendo da me vaga e giojosa.
Chi non sa che sian dardi, lacci, e foco,
  L' amoroso parlar seco accogliendo
  Tosto il vedrebbe, ov' ogni schermo è poco.

Lasso; ch' al rimembrar m' agghiaccio e 'ncendo:
Io restai solo allor fra morto e vivo,
Di dolcezza, d' amor, di spene ardendo.
Quante fiate poi selvaggio e schivo
Lessi io negli occhi: se di noi ti caglia,
Prendi del nostro amar palma ed ulivo.
Questo fu 'l colpo, a cui nè piastra, o maglia
Non vestì Marte, o fabbricò Vulcano
Ch' assai bastasse, cotal punge e taglia.
Non parli a voi con sì dolce atto umano
Flora, che forse con mio danno greve
Sapresti allor come 'l fuggirsi è vano.
Così mi truovo al sol fatto di neve
Per Cintia vostra; e se di ciò vi duole
Ogni altra ho doglia nel mio cuor più leve.
Scusimmi i bei sembianti e le parole,
Perch' io me stesso e voi posi in oblìo,
Ah che non può beltà quand' ella vuole?
Sal Menelao, ma più chi già morìo
Non lunge al Xanto: e Filomela il sente,
Fuggendo l' amator sì crudo e rìo.
Sol non sono a fallir, poichè sovente
Nel mondo avvenne, omai pace prendete,
E sia chiara al mio dir l' amica mente.
Non si convien due cor dentr' una rete;
Sciogliete il vostro voi, ch' io voglio in dono
La vana servitù ch' a' Cintia avete.
Ma mentre ch' io lontan piango e ragiono
Con Sorga, e voi ne' Toschi colli aprici
Sete, dov' ancor io con l' alma sono;
Flora, che i giorni miei fe sì felici,
Flora gentil, ch' è prima fiamma eletta
Non m' usurpate: al fallo degli amici
Più si convien pietà, ch' odio e vendetta.

LIBRO SECONDO.

ELEGIA I.

A ZANOBI BUONDELMONTI.

Come schernir da voi sovente veggio
Zanobi ornato il mio languir sì greve,
Onde mercede a Amor cantando chieggio.
Ch' io sia fra duo bei sol fatto di neve,
Che l' alma sia con doppio nodo avvinta,
Che due piaghe abbia il cor vi sembra leve.
Nè pietà desta in voi veder dipinta
D' amoroso pallor la fronte intorno,
E di pianto e sospir bagnata e cinta?
Con voi pensando (ah degli amanti scorno)
Che cotal sia profondo il nostro male,
Che poca erba il risalde, e 'n picciol giorno.
Vano è 'l vostro pensar, che nulla vale
Incanto, o tempo al duol che porge Amore,
Che benchè non ancida è pur mortale.
Come ha maggior nel santo Olimpo onore
Venere, e 'l figlio, che Saturno e Marte,
Ov' è chi 'ntenda l' alto suo valore?
Non val contro a' suoi colpi ingegno ed arte,
Come per pruova assai ben vide Giove,
Spesso questa cercando e quella parte.
Or, perchè al suo desir pace ritruove,
Nel chiuso albergo in breve stilla d' auro
Dentro un candido sen dall' alto piove.
Or se stesso dispoglia, e veste un tauro;
E con la fronte, al cui sol cenno suole
Tremare 'l ciel, l' abisso, l' Indo, e 'l Mauro.
Con quella istessa fronte all' ombra e 'l sole
Portò due corna, fin ch' addusse in Creta
Chi temendo nel mar si lagna e duole.

Poi (perchè lunga posa Amor gli vieta)
Ritorna ascoso nelle bianche piume
Là ve per Leda le sue fiamme acqueta.
Sal Teti, Egitto, e 'l più superbo fiume
Quanto d' Inaco ancor seguìo la figlia,
Sal chi perdè de' suoi cento occhi il lume.
Tenne due giorni al Sol chiuse le ciglia
Già per la bella, onde poi nacque Alcide,
Nè pose a' suoi corsier sella nè briglia.
Sallo il Giovin Trojan, che già si vide
Dall' aquila rapir là su, dov' ora
Di suo folle temer s' allegra e ride.
O biondo Apollo, e pur fra noi talora
Già venisti anco tu caldo nel foco,
Che ben sai s' a ragion quaggiù s' adora.
Ah bella Dafne e cruda, a poco a poco
Distruggi quel, che 'l mondo alluma e 'l cielo;
E per te vita cangi, e forma, e loco.
Questo è 'l caro Signor, cui Delfi e Delo
Vivon suggetti, e frondi e fior produce,
L' aria addolcisce, e doma i venti, e 'l gelo.
Questo è del tempo sol termino e Duce,
Degli Dei, de' mortai splendore altero;
E quanta luce abbiam da questo luce.
Le chiome d' or, che tante volte fero
Di lor vaga beltà 'nvidia a Giunone,
Non ti fanno addolcir l' aspro pensiero?
Quei vivi raggi, a cui qualor s' oppone
Qual sia vista fra noi, convien che caggia,
Non ti dan di pietà per lui cagione?
Qual virtù sopra il monte, in riva, in piaggia
Erba, o fiore, o radice, o pianta serba
Ei sol ci 'nsegna, e tu gli vai selvaggia?
Che giova ora al tuo mal conoscer l' erba?
Sai qual, Febo, saria l' erba, e lo 'neanto?
L' esser più presto tu, lei meno acerba.
Nè questo pur dell' amoroso pianto
Sentisti in terra; e ciò ben vide Admeto,
Che d' ogni altro pastor s' usurpa il vanto.
Fù spesso Marte ancor doglioso e lieto
Sotto 'l desìo d' amor, la stessa Madre
Non ebbe il regno suo per sempre queto.

Quella che 'n tutte l' opre alte e leggiadre
 Sol pregiò castità, quella che forse
 Di sì sovente amar dannò già 'l Padre:
Quella (e chi 'l crede) ne' tuoi lacci corse
 Amor tu 'l sai, che tante volte gioja
 Al caro amante suo dormendo porse.
Oh come avevi il tornar desto a noja,
 Endimion, com' inimico t' era
 Il Sole, onde convien che l' ombra muoja!
Là dove d' arbor sia più folta schiera;
 Nel più profondo sen di valle ombrosa
 Fuggivi il giorno ad aspettar la sera.
Quanto cantasti già: morte amorosa
 Se sembri 'l sonno, e sei di lui sorella,
 Deh vien, ti prego, e dammi eterna posa.
Quante fiate in Ciel vinta ogni stella
 Chiudesti gli occhi ad ingannar te stesso?
 Ma tosto si partia l' immagin bella.
Ma chi non fu d' Amor talora oppresso?
 E voi 'l provaste pur, diletto amico,
 Che meco già ne sospiraste spesso.
O Silvia a questo tal d' amor nimico
 Scaldate il petto più, siate men pia,
 E 'ntenda poi quel che piangendo dico.
Forse ch' allor con voi men pregio avria
 Il divin Vecchio, e 'l gran Saggio d' Atene,
 E chi vien dietro per più dritta via.
Ah che saria l' aver Zanobi piene
 Tante, e sì dotte carte, onde s' allumi
 Il mondo a quel che più fra noi conviene?
Ah che saria quei primi alti costumi
 Gir descrivendo? e ritrovarne molti,
 Che non sepper veder gli antichi lumi?
Il mostrar quanto fur dal falso sciolti
 Licurgo, e Numa, e quanto oggi i mortali
 Infermi e ciechi sian nel fango avvolti?
Che saria fabbricar così belle ali
 Al Tosco fiume, onde nel Ciel salire
 Porrai Fiorenza ancor, s' alquanto vali?
Ch' allor forza saria gli sdegni e l' ire
 Spesso addolcir con amoroso stile,
 E d' un più basso piè l' orma seguire.

Silvia non vuol quantunque alta e gentile
Di libertà parlar, d' arme, o d' impero,
Ch' ogni gloria ha nel mondo, e i regni a vile,
Di nulla cale a feminil pensiero
Se per l' opre quaggiù dopo la morte
Più bel poi viva il viver nostro altero.
Deh se tornaste ancor dentro alla corte
Del gran nostro Signor, sapreste chiaro
Che convien camminar con altre scorte.
Sapreste come Amor fa l' uomo avaro
Del mal suo stesso, e com' è nulla, o poco,
Che dolce sembra, e quanto poi l' amaro;
Come recar convien tutto altro in gioco
Ch' illustra e giova, e pur tessendo rime
Sfogar del chiuso cor la doglia e 'l foco.
Or seguite il lavor sacro e sublime,
Ch' esser dee chiaro a tutto il mondo ancora;
Ch' io schivando tra fior l' altere cime
Canterò in compagnia di Cintia e Flora.

ELEGIA II.

Gite o tristi pensier, ch' oggi è quel giorno
In cui Flora gentil gran tempo acerba
Mi mostrò il volto di pietade adorno.
Venere bella vien, ch' a te si serba
Il pregio, e 'l canto; e tu con lei Cupido,
Cinti le fronti di fioretti e d' erba.
E s' or m' è tolto al mio fiorito nido
Chiamarvi, assai vi sia Sorga e Durenza,
Di cui per altri ancor sentiste il grido.
Non son primo, nè sol, ch' oggi Fiorenza
(E voi 'l sapete ben) da se discaccia,
Perchè lunge i miglior si vivin senza.
Non son primo, nè sol, che l' alma allaccia
Per queste rive; e Laura e Cintia il sanno,
Cintia, che m' arde il cor, la lingua agghiaccia.
O membranze dogliose, o lungo affanno
Datemi or pace, che riporta 'l Sole
Quel giorno chiaro e bel, ch'oggi ha'l sesto anno.

Dolci accoglienze, e sguardi, alte parole.
  Cari sembianti e vaghi, atti soavi:
  Pensil solo, e guarrà chi più si duole.
Oh santo giorno, ch' i miei giorni gravi
  Chiudesti allor con sì tranquilla sera,
  Che per sempre del cor perdei le chiavi.
Scendi, o Madre d' Amor, menando a schiera
  I pargoletti tuoi, le grazie, e l' ore,
  E s' altra ivi è beltà celeste e vera.
Scendi a far lieta al mio bel giorno onore,
  Adorna, come 'l dì, che 'l fero Marte
  Sentì, vaga per te, novello amore.
Prendi 'l vermiglio, e sian le chiome sparte,
  Qual fusti allor, che col tuo bello Adone
  Giacesti ardendo in solitaria parte,
Pur sentisti anco tu, s' ha ben ragione
  Chi piangendo d' Amor sovente duolse,
  E lo chiama d' error pungente sprone.
Quante fiate a' nudi prun s' avvolse
  Il dorato tuo crin, ch' ad altro intesa
  Givi, e con danno suo da lor si sciolse?
Quante fiate già per boschi offesa
  Sentì 'l bel piè, che pur seguia l' amante
  Presso alle fere in giovinile impresa?
Quante fiate, ch' ei sen giva innante
  Dietro portasti a lui le reti, e l' arco,
  De' can seguendo le veloci piante?
Come apprendesti ben de' cervi il varco,
  E qual bosco, qual colle, o piaggia fosse,
  Onde più d' animai si torni carco?
Come da prima fur le guance rosse
  Quando andar carca ti vedea Diana?
  Ma 'n breve Amore ogni vergogna scosse.
Deh come spesso essendo a lui lontana
  Già vinta e stanca a te correr convenne
  Per monti e sassi, e per la via men piana?
Quanta pietade al Sol di te già venne,
  Ch' arder vide al gran dì la bella fronte,
  E i caldi raggi suoi per via ritenne?
Non una volta fu, che al chiaro fonte
  Il can venne assetato, e turbò l' onde,
  Che già le mani al ber tenevi pronte.

Ah porta in pace (benchè l'ira abonde)
Ch' egli è Melampo al suo Signor si caro,
Che dormendo fra voi talor s'asconde.
Quanto si dolse il ciel che 'l vago e chiaro
Nume suo di beltà negletto gisse;
Oh quanto a Marte fu più d' altro amaro!
Quante già volte sospirando disse
Questa del terzo Ciel (lasso) è la luce,
Che già dentro 'l mio cor suo figlio affisse?
Ov' è 'l tuo Cipri, in cui sì bella luce
L' immagin tua; dov' è il Citero antico?
Ah fra cani, e per boschi amor t' adduce!
Oh secol già felice, oh tempo amico,
Più pregio avea nel mondo, e tra gli Dei
Un pio servo d' amor, ch' un cor pudico.
Favola ancor nel cieco vulgo sei;
Ma del cinghial, che tolse ogni tua pace
Più che d' altro parlar dolore avei.
Ov' or trascorri, o folle lingua audace?
Taci, ch' oimè non si rinfreschi 'l pianto
Per l'amara cagion, che più le spiace.
Scendi o Ciprigna, e lascia il duol da canto,
Che così di lontan ti prega Flora,
Flora del regno tuo la palma e 'l vanto.
Scendi Amor seco, ove 'l tuo dì s' adora;
Ma non sian teco i tuoi dorati strali,
Ch' io temo pur la terza piaga ancora.
Cintia, e voi vaga, che fra noi mortali
Mostrate quanta Dio grazia ne porga,
E che da gire in Ciel ci ha date l' ali;
Non v' incresca il passar Durenza e Sorga,
Che 'n sù 'l lito vicin non lunge al colle
Il pio servo fedel di quà vi scorga.
Nè vi sdegnate ancor se in me si tolle
Flora (e per sempre) il primo eletto loco,
Ch' io nol posso fuggir s' amor lo volle.
Ella nel petto mio fu 'l primo foco:
Ma voi de' miei pensier tal parte sete,
Ch' al portarvi di par ben manca poco.
Venite; ch' ore mai tranquille e liete
Non avrei senza voi, dov' oggi segna
Febo quel dì, che non vedrà mai Lete.

Lieta con voi la primavera vegna,
  Che venir suole ove il bel piè si muove,
  E lontana da lui restar si sdegna.
Porti di frondi e fior ghirlande nuove,
  E con sì bei color l' aprica vesta,
  Ch' altra simile il sol non veggia altrove.
E per voi seguitar l' aura rivesta
  Il suo leggiadro April di vaga spoglia,
  Di rubin, d' oro, e di zaffir contesta,
Quanto ha di bene il ciel con voi s' accoglia;
  Senno, valor, bellezza, e leggiadria,
  Virtudi, alti costumi, e chiara voglia.
Pietà, dolci sembianti, e cortesia,
  O nobil compagnia, ch' ha sempre seco,
  Ovunque va, la bella Cintia mia.
Vien chiaro altero dì, ch' oggi hai con teco
  La Donna, ch' onorar dee Flora sola,
  E cui sola adorar dee 'l mondo cieco.
Vada lontan da noi chi l' alma invola
  A' bei pensier d' Amor; nè sa per pruova
  Come incende, saetta, annoda, e vola.
Ma se spirto gentil quaggiù si truova,
  Ch' ogni rozzo desir da se scacciando,
  Solo il Donna servir diletta e giova;
Venga or dove noi siam dolce cantando
  E sdegni, ire, dolor, pianto, e sospiri
  (S' esser per oggi può) deponga in bando.
O Febo ch' allumando il Mondo giri
  Mostrane ogni anno il quarto dì di Aprile
  Lieto, scarco, tranquillo; e l' aura spiri.
E sia Flora in tal dì vaga e gentile
  Più che mai bella; e non le porga noja
  Il vulgo, il mondo, il viver basso e vile.
Tornile a mente quanto dolce e gioja
  Sentì vivendo, il duol ponga in oblio;
  Verdi sian le speranze, e 'l timor muoja.
Largo s' adempia ogni alto suo disio,
  E sia sempre con lei quanto ella brama;
  Quanto ella brama sì, ma sia quello io.
Sia quello io sol, cui giorno e notte chiama,
  Come alcun tempo fè, come ancor credo,
  S' è ver ch' alma gentil mai non disama.

E mentre io quinci a ria fortuna cedo,
Di me pensier (ma senza doglia) porte
Fin che (pur tosto sia) sopr' Arno riedo.
E qualunque anno poi l' aurate porte
Apre l' aurora a questo dì felice
Dolce pianga in amor mia dura sorte.
Seco dicendo (oimè) servo infelice
Ove or sei lunge? e perchè quì non vieni?
Ben dove tu verrei, ma ciò non lice.
Veggio i raggi del sol chiari e sereni,
L' aer più che già mai tranquillo, e puro
Dà segni intorno di speranza pieni.
Ridemi il ciel, nè mi si mostra oscuro:
E tu Madre d' Amor, tu santo Figlio
Se 'l promettete a me, che d' altro curo?
Cintia infra lumi, il bianco, e 'l bel vermiglio
Così dolci pensier nell' alma accende,
Che non speme maggiore altronde piglio.
Già sotto Spagna il mio gran giorno scende:
Vattene in pace, e non sarai più fuora
(Se quel che dee venir là sù s' intende)
Ch' io sopr' Arno sarò fra Cintia e Flora.

ELEGIA III.

Lasso, la vita mia condotta a tale
Sento talor, che servo mai d' amore
Non sentì duolo a quel ch' io porto uguale.
Pace non puote aver meco il mio core;
Ch' ora invidia, or temenza, or gelosia
Mi fan guerra sentir dentro e di fuore.
Or dì crudele Amor qual fallo sia
Per cui la misera alma arde e si strugge?
Ditemelo almen voi nemica mia.
Voi pur vedete che volando fugge
Omai l' aura vital, ch' a voi sì cara
Venne alcun tempo, e par che tutto adugge.
Ahi destin grave e duro, hai sorte amara!
Perch' or non m' è la santa vista amica?
Perchè non fù quel primo giorno avara?

Oh come oggi a schivar doglia e fatica
  Esser vorrei tra l' onde eterno scoglio,
  Ove più 'l navigar s' indubbia e 'ntrica.
Come, poi che non son quel ch' esser soglio,
  Co' sassi e sterpi ov' Aquilon più neva
  Cangerei l' esser mio, d' onde mi doglio.
Morte sembran le notti, il dì m' aggreva;
  Ogni dolce mi torna assenzio, e fele,
  E sperare, e pregar nulla rileva.
Non giova perchè 'l duol discuopra, o cele,
  Non giova Apollo, o 'l mio doglioso canto,
  Ch' ella pietosa altrui meco è crudele.
Se non giovate all' amoroso pianto
  Gite a me lunge, o Muse, io non v' onoro
  Per cantar' Argo, Dirce, o 'l Tebro, o 'l Xanto.
Io non cerco narrar l' alto lavoro
  Perch' a noi porti giovinetta estate
  Più che 'l vecchio Chiron, l' aurato Toro.
Cerco mercè per voi, cerco pietate
  Dalla mia Donna; e se pur nulla valme
  Gite a me lunge, o Muse, altrui chiamate.
Lasso, convien che nuovo legno spalme
  Per altro mar da me non visto unquanco,
  E ch' io lo carchi di novelle salme.
Non percuote oggi Amor di Donna il fianco
  Se non per uom' cui falsamente onori
  Chi segue errando il sentier cieco e manco.
S' io voglio uscir di tanta doglia fuori
  Rapace (oimè) per altrui morte e 'nganni
  Ricercar mi convien gemme e tesori.
E procacciando andar fatiche, e danni,
  Non pur dico a' mortai; ma gli alti Dei
  Non sian sicuri ne' celesti scanni.
E sopra agli altri tu Venere dei
  Sentir di me la scelerata mano,
  Poi che cagion di questo pianger sei.
Tu d' avaro appetito, ingordo, e 'nsano
  Tal oggi hai colme le più vaghe e belle.
  Ch' ogni povero amor s' affanna invano.
Senta inimiche in ciel tutte le stelle
  Chi va cogliendo gemme, ostro, ed argento
  Nel mar' ch' arrossa, o 'n queste rive, o 'n quelle.

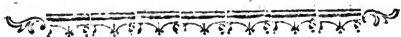
Questi è sola cagion d' ogni tormento,
 Questi sol fa tra noi le Donne avare,
 Ch' hanno l' antico onor fugato e spento.
Quinci le porte più pregiate e care
 Sentir le chiavi, e delle ornate soglie,
 Quinci il fidato can custode appare.
Ma chi porta oro, o chi gemmate spoglie
 Rompe ogni guardia loro, tronca ogni chiave,
 Ogni can tace, e lui senz' ira accoglie.
Ah crudel fera venenosa e grave
 Donna, che dentro avaro abbia 'l pensiero,
 Lume poi di beltà, che par non ave.
Oh tormento, anzi inferno orrendo, e fero
 De' tristi amanti; oh d' amor peste e morte,
 Ch' oggi vil face il santo nome altero.
O tu che insegni all' amorosa corte
 Vendere i dolci sguardi, atti, e sembianti.
 Sempre avrai l' ore a' tuoi contenti corte.
Il fuoco, e 'l vento spargeranno quanti
 Tesori, e gemme possedesti ancora,
 Sola avanzando penitenza e pianti.
E quando al tuo morir giunta sia l' ora,
 Non fia chi pianga, anzi fia lieto il mondo,
 Che sì lordo animal si parta allora.
Ma chi sempr' ebbe a null' altro secondo
 Il bel disio d' amor, che in cima 'l pose,
 Ogni avaro voler cacciando in fondo;
Ben ch' abbia i gigli, e le vermiglie rose
 Tempo, o fortuna in lei cangiate, o spente,
 Non cade il ben, che la virtù vi ascose.
Poi che morta sarà, fia chi rammente
 Sua beltà rara; e mille mani antiche
 Mille onor chiari porgeran sovente.
Nè mancherà chi sospirando diche
 Siavi leve il terren, sopr' esso vegna
 Sempre viole e fior, sante ossa amiche.
L' onorato sentier per me s' insegna;
 Ma che mi giova Amor, se vuoi ch' io segua
 Il costume vulgar, ch' al mondo regna?
Oggi per ritrovar riposo, o tregua
 Prendo questo cammin com' altri vuole,
 Lasciando ogni virtù, che 'l vizio adegua.

Quanto velen già mai quant' erba suole
Nutrir lunge da noi Ponto, e Tessaglia.
O qual altro terren riscalda il sole,
(E se si parla il ver che tanto vaglia)
Quanto distilla il furioso armento
Quando gli porge amor nuova battaglia;
Pur ch' ogni sdegno ne' begli occhi spento
Donna men preghi con sembiante umano,
Tutto, e mille erbe poi lieto e contento
Amor berei, per mai non esser sano.

ELEGIA IV.

Or che mi scorge il ciel da voi lontano,
Non sia lunge da me talvolta il core,
Flora gentil poi ch' io v' aspetto invano,
Non sentite voi 'l mio, che tutte l' ore
Me lasciando quì sol con voi ragiona?
Se non sentite voi ben sente Amore.
Nè giorni, o notti nella mente suona
Altro giammai, che 'l vostro chiaro nome;
Ch' adora in terra ogni gentil persona.
Le dolci note, il bel volto, e le chiome
Ascolto e veggio sol; che muto e cieco
Mi fan d' ogni altro l' amorose some.
Deh così foste voi col pensier meco?
Oh se io 'l credessi! l' aspra mia Fortuna
Oggi non cangerei Fiorenza teco.
Ma, lasso, alla stagion serena, o bruna
A te non manca il mio leggiadro Sole;
Io veggio appena del mio cor la Luna.
Pur quando penso poi l' alte parole,
Che disser già, sarò di te mai sempre,
Nè fia novello amor, ch' a te m' invole;
A che ti tieni allor, che non ti stempre
Per disusato ardor mia misera alma?
Deh come sai portar sì dolci tempre?
Qual negherìa de' suoi pensier la palma
Leon selvaggio all' impromesse chiare
Della mia Flora? o mia gioconda salma!

Ponmi ove l' orsa ber fra l' onde appare,
Ponmi, Fortuna, ove trionfa il gelo,
Che sempre harò l' alte sue fiamme care.
Oh benedetto quel celeste velo,
Che celeste aimar in se rinchiuse tale,
Ch' or di terra tra noi si scorge il cielo.
O benedetto il primo dolce strale,
Che sì soave il cor per lei mi punse,
Che maggior face il ben, più leve il male.
O benedetto ancor chi ne congiunse
A pensier casti; e maledetto quello,
Che i cor non già, ma gli occhi poi disgiunse.
Così sia tu lontan sempre e rubello
Com' or noi dal gioir d' ogni tua pace.
O tempo andato, o tempo lieto e bello.
Com' è leve al fuggir quel che più piace!
Com' ha 'l giorno or veloce or tardo volo!
Com' è lento al partir quel che più spiace!
Or zoppo è 'l tempo perch' io vivo in duolo,
E già gli vidi aver sì ratto il corso,
Ch' un dì non m' era un vostro sguardo solo.
Pur si deve sperar per noi soccorso,
Che pietà prende il ciel de' fidi amanti
Poi che spietato lungamente ha corso.
I duri sospir nostri, i lunghi pianti
Fermar vedrem da giorni sì soavi,
Che tai non vide Amor mai forse, o tanti.
Tenete pur del vostro cor le chiavi
In mia man sol, nè le fidate altrui,
Ch' i secondi desir vengan più gravi.
Sempre sarò con voi qual sempre fui;
E spero voi trovar qual foste allora
Ch' un sol nodo, un sol dì chiuse ambedui.
E s' or dello aspettar, dolce mia Flora,
Mentre io vivo lontan già stanca sete,
Oh nome eterno che fia 'l vostro ancora,
Ora è 'l tempo a sfogar quell' alta sete,
Che di pregio immortal fu sempre in voi;
Nè senza assai penar gloria si miete.
Avria col nome ancor chiusi i dì suoi
La casta e bella, che già tardo Ulisse
Rivide al suo sperar venti anni poi:

Ma perchè sempre sua, non d' altrui visse;
E 'n pace il tanto dimorar sostenne,
Smirna ben sa quel che di lei si scrisse.
E per semplice amor di sposo avvenne,
Or s' a voi ciò per fido amante avviene,
O stil chiari ed ornati, o dotte penne!
Nobil suggetto a voi tanto alto viene,
Che taccia il Mantovan, sia muto Omero,
Ch' han di tema minor le carte piene.
Deh sè 'l tempo verrà, ch' io chiamo, e spero;
L' onorato gentil suo nome fia
Quanto oggi è 'l volto di bellezze altero.
Alma non credo che nel mondo sia
Sì rozza e vil, ch' allor non veggia e 'ntenda
Quanto ha senno e valor la Donna mia.
Quanto 'l mar volge ove 'l sol monti, o scenda
Non ebbe ancor virtù più bella sede,
Se fia ch' al mio tornar l' alma v' incenda
Dolce di me desir, pietade, e fede.

ELEGIA V.

Già si muove a tornar nel suo bel nido
Cintia; ch' Arno di lei più non si doglia,
Nè i colli ombrosi suoi, nè 'l Tosco lido.
O santo Apollo, se d' amor mai voglia
Per bella Donna ti scaldò, nè strinse,
Gli ardenti raggi tuoi da te dispoglia.
Questa è colei, che nel mio cor dipinse,
Anzi scolpìo sì dolci sguardi, e chiari,
Ch' eterna servitù quel dì m' avvinse.
Pur son tuoi servi, pur son sempre cari
Sotto 'l tuo Regno chi cantando in rime
D' altro non son, che di tue fronde avari.
Ma com' or vuole Amor l' altere cime
Tal vo schivando, che tu forse ancora
Nulla intra molte la mia cetra estime.
Oh se vien tempo mai che Cintia e Flora
Tornin minor quel duol, ch' io porto in seno,
Tale or va innanzi, che fia in dietro allora.

Forse ancor più d'onor, che d'onde pieno
  Il mio bello Arno ritornar vedrassi
  Al suo chiaro lavor, che già vien meno.
Tra i colli Toschi, le montagne, e i sassi
  Non è morto anco, ben dormendo visse;
  Or si risveglia, e nel ciel drizza i passi.
Ma se quanto fin quì mia penna scrisse
  E' nulla, o poco, onde 'l mio canto oscuro
  Pregando converria ch'al vento gisse;
Volgi gli occhi al vermiglio, e latte puro
  Della mia Cintia Apollo, se poi credi
  Fuor de' lacci d'Amor fuggir sicuro.
Mira il dolce auro, a cui tu stesso cedi,
  Onde il ciel fe quà giù sì bionde chiome;
  Mira la fronte, ch'altra par non vedi.
Mira le luci; e pon ben mente come
  Sembra ognuna di lor d'esser tua figlia;
  Anzi te stesso par, ma d'altro nome.
Non han quì invidia le due vaghe ciglia,
  Che cingon sotto a se tanto splendore
  Al cerchio, ove a' corsier volgi la briglia.
Mira perle, e rubini ond'escon fuore
  Le dolci note, e le sanguigne rose,
  Ch'l'Arabia, e i Sabei vincon d'odore:
Quel petto chiaro, ove ogni ingegno pose
  Natura, e 'l ciel; dov' Amor sempre siede,
  Cipri lasciando, e le sue valli ombrose.
Guarda la bianca man, guarda il bel piede;
  L'ascose parti ancor guarda, se puoi,
  Che sol Vener là giuso, e 'l figlio vede.
Guarda, almo Sol, che tu dirai ben poi,
  Che troppo è crudeltà Donna si rara
  Noja portar da' caldi raggi tuoi.
E per men farle la tua vista amara,
  Tornerai nel Monton di Frisso e d'Elle,
  Che le campagne, e 'l ciel veste e rischiara.
Sia con tua pace, che le vaghe e belle
  (O coppia ornata, cui produsse Leda)
  Vincan Febo tra voi, non pur le stelle.
Il sol da te convien che 'ndietro rieda
  Per temprar l'aria all'alta pellegrina,
  Ch'Arno tal brama, che non par che 'l creda.

O bella Cintia ov' Amor l' arme affina;
Ben felice sarà 'l vostro viaggio;
Contro il suo stil per voi Febo cammina,
E pietoso in April si torna il Maggio.

ELEGIA VI.

Quando esser deve, omai dimmelo Amore,
Ch' io torni a riveder quel chiaro loco,
Che mi tien del suo sen chiuso di fuore?
Quando gli occhi vedrò d' ond' uscìo il fuoco,
Che m' arde tal, che mille monti, e fiumi,
Campagne, e colli al mio fuggir son poco?
O divin portamento, alti costumi,
O celesti, o santi atti, o bella Flora,
Ove or son volti i duo miei dolci lumi?
Sovvien lor più di me, piangonmi ancora?
Cerconmi intenti? o fidi antichi amici
Quanta in voi già pietà scors' io talora!
Deh perchè i tempi miei lieti e felici
Volti hai, Fortuna, in sì doglioso pianto?
Son questi d' Arno i verdi colli aprici?
E questo il mio terren, ch' io chiamo tanto?
E questo il nido, in cui piangendo andai
Soave sì, ch' io non ho invidia al canto?
E quì 'l mio Sol, che gli amorosi rai
Con tal vaghezza mi spiegò d' intorno,
Ch' altro non veggio ben, nè 'l penso mai?
Lasso, mi sembra quì più fosco il giorno,
Che là le notti, u' son le nebbie chiare
Più che quà 'l ciel quando più volge adorno.
Dai desir dolci, e le speranze care,
Cruda, non mi tener così lontano,
Tra i sospir gravi (oimè) trà l' onde amare.
Io non ti chieggio quel, che 'l mondo invano
Cerca ad ogni or; possanza, oro, e terreno;
Libertà chieggio, e 'l mio bel volto umano:
Stato tranquillo, e d' alma pace pieno,
Ove la santa Astrea con dritta estima
Gastighi il troppo, e doni forza al meno.

Monti pur chi 'l desia sopra la cima
Dell' alta ruota tua per gli altrui danni,
Ch' a me sol basteria quanto ebbi prima.
Io non hò invidia a chi tra mille affanni
Tien mille regni, e tra le gemme, e l' oro
Imperla, e 'ndora mille e mille inganni.
Possegga pur chi può quanti mai foro
Armenti (Alfeo) per le tue verdi rive.
Ch' io per altro desir mi discoloro.
Che di più sente chi superbo vive
Ne' gran palazzi? e follemente crede
Ch' alla gloria, ed al ben così s' arrive?
Che giova altero andar di sangue e prede?
E di porpora ornarsi, in cui natura
Sovente all' arte sua sorella cede?
Fa men queta la vita, e men sicura
Il posseder quà giù regni e ricchezze;
Seme crudel d' ogni gravosa cura.
Così poss' io goder l' alte bellezze
Povero, e solo a voi giocondo e caro,
Flora, il mondo di poi mi fugga e sprezze.
Candido giorno, o giorno lieto e chiaro
Che voi mi renderà, dolce stagione,
In ch' io 'l frutto corrò leggiadro, e raro.
Deh torna tosto (omai) ch' è ben ragione
Che trovi al mondo un lungo pianger fine;
Or surge il sol nell' Indo, or si ripone:
E talor lieti fior veston le spine.

ELEGIA VII.

Ecco Cintia da te chiamata tanto,
Altero fiume onor del terren Tosco,
Che torna; posa omai la doglia e 'l pianto.
D' intorno all' onde tue la nebbia e 'l fosco
Dispoglin l' aure, e fior vestan le rive,
Erbe i colli, e le piagge, e frondi il bosco.
Quante hai nel corso tuo fontane vive
Prega che spendin tutte sue ricchezze
Teco in quel giorno, e poi d' umor sian prive.

Al nome sol dell' alte sue bellezze
Tutti i fiumi vicin verranno teco:
E chi fia quel, che d' onorarla sprezze?
Tanti non ebbe al gran cordoglio seco
Peneo quel dì, che fatta un verde alloro
Pianse la figlia, sotto ombroso speco.
Nè si bei fiumi ancor, nè tanti foro
A chiamar Giove già contro a Fetonte,
Che mal seppe guidar l' alto lavoro.
Tanti già lieti la cerulea fronte
Non vide Teti a se venir d' intorno
Lungo il lito del mar discesi il monte.
Arno mio ben parrai Nettuno il giorno;
Tanto avrai da ciascun pregio, ed onore,
Tornando nel tuo sen chi il face adorno.
Quando il saprà dal freddo albergo fuore
Verrà il Padre Tirren, che forse avea
Non men del suo tardar doglioso il core.
Quante ha 'l mar Ninfe vaghe, e Galatea,
Verran senz' ivi aver de' monti cura,
Per teco accor questa terrena Dea.
Ma come (lasse) avran tutte paura
Di non perder quel dì per lei l' amante,
Per lei, ch' ogni cor punge, ogni alma fura.
Gli occhi chiari guardando, e 'l bel sembiante
Tal troveran bellezza, e leggiadrìa,
Che di due non sapran chi vada innante.
Pallida invidia, e fredda gelosia,
Come in quel volto all' altre Donne belle
D' oprar vostro valor trovate via?
Verran senz' aspettar ch' altri gli appelle
I pastor Toschi, i Satiri, e i Silvani,
Tosto ch' avran del suo tornar novelle.
Quanti ha d' intorno e prossimi, e lontani
Trà 'l Tirren, l' Appennin, la Magra, e 'l Tebro
Vedran d' Arno le rive, i monti, i piani.
Portando lauro in fronte, edra, e ginebro
Tutti lieti diran dov' è colei,
Che men famosi fa Nilo, Indo, ed Ebro?
O bella Donna pur tornata sei
A render quanto avea nel mondo bene
Al tuo terren, che fatto nudo avei.

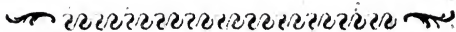
Or gli antichi desir, le lunghe pene
  In dolce, e in pace son per lui converse;
  Che 'l perduto valor tra noi riviene.
Or son bianche, vermiglie, gialle, e perse
  Le piagge Tosche, e 'l ciel puro, e sereno
  Più ch' altro occhio mortal già mai no 'l scerse.
Godi Arno chiaro, ch' hai dentro 'l tuo seno
  Tal, che schernir ben dei tempo, e Fortuna,
  Che 'l tuo lume venir non può mai meno.
Fin che teco sarà sì bella Luna.

LIBRO TERZO.

ELEGIA I.

Ben venga il bel, leggiadro, e verde maggio
Re dell' alma stagion ch' allegra 'l mondo,
Cinto di frondi, e fior, vago, e selvaggio.
Oggi divien ciascun lieto e giocondo;
Ogni cortese cor vive oggi in pace,
Amor trovando a' suoi desir secondo.
Oggi ardon tutti di medesma face
Le giovin vaghe, e i tormentosi amanti,
E di pari oggi amor diletta, e piace.
Oggi fan tregua co' sospiri e pianti;
Dolci amorosi detti, e lieti sguardi
Sol si trovan con loro in bei sembianti.
Donan per pegno de' pungenti dardi
Gemme d' alto valor, frondi, e viole,
Che mai non mancheran per tempo, o tardi.
Or' io lontan dall' uno e l' altro sole,
Ch' a voi deggio donar, mia Cintia, e Flora,
Ch' io tengo in mezzo 'l cor sacrate, e sole?
Non fior, non rose (oimè) non frondi ancora;
Ch' io sempre fuggirò 'l sereno, e 'l verde,
Fin che non torni di vedervi l' ora.
Lasciam pur questi a chi 'l suo ben non perde
Per tempo alcun, quasi la fronde alloro,
Che per noi secco è tal, che non rinverde,
Che donar dunque deo? le gemme, e l' oro
Prendon l' avare; e l' amorose rime
Sol delle belle son chiaro tesoro.
E voi che sete tra le belle prime
Liete prendete i dolci versi miei,
Forse indegni di voi, s' uom dritto estime.
Picciol mio libro; tu dunque oggi sei
Pegno a duo chiari sol d' amore e fede:
Muovi; il tuo dipartir piaccia agli Dei.

Vanne all' albergo, che superbo siede
Lungo Durenza, e Sorga; ivi vedrai
L' alma Luna gentil, cui Febo cede.
Dì reverente, a vostri santi rai
Di me fa dono un vostro servo fido,
Fido più d' altro ancor, ch' avesse mai.
Poi che visto l' arà, dille; altro lido
Mi convien ricercar: l' altra compagna
Lungo m' aspetta al bel fiorito nido.
Indi veloce allor l' aspra montagna
Passa, oppressando la nivosa fronte,
Che dal nostro terren Francia scompagna.
Il Tesin, l' Adda, e 'l Pò, l' altero monte,
Che della bella Italia il dorso parte,
Convien poscia che ratto e varche, e monte.
Allor vedrai quell' onorata parte,
Ove Fiorenza col chiaro Arno stassi,
Ov' è colei, che dal mio ben mi parte,
Ivi che gli occhi avrà piangenti, e bassi
Dolente la vedrai; bacia la terra
Onde muove pensosa i dolci passi.
Dille umil poi: Chi vive in pianto a 'n guerra
Già 'l secondo anno, che voi poi non vide
Nè 'l loco (oime) che di se fuor lo serra,
Qui pien di doglia, o sante luci e fide,
Mi manda, ch' io con voi sempre dimori
Fin ch' a tempo miglior suo fato il guide.
E vi promette ogni or, quantunque fuori
Mill' anni sia di vostra vista chiara,
Ch' altra non fia, ch' ei più di quella onori.
E se per Cintia ancor la penna avara
Non è, che spesso sua seconda appella;
Voi siete sola voi più d' altra cara.
Cintia è talor così cortese e bella,
Che voi gli sembra; e se non fusse voi,
Donna de' suoi pensier sola oggi era ella.
E come già gli antichi detti suoi
Prendesti in grado, così ancor vi prega
Prendiate me, se non fuste altra poi.
E qual' ognor quel primo laccio il lega,
Che già dieci anni al cor gli avvinse Amore;
A cui nulla per voi fatica nega:

Così vi piaccia sempre il vostro core
Per lui servar, fin che poi venga un giorno
Ch' arrechi il fin di tanto suo dolore,
E d' ogni ben celeste lume adorno.

ELEGIA II.

Se mai dolci da me prendesti Amore
L' alte mie lodi, e 'l mio servir sì chiaro,
Sotto due fiamme, che disfanno un core:
Con quali arti nel mondo esser può caro
Alla sua vaga Donna un servo fido?
Non m' esser (prego) di risposta avaro.
Tale io parlava; e dal celeste nido
Tolto dal fianco pria l' arco e gli strali,
Così cantando rispondea Cupido.
Fuggite, o ciechi e miseri mortali,
Le giovin vaghe, ch' a chi sol le mira
Non val scudo a coprirsi, a fuggir l' ali.
Questa è leggiadra, e quella dolce gira
Gli occhi d' intorno, di costei pietade,
Di quell' altra onestà v' incende e tira.
Cassandra è questa al bel volto, e l' etade;
Quella Andromache par, quella Atalanta;
L' altra è la bella d' onde Troja cade.
Mostran beltà così diversa, e tanta,
Che tutto il mondo alle mie frondi invesca,
Perchè più 'l mio, ch' altro valor si canta.
Chi pur ne' lacci incappa non gli 'ncresca
Qualche tempo aspettar, se fosco vede
Da prima il guardo, in cui fu l' amo, e l' esca.
Al giogo il toro poi col tempo cede:
Doma il tempo i leoni; al morso, e sprone
Il superbo corsier col tempo crede.
Rivolge il tempo i ciel, cangia stagione;
Or mena notte, or giorno; or verde, or bianco
Alle piante, alle piagge, or toglie, or pone.
Ma non si faccia tal, che freddo, o stanco
Sembri per l' aspettar, ma mostri ogni ora,
Nel cor più fiamma, e maggior piaga al fianco.

E con tal modo in Donna ad ora ad ora,
Non s' accorgendo lei, pietà diventa
L' alto impreso rigor (come sa Flora).
Se 'n questo stato il suo disio si tenta
Con pie voci e sospir, con prieghi e pianti
Qual Penelope fia che no 'l consenta?
Ah stolti proci, se pur' un di tanti
Pregar saggio sapea con tempo, e loco;
Crescea la tela giorno, e notte avanti.
Nè pur s' arresti, fin ch' a poco a poco
Venga il suo legno in l' amoroso porto,
Ch' arder lei veggia nel medesmo foco.
Non s' abbandoni ancor poi che gli è sorto;
Ma ne' più saldi scogli ancore intorno
Metta, e più d' una il buon nocchiero accorto:
Io so ben, che quanti ha momenti il giorno,
Tanto cor feminil convien che cange,
Ond' a molti, ed a se vien danno e scorno.
Chi nella barca mia s' allegra e piange
Allor che più tranquillo il mar si tace,
Più tema il vento, che lo turba e frange.
Sappia pur, ch' a più d' un nel mondo piace
Rara beltà; sì come a Donna bella
Il piacere a più d' un già mai non spiace.
Chi smarrisce il sentier sovente a quella,
Ch' esser sua pensa altro compagno truova,
E lei del tutto al suo disio rubella.
Tema ogni uom sì, ma non parole muova
De' gelosi pensier, che dentro asconde,
Perchè nuoce pur sempre, e mai non giova.
Non fuggon sì dagli alti monti l' onde,
Come in esse l' amor per poco sdegno
Leve assai più ch' al vento arida fronde.
Tacciasi, che 'l vietar mostrando segno
Di temenza, in altrui fa crescer voglia,
E per un mille in feminile ingegno.
Se pensosa è talor tu mostra doglia;
Piangi, e sospira se talor si duole;
Ridi se lieta è mai più ch' ella soglia.
Sta tutto intento; e s' ella o nega, o vuole;
Volendo, e disvolendo esser si deve
Quale al corpo ombra, che si stampa al sole.

Chi 'ntende a cenni, e va più pronto e leve
Quello è più saggio; e benchè molto invano
Tempo si spenda ognor, non gli sia greve.
Non dico a lui; sia pur da noi lontano
Chi misurando l' ore e i dì comparte,
E 'l ciel contempla, e 'l vostro corso umano.
Noi lasci soli, e porti in altra parte
Rugoso il ciglio, e la severa fronte,
E del maestro suo l' antiche carte.
Noi saper non cerchiam perchè nel monte
Sian l' acque spesse, o d' onde Borea nasce,
Tremi la Terra, e 'l mar discenda, o monte.
Assai c' è di saper come si pasce
Un cor di Donna, sì che saldo stia,
E che 'nvecchi il disio, non mora in fasce.
Ben mi doglio io per voi, che 'l tempo sia
Così veloce, e che 'l miglior vi lima,
E quanto è bel fra Voi si porta via.
Ah crudel Giove sei (se ben s' estima):
Il serpe rinnovar può gli anni suoi,
E giovin torna all' esser suo di prima.
O giovin vaghe, s' una volta in voi
Manca quella beltà, che 'l tempo fura,
In van s' aspetta, che non torna poi.
Tenga ciascun della sua Donna cura,
Ch' a lui sta ricordar ch' i giorni vanno,
E che cosa mortal passa, e non dura.
Ma guardisi nel dir da scorno e danno,
Perchè 'l sentir, che s' avvicina il male
Porge a chi l' ode assai sovente affanno.
O beato colui, ch' abbia un rivale
Che 'l torni spesso alla sua Donna a mente;
Avventura in amor, che doppia vale.
Pur esser puote ancor, che dolcemente
S' asconda il ver con sì cortesi detti,
Che nulla offenda in ascoltar la gente.
O famosi Poeti al mondo eletti
Per muovere e fermar qual più v' aggrada,
De' dubbiosi mortai gl' incerti affetti:
Chi smarrir mai non vuol d' Amor la strada,
Sempre che può, co' chiari parlar vostri
Ricordando, pregando, amando vada.

L' ornate lingue, e gli onorati inchiostri
Non pur sanno piegar alma gentile,
Ma i freddi serpi ancor, gli scogli, e i mostri.
Ma quel ch' è più, nulla è fra voi sì vile,
Che sol con l' ali del sacrato canto
Non monti al ciel dal basso stato umile.
Donne amorose, se mai tanto, o quanto
Di verò onor favilla in voi s' accese,
Onorate costor, ch' io pregio tanto.
A che giova esser poi bella e cortese?
Vaga, bella, e cortese è quella sola,
Alle cui lodi dotta lingua intese.
Di Lesbia, e Delia, e Cintia il grido vola
Mille e mill' anni, e Laura appresso viene,
Ch' a tutte (e taccian pur) la fama invola.
Vive altra Cintia, e Flora, ond' oggi piene
Son molte carte, ma da penna oscura,
Forse un dì chiara (o che m' inganna spene).
Ma chì null' ha dell' alte rime cura
Sappia, che leggiadria, grazia, e beltade
Non più che rosa al nuovo tempo dura.
Ah, che parl' io? questa novella etate,
Donne, fan più pregiar le gemme, e l' oro,
Che l' edre, e i lauri, onde sì chiare andate.
Oh scelerate lor, che prime foro
A vender le mie fiamme; e ben talvolta
Vergognando io di me mi discoloro.
Cortesia nuda in voi d' inganno sciolta,
Onor, grazia, mercè, pregio, e virtude.
E sia dolce pietà con fede accolta.
Con tai parole Amor suoi detti chiude,
Poi si diparte, in man prendendo l' arco,
E le saette agli uman petti crude.
Giovin chi sia di voi piangendo carco
Per Donna acerba d' amorosi affanni,
Mai non m' avrà ne' miei consigli parco.
Forse un dì fia, ch' a me pien d' arte, e d' anni,
Quasi al tempio Ericin verran gli amanti
Divoti a ricovrar gli avuti danni.
Or lasso tra dolor, sospiri, e pianti
Pur non posso atar me da Cintia, e Flora,
Benchè m' insegni Amor, ch' a voi ne canti.

Coppìa leggiadra almen fate talora,
Ch' a colpi vostri un sol mi vaglia schermo,
Acciò che 'l mondo poi non dica ogni ora:
Questi curando altrui si resta infermo.

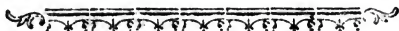
ELEGIA III.

DELLO SPECCHIO DI FLORA.

Flora, il sommo valor, l' invitto onore
Del tuo nome gentil, Ciprigna Dea,
Donna del terzo ciel, madre d' Amore:
Flora, ch' or fa sembrar men grave e rea
Al Tosco fiume ogni sua sorte acerba,
Com' a tempi miglior beato il fea:
Quella, che quante ha 'l ciel bellezze serba;
Quella, che ha più virtù dentro al suo petto,
Che 'l più leggiadro april fioretti, ed erba:
Quella, da poi ch' ogni alto suo diletto
Le involò 'l ciel, che 'l suo più chiaro amante
Ha lungamente a' suoi desir disdetto:
Me speglio antico, che l' altere, e sante
Beltà sue le mostrava, amico, e caro,
Al santo volto tuo pone oggi avante.
Nè più i begli occhi (poi che 'l mondo avaro
Le fu d' ogni suo ben) cura ella omai
Di mirar nel mio sen tranquillo e chiaro.
Te sommo sol degli amorosi rai
Prega, che 'l voto suo cortese prenda,
S' amor, bellezze, e fè pregiasti mai:
E a lui, per cui convien più l' alma incenda
Quanto più sta lontan, tal porga aita,
Prega umil poi, che nulla mai l' offenda.
L' onesta voglia sua tosto compita
Sia quanto brama, e sol noja gli porga
L' esser lunge da lei, che fu sua vita.
E tal sia sempre, che Durenza, e Sorga
Non gli aggradin più là, ch' Arno, e Mugnione;
Nè di novello amor desìo gli sorga.

E del suo dipartir l' impia cagione
Tosto si spegna, affin che veggia il mondo,
Che la forza non può contr' a ragione.
Prendi, o lume d' amor sacro e giocondo,
Questo onorato dono; e 'l ciel poi sia
Teco oggi insieme al suo bramar secondo.
Oh qual più dolce sorte era la mia!
(E sia con pace tua Venere bella
S' io parlo a pien quanto mio cor disìa).
Tu sei somma beltà; tu, Dea, sei quella,
Cui più di tutte il sommo Olimpo onora;
Tal virtù vien dalla tua vaga stella:
Ma quando mi sovvien ch' io lascio Flora,
Quasi in odio mi vièn la terza luce,
Cipro, Pafo, Citero, e chi gli adora:
Quantunque io speri andar là dove luce
L' alta corona, o dove fur le chiome
Poste a Boote per eterno duce.
So ben che 'l ciel, per te Ciprigna, come
Or sostien d' Ariadna, e Berenice,
Vorrà di Flora aver più dolci some.
Oh quanti altri sarian ch' oggi felice
Chiamerian l' esser mio, pensando avere
Sede chiara immortal, ch' a pochi lice!
E sopra il dorso suo sempre vedere
Le vestigie calcar d' Apollo, e Giove,
E di tutte con lor le sante schiere:
Dolce specchiando le celesti, e nuove
Bellezze di Giunon, di Palla insieme,
E di te Dea d' ond' ogni grazia piove.
Ma che mi giova (oimè)? se più mi preme
Desìo di Flora, che di star con voi,
Con voi, che 'l ciel sostiene, inchina, e teme?
Amico albergo, ov' i begl' occhi suoi
La bella Donna in me fermò sovente,
Te sol vorrei, nè mi cal d' altro poi.
Ben sai come venia già dolcemente
A consigliar le sue bellezze meco,
Ch' esser mai non dovran per nome spente.
Quante fiate, ripensando seco
Al fido amante suo, lieta mi disse:
Fuss' io sì bella poi com' or son teco!

Quante, tenendo in me le luci fisse
Or questo in fronte, or quel cangiando giva,
Nè scerner sapea ben qual più gradisse!
Quante, a se stessa non piacendo schiva,
Guastar vid' io quel ch' avea prima adorno.
Ed a me pur piacea più d' altra diva!
Ma s' era mai per mia ventura un giorno,
Ch' avesse in grado l' alta sua beltate,
Com' allor lieta m' abbracciava intorno!
Che dolci bacj, e in che soavi ornate
Parole mi rendea grazie immortali!
O chiaro tempo andato, ore beate!
Ben s' accorgea, che i tuoi pungenti strali
Più che d' altronde dolorose prede
Fean da begli occhi, cui non vedi eguali.
Cieco è colui, che follemente crede,
Che vaga Donna onesta apprezzi poco
Quella cara beltà, ch' ella possiede.
Non pensi alcun ch' ella si prenda in gioco
L' alte sue lode, e ch' ogni ardente sguardo
Non truovi in cor gentil pietoso loco.
L' occhio presto al vedere, al volger tardo
Scorge ben tutto, e 'l saggio orecchio intento
A quanto uom di lui parla ha sol riguardo.
Oh come meco già lieto, e contento
L' almo mio sol tornando al chiuso albergo
Ragionò tal, ch' ancor lo veggio e sento!
Tu benedetto ond' io mi specchio, e tergo,
Poich' ogni alma gentil di me s' accende,
E del mio nome tante carte vergo.
Che tale oggi a cantar mie lodi prende,
Che (malgrado di voi vecchiezza, e morte)
Questa vita immortal da voi difende.
Così del chiuso cor m' apria le porte,
A me parlando quel ch' altrui si tace,
Fin che mi fe cangiar signore, e sorte.
Ma chi il porria fuggir s' a quella piace,
Che non gli amanti pur, ma l' aria, e l' onde,
Pon quando più le aggrada in guerra, e 'n pace?
Già la vid' io seccar l' erba, e le fronde,
Talor con l' ira, e poi con dolce riso
Fiorir le piagge quand' April s' asconde.

Pianger dunque poss' io d' andar diviso
  (Ma negar (lasso) nò poich' ella vuole)
  Dall' angelico sguardo, e dolce viso.
Parto a forza da voi vivo mio sole,
  Io parto a forza, per voi stessa il giuro,
  Per voi stessa, onde 'l ciel m' aggrava, e duole.
Ma se tosto il cammin piano, e sicuro
  Vi mostri Amor, tornando quello in breve,
  Per cui l' ombra v' è chiara, il giorno oscuro.
S' al mio lungo servir grazia si deve,
  Alto volgendo le due luci chiare,
  Talor non siavi il voi mostrarmi greve.
Drizzate 'l volto ove Ciprigna appare,
  Che sempre ivi starò nel grembo a lei,
  S' al ciel sormonti, o se si corchi in mare.
A che men vo nel regno degli Dei?
  Fusse or quì dov' io son più ricca spoglia!
  Ed io tornassi a stare ov' è colei,
Che mi fe 'n terra Dio, nel ciel m' addoglia.

ELEGIA IV.

Scendi ratto dal ciel, che Cintia bella
  Quì giace inferma, o biondo Febo omai
  Scendi ratto a sanar la tua Sorella.
Vien (prego) ratto; e tal diletto avrai
  Di por la man sopra le vaghe membra,
  Che ti fia 'l tuo valor più caro assai.
Deh quella fronte, ch' ostro, e gigli assembra
  Non perda il chiaro; (oimè) l' empio pallore
  Non furi il bel, s' a te di noi rimembra.
E quanto abbiam per lei doglia, e timore
  Portin nel mar le rapide onde il vento,
  E seco in compagnia ritorni Amore.
Vien santo Apollo a sua salute intento;
  E le radici, l' erbe, e i fior sian teco,
  Che tolgon da mortai noja, e tormento.
E me, che vivo in lei, che morrò seco,
  Che mille voti al ciel prometto l' ora,
  Leva dal pianto, ond' io vo stanco, e cieco.

Tu sei cagion, che 'ntepidisci l'ôra,
  O bel Monton Frisseo tra 'l caldo, e 'l verno,
  Ch' ardendo, algendo così langue ogni ora.
Ma che dico io? chi volge il mondo eterno
  La superba beltà punir vuol forse,
  Ch' ha 'l ciel, la terra, e mille amanti a scherno.
Forse talor la vaga lingua scorse
  Quì non trovando a sua chiarezza pare,
  Di quant' altra è là sù davanti a porse.
Forse hai sentito già da lei biasmare,
  Alta Donna di Giove, il tuo bel viso,
  Lodando il suo, che più celeste appare?
Forse mirando se (nuovo Narciso)
  Disse a Palla d'aver più bei zaffiri,
  Con più liete ombre di vaghezza e riso?
Forse già disse quanta grazia spiri
  Esser con lei Cipritgna, o nulla, o poco
  Qualor più dolce parli, o canti, o miri?
Voi giovin belle perchè lacci, e foco
  Non può (lasso) schivar chi v' ode, o vede,
  Non pur noi, ma gli Dei prendete in gioco.
L' esser crude in altrui, non servar fede,
  Spregiar chi v' ama, vi spaventa, e muove
  Quasi l' aure Apennin, ch' a nulla cede.
Egli è ben ver, che 'n ciel perdona Giove
  Spesso i lor falli all' amorose, e vaghe,
  Pur poi l' ira lassù talvolta piove.
O Re del ciel, deh fa, che Cintia appaghe
  Quanto ancor peccò mai con altra pena;
  Porti per me côm' io d' amor due piaghe.
O lieta fronte, candida, e serena,
  Voi per troppo mirar vostra beltate
  Colma sete di duol, di sdegno piena.
Ma breve giorno andrà, che 'n voi tornate
  Vedrem le grazie, e le vermiglie rose,
  Che delle belle e pie Morte ha pietate.
Come in sì chiaro vel tale alma ascôse
  Per poi squarciarlo in sù 'l fiorir degli anni
  Chi sì gran cura in fabricarlo pose?
Ma siavi a mente poi quanto s' inganni
  Donna che sia di sue bellezze avara,
  Donando altrui servir mercè d' affanni.

Sovente alma gentil fallendo impara:
  Or ben saprete voi, ch' un mese, un giorno
  Vi può cosa furar, ch' è tanto cara.
Quanto più d' umiltà fia sempre adorno
  Quel dolce lume, in cui talor si vide
  Far' orgoglio a più d' un, temenza, e scorno.
Siate pur lieti voi, che le sue fide
  Stelle seguite in amoroso legno,
  Ch' oggi i crudi pensier pietosa ancide.
Or non andran più seco ira, nè sdegno;
  Ma con beltà, virtude, e leggiadrìa
  Ha di lei cortesia partito il regno.
Nessun più la vedrà, che dolce, e pia;
  Ella d' esser cotal promette al cielo:
  Amor giura per lei, che così fia.
Vien dunque, vienne omai signor di Delo,
  Poichè del suo fallir si scusa, e pente;
  E rendi all' esser suo l' altero velo.
Non con lei salverai lei solamente,
  Che sola val più di tutte altre insieme:
  Ma quanta è di virtù leggiadra gente.
Non senti tu, che piange il mondo, e teme
  Di non restar della sua Donna privo;
  L' aer s' affosca, e 'l mar, la terra geme?
Venere, e 'l Figlio suo quì bello, e vivo
  Pregan quel lume, onde 'l suo lume luce,
  Versando di dolor dagli occhi un rivo.
Quando vedrai de' gentil cor la Duce
  Renderne tutta umil grazie immortali,
  Adorna, e vaga alla tua santa luce?
E di te lode dir cotante, e tali,
  Così dolce cantando, e con tai note,
  Che Giove ancor non ha sentite uguali?
O cortesi parole, alte, e devote:
  Ben Febo allor fra tutti gli altri Dei
  Non saran l' arti tue d' invidia vote.
Conterà poi, con che soavi omei!
  Le passate fatiche ad una ad una,
  E l' ore men dubbiose, e i giorni rei.
Deh come tremerò nel cor ciascuna
  Volta, ch' io sentirò sì gran periglio;
  E pietosa, e crudel dirò Fortuna!

Volgi, o Morte, da lei l' acuto artiglio,
Che non è tempo ancor di tanta preda:
Caggia nel verno, e non d' aprile il giglio.
O Pluton fero, a cui convien che ceda
Il mondo tutto; e tu sua santa Sposa,
Non avete con voi le figlie, e Leda?
Non Atalanta, Fedra, e l' amorosa
Casta d' Ulisse? non la bianca Tiro?
Non Pasife in amor folle, e bramosa?
Non quante prima mai belle fioriro
In Sparte, in Roma, nella antica Troja;
Che di se ragionar tanti anni udiro?
Deh non furate al mondo ogni sua gioja,
Non c' invidiate questa bella almeno,
Fin che 'l viver tra noi le apporti noja.
Scenda ella vecchia poi nel vostro seno;
Che vi fia lo 'ndugiar vent' anni, o trenta
Perchè 'l mondo non sia di doglia pieno?
O vaga Cintia mia lieta e contenta,
Tosto omai vi vedrete, e bella, e sana;
Nulla tema, o dolor per voi si senta.
Al biondo Apollo, a Venere, e Diana
Porgete sacrificj, e incensi ogni ora,
Ed a me siate umil, cortese, e piana,
Se quì bramate viver lungo ancora.

ELEGIA V.

E' dunque vero Amor quel, ch' io pensai,
Che pur mia viva ancor la bella Flora,
Nè per tempo, o cagion sia d' altri mai?
Deh con quanta dolcezza od' io talora
Chi dice or t' ama, or piange, or le sovviene
Dell' arder tuo più che mai fesse ancora!
Or ti chiama ella, or di tue gravi pene
Seco sospira, or si lamenta e duole
Che 'l desir cresce (oimè) ma non la spene.
Ora è qual rosa al nuovo tempo suole,
Ch' al l' apparir del dì fu fresca, e lieta;
Languida, e trista al dipartir del sole.

Poichè lunge ti tien fero pianeta
  Bella ancor sì, ma suo malgrado appare,
  Che fuor mostrarse a sue bellezze vieta.
Le luci sante, e già soavi, e chiare,
  Sembran dire a ciascun selvaggie, e schive:
  Tu non sei quel, che ci ha cotanto care.
Le perle, e l'ostro, onde l'ardenti, e vive
  Faville uscian tra l'amorose note
  Da infiammar d'Arno le più fredde rive;
Cangiate han tempre d'ogni dolce vote,
  Pallide, e inferme; e da lor dura, e grave
  O parola, o sospir l'aria percuote.
Quel vago riso, ch'altro par non have,
  Non s'ardisce a mostrar, che in bando giace;
  E ciò, ch'è lieto lei fuggendo pave.
Ogni loco, ogni donna, ogni uom le spiace;
  Quel tempio sol, dove te prima vide,
  E l'amica gentil sola le piace.
Questa sola da se mai non divide;
  Con questa or piange, or la passata gioja
  Conta, e rinnuova (oh pie compagne e fide!)
Per lei fa breve la presente noja,
  E parlando con lei se stessa inganna,
  E'l tempo lungo, ch'a tardar l'annoja.
La bella e bianca man più non s'affanna
  Per più chiare mostrar le chiome, e 'l volto,
  Ch'a tristezza, e dolor tutto condanna.
Le gemme, e l'oro, e quanto allegro, e colto
  Facea più d'altro già l'abito altero,
  In bruno, e in fosco al tuo partir s'è volto.
Dolci atti, e leggiadria, che spesso fero
  Foco il verno in altrui, ghiaccio l'estate,
  Son vinte, e chiuse da novel pensiero.
Dorme oggi cortesia, morta è pietate
  Nelle due luci, onde sì vaghe andaro;
  E 'n vece sol di lor vive onestate.
Il fido speglio, che le fu sì caro,
  Vedovo stassi, e seco duolsi, e piagne,
  Che più scerner non può quel lume chiaro.
Ah ciel, dice ad ogni or, perchè scompagne
  Da Flora quel, per cui già lieto un tempo
  Tesi in bel volto sì leggiadre ragne,
Che simil non fian mai tardi, o per tempo?

ELEGIA VI.

Null'altra (se non sol la bella Flora,
Che lunge aspetta) fia che loco truove
Dentro 'l mio petto, che voi sola adora.
Cintia, sola da voi quadrella piove;
Voi sola agli occhi miei siete oggi bella:
Nè mi sembra veder bellezze altrove.
Così facesse l'amorosa stella,
Che piacesse a me sol, ch' al mondo cieco
Fusse in dispregio, ove suo ben vi appella.
Non tema, o gelosia foran qui meco;
Fugga sempre ogni gloria il saggio amante,
E goda ei del suo amor tacendo seco.
Chi vuol gloria in amor vuol folle quànte
Fur mai doglie nel mondo, affanni, e pene,
Che non ha nel suo sen Dite altrettante.
Voi sola in terra ogni mio dolce, e bene,
Voi sete a' miei pensier quiete, e pace,
Voi luce del mio cor, salute, e spene.
Neppur la bella d' onde Troja giace
Porria sol per un dì scaldarmi 'l core;
Che sol l' arder per voi mi giova, e piace.
Per la Ciprigna Dea madre d' Amore,
Che m' arde, e strugge, per lei stessa il giuro,
Ch'ha tanto in ciel quanto voi 'n terra onore.
Ahi troppo (folle) ahi troppo m' assicuro,
Com' or giurando all' alta mia nimica
Quanta aveva arme a me medesmo furo?
Che schermo ho da schivar doglia, e fatica,
Or che sapete ben, ch' io vostro sono?
Nè posso esser d' altrui, quantunque 'l dica.
Son vostro, e in vostre man sole abbandono
La vita, l' alma mia; voglio (e no 'l nego)
L' antica libertà lasciarvi in dono.
Ma non siate crudel Cintia, vi prego:
Non premete il mio cor tra doglia, e noja,
Ch' Amor, dal cui sentier mai non mi piego.
Dona agl' ingiusti affanni, agli altri gioja.

ELEGIA VII.

NATALE DI FLORA.

Sian lieti i cor gentil, sia lieto Amore,
Ch' oggi è quel dì, che ne produsse in terra
Bellezza, leggiadria, senno, e valore.
Oggi chi 'l terzo ciel chiude, e diserra
Mandò quà giù per Flora all' alme chiare
Servitù desiata, e dolce guerra.
Quante ha d' intorno ov' è sanguigno il mare
Erbe, radici, odor; quante oriente
Vide ancor gemme preziose, e rare;
Or vengan tutte ove sì dolcemente
Porge onor lieta al suo bel dì natale
Il fior, l' aura di cui fin quì si sente.
E s' aggiunge infra voi prego mortale,
Vien ch' oggi chiama te Venere bella;
Vien, se in Donna gentil bellezza vale.
Sia dolce, e chiara l' amorosa stella
A quanto ella d' aver fra noi desia,
Nè più la senta a' suoi pensier rubella.
Or più che fusse mai cortese, e pia,
Giunta è Ciprigna già: narrate omai
Quanto il cor brama, o vaga Donna mia.
Sforza più che 'l desir vergogna assai;
Dirò dunque io per voi quanto talora
Posso ritrar da vostri amici rai.
Per la mia lingua umil ti prega Flora
Benigna Dea, che 'l suo bel Tosco lido
Dalle fere unghie altrui sia tratto fora.
E 'l fido servo, onde spera anco 'l grido
Sentir morta di se mille e mill' anni
Torni lung' Arno al suo fiorito nido.
E narrando con lui gli antichi affanni,
Libertade, ed amor cantando viva,
Schernendo il mondo, e i suoi fallaci inganni.
Nè mai per tempo alcun si veggia priva
(Com'or) di lui fin che vecchiezza, e morte
Non riporti ambedue sull' altra riva.

E senza ivi cangiar novella sorte,
Solo un sepolcro le due membra chiuda;
Lieta poi monti alla celeste corte
L' una e l' altr' alma dal suo velo ignuda.

ELEGIA VIII.

NATALE DI CINTIA.

Prendi da Cintia tua santa Giunone
Oggi al beato dì, che con lei nacque
Gl' incensi, e i fior, ch' al tuo gran nome pone.
Ben sembra oggi colei, che sempre piacque
Più d' altra al mondo mai, per cui Durenza
Verdi ha sempre le rive, e chiare l' acque.
Sia lieta accolta all' alta tua presenza,
Che sola oggi al tuo nome adorna viene,
Gloria eterna, ed onor d' Arno, e Fiorenza.
In te fisso il guardar pregando tiene;
In altrui forse poi volge talora
L' alma, che stringe amor fra doglia, e spene.
Deh fa santa Giunon ch' ad ora ad ora
Schivi, e si prenda i mille amanti in gioco,
Ami me sol com' io lei sempre, e Flora.
Di quale arder porria più degno foco,
Se tanta è in lei pietà, quanta in me fede?
Ella il sa se fedel fui molto, o poco.
Fa muto, e cieco chi turbar si crede
L' oneste fiamme; e tal ne cuopra amore,
Ch' a se no 'l creda pur chi 'l sente, o vede.
Consenti o santa Dea; vien santa fuore,
Se mai fusti a Didon gioconda, e cara:
Ah da che bella man che bello onore.
Cintia (e chi 'n terra senza danno impara?)
Forse altri cerca; ma se dritto guarda
Esser devria di quel ch' io sono avara.
Non l' ascoltar se vedi pur ch' ell' arda
D' altro desio, ch' omai lo so per pruova
Quanto sempre al ben suo sia pigra, e tarda.
Non l' ascoltare; e te cantando a pruova
Vedrai quì ritornar divoti ogni ora
Che 'l sol volgendo questo dì rinnuova
Amor con meco, ed io fra Cintia, e Flora.

LIBRO QUARTO.

ELEGIA I.

Vergine alta, ed umil, Vergine, e Madre,
Cui sola al mondo per albergo volse
Quel Figlio eterno, che di tutto è Padre.
Deh se vero pentir colpa disciolse,
Se mortal prego la tua mente pia
Al vil nostro terren già mai rivolse,
Al mio lungo fallir, dolce Maria,
Perdon m' impetra, ch' io sospiro, e piango
Ch' ancor non vidi mai la dritta via.
Oggi, e non pria conosco esser nel fango
D' esta palustre vita, in ch' io m' avveggio
Ch' omai sommerso senza te rimango.
Oh come nighittoso in lei m' asseggio!
E tal cieco letargo gli occhi vela,
Ch' appena ov' io mi son talvolta veggio
Lasso pur so, ch' io sono ove si cela
Quanto di ben quà giù portò 'l tuo Figlio,
Ch' ordir vede alla sua contraria tela.
So pur ch' io sono ove talor vermiglio
Veggio 'l terren dell' innocente sangue,
Ove soli hanno i buon doglia e periglio;
Ove fede, e giustizia oppressa langue
Dall' empia forza in mille estremi inganni,
Ove sempre tra fior si truova l' angue;
Ove ciascun per altrui morte, e danni
Veggio ingordo sfamar pensieri avari,
E in affanni cercar posa d' affanni;
Ove Fenici, e s' esser può più rari,
Son quei, che gemme, argento, ostro, e tesori
Di virtute, e d' onor tengan men cari;
Ove invidia mortal cacciando fuori
Degli uman petti ogni leggiadra voglia,
Ha posto in bando i primi bei lavori,

E del dritto saver le menti spoglia
  Tal, che sovente lor vergogna, e morte
  Metton folli in obblio nell' altrui doglia;
Ove al nostro passar son duci, e scorte
  La gola, e 'l sonno; e chi si volge altrove
  Prende al creder quaggiù le strade torte;
Ove assai più d' onor, che Apollo, e Giove
  Venere, e Bacco ne riportan seco:
  Tanto d' essi valor nel mondo piove.
E chi vive or fra noi, che non sia cieco
  Del van disio d' Amor? chi non s' inganna
  Delle lusinghe sue, dical qui meco?
Chi non suda talor, chi non s' affanna
  Per aver quel da lui, che avuto poi
  A penitenza, e duol tutti condanna?
Chi non sa quanto amor co' lacci suoi
  Intra speranza dubbia, e certa tema
  Assai più val, che noi medesmi in noi?
Chi non sa con che forze annodi, e prema?
  Chi non sa ben come ragione ancida?
  Chi non sa come in un s' affoca, e trema?
Chi non sa qui quanto si piange, e grida
  Del ben, che duole? e del suo mal, che piace;
  Come avvien ch' altri poi s' allegri, e rida?
Io 'l seppi certo, e 'l so; che forse pace
  Trovar non posso ancor, Madre pietosa;
  Tu stessa il vedi, onde m' aggrava, e spiace.
Arsi, ed ardo per due: qual verso, o prosa
  Scrisse simil già mai? qual occhio il vide?
  E qual alma a pensar saria stat' osa?
Arsi per due, che le mie stelle fide
  Chiamai dieci anni; e mille carte, e mille
  San per che strade Amor fin quì ne guide.
Vivon dentro 'l mio cor doppie faville,
  Che fan doppio desio, che doppio il pianto
  Vuol, che con doppio duol per gli occhi stille.
Or mi risveglio; or ben m' accorgo quanto
  Poco alberga quà più di dolce, e bene;
  Ch' è fumo, ed ombra, che diletta alquanto.
A te pur drizzo ogni mia voglia, e spene,
  Vergine santa; e te sol priego umile;
  Squarcia il nodo d' Amor, ch' a se mi tiene.

Deh porgi al mio pensier sì basso, e vile
  Della tua grazia la cortese mano;
  Che far sol' ella il può chiaro, e gentile.
Alzalo sì, che sempre stia lontano
  Dal tristo incarco suo, ch' a fondo il mena;
  E 'l mondo i lacci suoi gli tenda invano.
E l' una, e l' altra di mio cor sirena
  Con tanto amaro che sì dolce appare,
  Nol torni a poscia alla seconda pena.
Mostragli il varco onde convien passare
  Al piè devoto, ch' ubbidir consente
  A lui, che 'l ciel creò, la terra, e 'l mare.
Mostragli il calle, in cui veggiam sovente
  Gir traviando l' uom, che troppo crede
  Al mondo, al vulgo rio che 'l ver non sente.
Vergin Madre Maria, la pura fede,
  Ch' io volgo tutta in te, m' addrizzi al porto,
  La 've del ben' oprar troviam mercede.
Jeri er' io nel fallir sepolto, e morto:
  Oggi viver mi fa l' alta speranza,
  Ch' al tuo per me pregar piangendo porto.
Per me non sian fuor dell' antica usanza
  Chiuse le braccia del tuo frutto chiaro,
  La cui pietà nostro peccare avanza.
Pregal, che se non fu 'n quel tempo avaro
  Nel proprio sangue degli error d' altrui,
  Ch' ei prenda in grado ogni mio pianto amaro.
E s' oprai sempre a santi detti sui
  Contrario effetto, ei, che mi fè sì frale,
  Perdoni a quel ch' io sono, e quel ch' io fui.
L' acerba età, che ne conduce a tale
  Trovi mercè; che di Saturno al corso
  Non giunser gli anni miei rotando l' ale.
Bench' io sia spesso vaneggiando scorso
  Dal verace sentier, piano, e divoto,
  Poni oggi all' alma di ragione il morso.
Non sia, Madre Maria, d' effetto voto
  L' umil pregar ch' io fo: non venga indarno
  Il mio sommo sperar, che t' è sì noto.
Rendici tosto al mio bel fiume d' Arno
  (Che sai ben s' a ragion da se ne scaccia)
  Dentro al gran nido, ond' io mi struggo, e scarno.

Ivi avrò lunge quanto in terra allaccia
I semplicetti cor, Vergine Madre,
Fin che per grazia tua le sante braccia
M' accolghin poi del tuo gran Figlio, e Padre.

DELLA ANUNZIAZIONE

ELEGIA II.

Oggi riporta 'l Sol quel chiaro giorno,
Ch' annunzia il parto, onde nel mondo nacque
Chi 'l fa di speme, e di salute adorno.
Vergin beata, per cui sola piacque
Al gran Padre del ciel mostrarsi in terra,
Ove all' estate, e 'l giel tanti anni giacque;
Oggi per te cantando si diserra
Il santo Olimpo, e vien l' Uccel divino,
Che ripon l' alme in pace, e trae di guerra.
Quanto di là dal natural confino
Ti sembrar di colui l' alte parole,
A cui stella non val, fato, o destino?
Unico esempio, e grazie eterne, e sole
Il sentir se fra tutte albergo eletta
Dell' alma luce sua dal sommo sole!
Scaccia ogni dubbio, o Vergin benedetta;
Ben di te nascer può chi tutto puote;
Nè tu Vergin sarai men pura, e netta.
O pensier casti, umil voci, e divote,
Ecco, caro Signor, la fida ancella:
Non sian le voglie tue d' effetto vote.
Da quel tempo stagion più chiara, e bella
Venne nel mondo, che vicin vedea
Il fin promesso all' aspra sua procella.
E chi nutriti i foschi giorni avea
Di lunga speme, allor sicuro intese
Morte appressarsi d' ogni morte rea.
Quanta dolcezza al cor la vecchia prese,
Che già portava in lei sì nobil pegno
Oltr' ogni creder suo nel sesto mese.

O santo frutto, e non del seme indegno,
Ch' ancor non fatto, a lui non fatto ancora
Così chiaro d' onor mostrasti segno.
Ben pensar si potea per pruova allora
Ch' altro maggior non fia di Donna nato,
Com' or sa ben chi te secondo onora.
Sempre udirasse il suon sacro, ed ornato
Della voce, che chiama nel diserto;
Sia 'l cammino al Signor per voi parato.
A te sol si servò per dritto merto
Il versar l' onde alla divina fronte,
Or di nostro ire al ciel segno più certo.
Tu pria facesti al cieco mondo conte
L' alte avventure; e ch' a tornarlo in vita
A morte andrebbe d' ogni bene il fonte.
E tu, Vergine madre alma, e gradita
Qual divenisti allor ch' ogni virtude,
Ch' il ciel contempla, in te sentisti unita?
Vergine Madre sola in te si chiude
Quanto la terra, e il ciel comprende appena,
Per risaldar l' antiche piaghe, e crude.
Ben sei Madre del ciel di grazia piena,
Poichè 'l tuò gran Signor dimora teco,
Ch' i rubelli al suo regno in pace mena.
O primo padre, o fragil troppo, e cieco,
Che mal servasti al sommo Creatore
Le giuste condizion, ch' avesti seco.
In principio creò l' alto Fattore
La terra, e 'l ciel; ma tutti insieme tali,
Che nulla avien di lor forma, e colore.
Fabricò 'l Tempo, e poi gli aggiunse l' ali,
Onde sen fugge, e di notte, e di luce,
Gli anni involando a' miseri mortali.
Il polo appresso, che più in alto luce
Trasse in disparte il Santo Verbo, e disse:
Sia proprio albergo alle mie stelle, e duce.
D' intorno il mar, la terra in mezzo fisse,
Acciò ch' all' erbe, frondi, arbori, e fiori
Questa il suo vago sen talvolta aprisse.
La Luna fece, e 'l Sol; che quella fuori
Lucesse allor, che 'l suo fratel s' asconde,
Ch' al mondo rende i proprj suoi colori.

Diede all' arie gli augelli, i pesci all' onde;
Serpi, e fere alla terra; e giunse loro:
Crescete omai, che 'l vostro seme abbonde.
Poichè in tal forma sì bell' opre foro
Al fin produtte, pensier sacro volse
Nel giorno sesto al caro suo lavoro.
E dall' immagin sua l' esempio tolse,
E formò l' uomo; e quant' avea di bene
Sparso in molt' altri, solo in esso accolse.
Dicendo quanto il mar volge, e contiene,
Quanto la terra in lui si stende, e gira,
Tanto sott' oggi al tuo governo viene.
E tutto ciò, che 'n lor si muove, e spira
Sia per te fatto; e contro al tuo potere
Non vaglia d' animal veleno, od ira.
Di pace adorno, e di divin piacere
Nel santo loco con la tua compagna
Vien tutto il tempo tuo lieto a godere.
Ma del frutto gustar, che vi scompagna
Dalla grazia del ciel, fa, che ti guardi;
Ch' a nulla giova chi di poi si lagna.
O ingegni umani al ben' oprar sì tardi!
Pure il gustaste, al vostro, e nostro male
Vieppiù veloci allor, che cervi, e pardi.
Ma tu, Vergine bella, alta, immortale,
Porti oggi quel, ch' a questo esilio antico
La pace apporta, onde là sù si sale.
O fausto giorno all' uman gregge amico,
Luci sovra 'l mortal sereno, e chiaro,
Poscia che 'l santo ventre almo, e pudico
Ritorna in dolce il nostro lungo amaro.

DELLA NATIVITA'.

ELEGIA III.

O chiaro giorno; oggi nel mondo è nato
Per cui quant'è nel mondo e nasce, e vive:
Oggi si crea chi tutto ha già creato.
Vestite l'erbe, e i fior campagne, e rive;
O piante, e boschi, e voi le verdi fronde:
Rasserenate il ciel dolci aure estive.
Rendete il puro argento alle vostr'onde,
Sacrati fiumi; e voi ruscelli, e fonti
Il cristallo gentil, che 'n voi s'asconde.
Spogliate il bianco e voi canuti monti,
E d'un più bel color cingete intorno
Le spalle antiche, e le rugose fronti.
Chi non vien lieto in sì beato giorno,
Quando esser puote? e quando ornar si deve,
Se per colui no 'l fa, che 'l fece adorno?
O padre antico, il tuo peccar sì greve
Fa ch'oggi umana forma al caldo, al gelo
Il gran fattor del Sol fra noi riceve.
Di qual profondo abisso oscuro velo
T'ombrò la mente? che di tanta pace
Privasti il mondo, e di salire al cielo?
Non lunge al Tigre infra bei colli giace
Loco sì colmo di diletto, e gioja,
Che a chi ne parla pur null'altro piace.
Ivi il fero Aquilon non porta noja,
Non ghiaccio, o nevi; e quando il verno arriva
Al suo primo apparir convien che muoja.
Nasce un bel fiume di fontana viva,
Che irriga tal, che Capricorno stesso
Non spoglia i fior dall'una e l'altra riva.
Ciascuna pianta, ch'è d'intorno ad esso
Mostra fuor tutti i tempi, e frutti, e foglie;
Nè invidia porta al pin, faggio, e cipresso.
Non la spiga dell'erbe il verde toglie,
Che dall'Agosto non si scerne Aprile,
Ma in una sola ogni stagion s'accoglie.

Ivi senza involar l'api, e l'ovile
 Menan correnti i fiumi e latte, e mele.
 Vieppiù del nostro quì dolce e gentile.
Non bisogna alla terra esser crudele,
 Che senza piaghe aver campagna, o colle
 Non è, che cibo a chi 'l domanda cele.
La sacra pianta in alto i rami estolle
 Con foglie di smeraldo, e pomi d'oro,
 Onde 'l poter dell'aspra morte tolle.
Questo (compito ogni altro suo lavoro)
 Il gran padre del ciel concesse in dono
 E chi prima di noi sementa foro.
Ma tal fù posto (ah folli) in abbandono
 Il fren di Dio, che 'l santo messaggiero
 Venne a scacciarvi dal celeste trono.
Tornò qualunque in voi vivea pensiero
 Sereno e dolce allor fosco, ed amaro,
 Tardi avveduto del cammin del vero.
Nudi eran prima, e poi tutte velaro
 Di lor le parti che vergogna scerne,
 Non nata in essi ancor quando peccaro.
Il crudel sen l'oscuro centro aperse;
 E mill'altri peccati, e invidia, e inganni
 Tosto Signori, e Donne al mondo ferse.
Nè senz'altrui sudor colmo d'affanni
 Porse più da nutrir la terra stanca;
 E la vita mortal s'arrese agli anni.
L'età fugace, che c'incurva, e imbianca
 A predar cominciò gl'ingegni, e forze,
 Di giorno in giorno fin che tutto manca.
Suggette fersi le terrene scorze
 A febbri, e fianchi, onde talor conviene
 Che in noi l'aura vital verde s'ammorze.
Poi quel, che duol più di tutt'altre pene,
 E', che tolto ne fu montar là dove
 Siede puro e perfetto il sommo bene.
Ma rallegriamci omai, che tanta piove
 Grazia nel mondo, ch'è quà giù disceso
 Chi l'esilio del ciel da noi rimuove.
O gran Parente, che l'hai primo offeso,
 Ecco, che vien per riportarten seco,
 Non d'ira nò, ma di pietade acceso,

Annunzia agli altri, che per te son teco:
Oggi è nel mondo chi le chiavi apporta
Per trarne al ciel di quest'abisso cieco.
O santa veramente, e fida scorta,
Ch'al glorioso gran viaggio avrete,
Che dell'albergo suo ben sa la porta.
Tu popol, che vivendo hai fame, e sete,
Vedi un, che reca sì dolc'esca, e vino,
Che non simil fra noi si coglie, e miete.
Sceso è dall'ovil suo l'agnel divino,
Che d'altrui fallo a se medesmo chiede
Pena, e s'astringe al natural confino.
E se non han di ciò miei detti fede,
Guarda oriente, ove la stella luce,
A cui la notte, il suo bel carro cede.
Va verso lei, che ti fia insegna, e duce,
(Ch'anco a tre Saggi andò scorgendo i passi)
E segui pur dove il cammin t'adduce.
Vedrai la Vergin, ch'umilmente stassi
In picciola capanna, e il Figlio accanto,
E il fido sposo dal gel vinti, e lassi.
Poveri tal, che non han tutti quanto
Basti a coprir le sante membra tue,
O frutto al nostro ben bramato tanto.
Sopra 'l fien giaci; e l'Asinello, e il Bue
Co' caldi spirti sol tornan talora
Al prezioso cor le forze sue.
Colui, che il cielo il mar, la terra adora
Umil, negletto, e in tanta povertade?
(Ah folle è, povertà, chi non t'onora).
Questa torna oggi l'aurea prima etade
Più che fosse ancor mai lieta nel mondo;
Per lei grazia rimonta, esilio cade:
O dì sacro, seren, chiaro, e giocondo.

DELLA PASSIONE.

ELEGIA IV.

Qual fa nuova cagion doglioso sole
Oggi i bei raggi tuoi di lume cassi,
Vieppiù di quel, che 'n altro tempo suole?
L' alma sorella tua lontana stassi
In parte pure, ove occupar non puote
La vista agli occhi, che ti stan più bassi.
Soffiando il vento d' ogn' intorno scuote
Le nubi, e il fosco; ond' a tua chiara luce
Son le strade del ciel sicure, e vote.
Or del verno trionfi; or vaga luce
L' aria, e la terra, che per farti onore
Dolci aure l' una, e l' altra fiori adduce.
Qual dunque alberga in te greve dolore?
Non vedi ben, che di te duolsi il giorno,
Che senza chiaro aver trapassin l' ore?
Io non spiego oggi le mie chiome intorno,
Non che la Luna il vieti, o nebbie, o piove,
Rispose allor chi 'l mondo face adorno.
Più trista è la cagion: Quel sommo Giove,
Quel che di nulla fè la terra, e il mare,
Che 'l ciel, le stelle, e me contempra, e muove:
Quell' oggi il Figlio, e con tai pene amare,
Che farien pianger crudeltade istessa,
Vede morir, per voi vita donare.
Questa è sol la cagion, ch' or tiene oppressa
La mia chiarezza; e sì dovrei far sempre,
Che dell' aspra memoria il dì s' appressa.
Ah fera alma mortal, che non ti stempre,
Pensando quanta allor portasse pena,
Sol per ridurti, o cieca, a miglior tempre?
Misera, a che ten vai superba, e piena
Di dura ostinazion, fallo più greve
Del fallo antico, e non ci pensi appena?
E così detto, lagrimando leve
Riprese il corso, e me pensoso, e solo
Lasciò, sì com' ei suol falda di neve.

Ben' è ver, dissi a me, che morte, e duolo
Sol per nostro fallir quà giù sofferse
L' alto fattor dell' uno e l' altro polo.
Così parlando al cor (lasso) s' offerse
La trista immagin di quel giorno amaro,
Che trionfar del ciel la morte scerse.
Vidi del Santo Spirto il frutto chiaro
Mesto seder fra dolci figli eletti;
E più vicino aver chi fu più caro.
Dir poscia lor, voi siete mondi, e netti,
Ma non già tutti; che tal meco intinge,
Per cui tosto convien, che morte aspetti.
Cotal nell' orto poi l' aggrava e stringe
Lo 'ncarco uman, che ripensando a morte,
Di sangue il volto, e di sudor dipinge.
Oh pena al rimembrar gravosa, e forte,
Veder nel mezzo alle rabbiose schiere
Preso menarsi a così estrema sorte.
Impie e rie mani; ah man crudeli, e fere
Non percotete (oimè) la sacra fronte,
A cui stan sotto le celesti sfere.
Ruvide spine; e voi pungeste il fonte
D' ogni virtude, ch' è quel solo, e vero,
Ch' a produr frondi, e fior v' ha fatte pronte!
Ah duro sasso, cui d' intorno fero
L' aspre percosse all' alto umile agnello;
Come al mirar suo duol restasti intero?
Legno aspro, e rio, d' ogni pietà rubello,
Di folgor degno, e di rabbioso vento,
Al tuo dolce fattor sì amaro, e fello.
Legno, che (solo al rimembrar pavento)
Quelle sacrate membra in te sospese
Soffrir vedesti tal morte, e tormento.
Rigidi ferri, e voi che dure offese
Porgeste alle man chiare! a santi piedi!
Qual pari crudeltà giammai s' intese?
Lancia spietata; e tu folle non vedi
Ch' opra è del sommo Dio quel giusto lato?
Ma ben tosto il saprai s' or non lo credi.
Iniqua man, ch' a lui solo assetato
Del nostro ben, schernendo alto porgesti
Quello amaro liquor più d' altro ingrato.

Ma tu quale in quel punto aria ti festi!
 Quand' ei gridando: Consumato è tutto
 Il dirietro sospir da lui prendesti!
Oh del cielo, e d' ogni uom publico lutto:
 Che ben non seppe mai che pianto fosse,
 Chi 'l cor fermo mantenne, e 'l volto asciutto.
Il centro per dolor la fronte mosse;
 Ruppesi il tempio; il giorno venne oscuro;
 La terra il verde, il ciel sua luce scosse.
Qual d' Anna, e Caifà spirto più duro
 Seppe poi di Maria sentendo il pianto
 Dal coltel di pietà fuggir sicuro?
Ella stringendo il legno ov' era il santo
 Figlio sospeso: o Figlio, ove ten vai?
 Dicea; me dove lasci in dolor tanto?
Ahi cori empj mortai più feri assai
 Ch' i Tigri, e gli Orsi; e come l' alte piaghe
 A chi vita vi diè porgeste mai?
Fin che 'l mio volto, e 'l corpo non s' allaghe
 Di pianto tutto, quanto 'l suo di sangue,
 Non sarà mai, che 'l tristo cor s' appaghe.
O chiaro Figlio, e come morta langue
 Quella (ch' aver da me ti piacque) spoglia:
 Ahi mal nato per me pestifer' angue.
Ahi de' primi Parenti ingorda voglia,
 Tu partoristi tu, nè pur ten cale,
 Al cielo, al mondo, a me qual vedi doglia?
Ingrato al tuo cultor frutto mortale,
 Quel, che vien sol per riportarti al cielo;
 Che dovresti adorar, conduci a tale?
E me lasci soletta al caldo, al gelo?
 Nè son ben (lassa) quanto andar mi deggia
 Con gli anni, e col dolor cangiando il pelo:
Quando esser figlio dee ch' io ti riveggia?
 Sia pur tosto, se può, che tardi fia,
 Che fia tardi oramai, se il ver si veggia.
Quanto più dolce sorte avea Maria,
 S' a te piacendo allor son già molt' anni:
 Anzi 'l tuo dipartir da te partia.
Lassa io pur non vedea gli estremi inganni
 Del cieco mondo; e te condotto a morte
 Con tanto strazio, e me con tanti affanni.

Non si potea con tua men dura sorte
  A chi (quasi leon contr' a te rugge)
  Oggi del cielo offeso aprir le porte?
Popol fallace, e rio, che quanto fugge
  La sua salute più, più 'l segue ogni ora:
  Oggi il maggior suo fallo il men distrugge.
O santo spirto, che dal corpo fuora
  Per piaghe sì crudei tornasti al Padre,
  Deh tosto chiama dal suo pianto ancora
La Vergin figlia di te Figlio, e Madre.

DELLA RESURREZIONE.

ELEGIA V.

Sia lieto il mondo, che rivien fra noi
  Chi son tre giorni fe da noi partita
  Con tal tormento, e non si vide poi.
O morte, oggi di te trionfa vita;
  Nol sai tu folle ancor? forza mortale
  Non s'opri contro al ciel, che l' ha infinita.
Popol feroce, e ingrato, or che ti vale
  L' usata crudeltà, se in vita torna
  Quel, che fece morendo al ciel le scale?
Un' altra volta al mondo oggi s' adorna
  Il vel terrestre suo del spirto santo;
  E bench' offeso ancor quinci soggiorna.
Cessa, o Madre Maria, cessa il tuo pianto:
  Spieghi le chiome il Sol, l' aria s' allumi,
  Posi la terra, e vesta il verde ammanto.
Venga tranquillo il mar, sian chiari i fiumi;
  Che tu, sommo Figliuol, già morto vivi;
  E la notte all' usato accenda i lumi.
Stolti del tutto, e d' ogni senso privi;
  Forse guardaste il gran sepolcro il giorno,
  Perch' al disposto fin Dio non arrivi?
O voi, che foste al chiuso sasso intorno,
  Che diveniste allor, che il ciel si scosse,
  E mostrossi un dì foco, e neve adorno?

Quando poi la gran pietra indi rimosse,
  Ah nol vietaste? e che diceste allora
  A chi imposto v'avea ch' ivi entro fosse?
Voi pietose Marie, che morto ancora
  Seguite il Duca pio, (com' ha già detto)
  Riprese il vel, nè più là giù dimora.
Sgombrate tutte ogni timor dal petto,
  E scendete a mirar ch' altrove è gito
  Quel giusto corpo per salvarvi eletto.
Dite a Pietro, e ciascun com' è partito,
  E che davanti a lor tosto esser deve,
  Là verso Galilea nel santo lito.
Come udendo, e vedendo il piè fu leve
  Per gir lieto a narrar l' alta novella,
  A chi 'l viver da poi sembrava greve?
E tu fra l' altre gran compagnia bella
  De' Padri antichi, che là giù molt' anni
  Dal veder luce, e Dio fusti rubella,
Ecco venuto il fin de' nostri affanni:
  Apri Abisso a chi vien l' orrenda porta;
  Apri a chi sol di noi ristora i danni.
Apri a chi 'l duol passato riconforta
  Con propria morte, e duol, che vivo or viene
  Per di là farne al ciel fidata scorta.
Venite fuor dal fosco, e dalle pene;
  Venite lieti, o Padri benedetti
  La sù dove n' attende il Sommo Bene.
Di qual gioja s' empier gli antichi petti!
  Tu, ch' a Dio già parlasti a faccia a faccia;
  Con qual disìo di rivederlo aspetti!
Ecco che 'l vedi; ecco, che 'l vel si straccia,
  Per cui l' eterna luce uom quì non vede;
  Ecco ch' oggi dal ciel nessun vi scaccia.
Guarda, se ben ti par, quel che ti diede
  Le sante leggi nel sacrato monte,
  Fermi sostegni alla sua chiara fede?
Guarda se riconosci quella fronte,
  Che più volte t' ha fatto e ghiaccio, e foco
  Con le parole a tua salute pronte?
Guarda s' esser ti sembra il tempo, e 'l loco,
  Che tu sovente predicasti al mondo,
  Che talor per suo danno il prese in gioco?

Veggio dopo a costui venir secondo
Un Re cantando pur celesti rime,
Più che già non fea quì lieto, e giocondo.
Quanto fra tutti appar chiaro, e sublime!
Pur qualche macchia in la sua bianca gonna
Si mostra ancor, quantunque il tempo lime.
O del secol che fu salda colonna;
Vedi colui, che ne' tuoi versi appelli;
Come al venir per voi più non assonna?
Certo ben sai, senza ch' io più favelli,
Ch' egli è chi t' addrizzò 'l braccio a Golia,
E d' onde hai palme assai de' tuoi rubelli?
Viene appresso un per la medesma via
Con una spada in man d' arme coperto,
Che par minaccie il Sol, che fermo stia.
Mostra ben ch' onorando il tenga certo,
Che questo è quello Dio, che 'l dì sostenne
Gia presso al vespro, e di vittoria incerto.
Il gran parente, che non ben mantenne
L' avuto don, che pria gli dette il cielo,
Onde poi tanto mal nel mondo venne;
Come par, che sentendo e caldo, e gelo
Dell' andar nudo ancor vergogna 'l prenda,
Di frondi intorno a se facendo velo!
Par, che parlando a lui le braccia stenda:
Io son colui, per cui soffristi in terra
L' alte piaghe, ch' io veggio, e morte orrenda.
Io son colui, che volsi in morte, e 'n guerra
L' antica vita, e la tranquilla pace,
E chiusi 'l ciel, che tua pietà diserra.
Signor, che tutto puoi quanto a te piace,
Or che perdoni ogni mia grave offesa,
Seguo anch' io 'l lume di tua santa face.
Poi l' altra gente, che fu tutta intesa
A predir di Maria quel frutto chiaro,
E del Figliuol di Dio la santa impresa,
Vienne appresso seguendo a paro a paro;
E ripeton fra lor le voci antiche,
Che 'l fosco mondo avanti illuminaro.
Anime elette al Fattor sempre amiche,
Ecco gli effetti omai del cantar vostro
Giunti al fine, e di voi l' alte fatiche.

Voi riposate nel celeste chiostro
  Là 've tutti più ben trovate assai,
  Che già quì dal pensier non v'era mostro.
Quanto t'allegri o ciel, che sentito hai
  Premer la soglia da sì dolce schiera,
  Che come degna sia tu ben lo sai.
E tu luce del ciel perfetta, e vera,
  Dolce sovran Signore, e sommo bene,
  Onnipotente Dio virtude intera;
Quel che fra noi mandasti a te riviene,
  Con che pietoso core, e con qual ciglio,
  Or che torna da morte affanni, e pene
In ciel accogli il tuo diletto Figlio.

Fine dell' Elegie.

EGLOGHE

AL CRISTIANISSIMO

RE DI FRANCIA

FRANCESCO PRIMO.

EGLOGA I.

COSMO RUCELLAI

Tirsi, e Melibeo.

Tir. Dolce l' acuto suon dagli alti pini
Vien di Zeffiro, e d' Euro; e dolce ancora
Non men di quel la tua zampogna estimo,
Tal che dopo agli Dei la gloria, e 'l pregio
Sia del buon Melibeo tra noi pastori.
Mel. Dolce vien fuore il mormorar dell' onde,
Che d' altissimi monti in basso scende;
Ma vieppiù dolce il suon delle tue voci,
Tal che dopo le Muse il vanto, e 'l nome
Danno al bel Tirsi le campagne Tosche.
Tir. Se non t' aggreva il riposarti alquanto,
Deh trai fuor la zampogna, e 'n questo loco
Tra verdi lauri, mirti, erbette, e fiori,
Fa col suon liete le campagne intorno,
Ed io tacendo avrò cura alle greggi.
Mel. Tirsi non mi pregar ch' al mezzo giorno
Rompa col mio sonar gli amati sonni
A Pan Dio nostro, che ne' verdi campi
Ristora il corpo affaticato in caccia.
Ah troppo l' ira sua temer si deve.
Ma tu, ch' al tuo cantar non men d' Orfeo
Fai gir le selve, i monti, e stare i fiumi,
E i fieri lupi fra gli armenti acqueti;

Nè men sai far che 'l nostro Tosco Ajolle
Con la voce, e col suon le valli liete,
Che 'l nostro Tosco Ajolle, in cui Fiorenza
Scorge quanta armonìa, quant' arte mai
Da Terpsicore vien fra noi mortali;
Deh con più bassa voce il miser fato
(Sì come pur l' altr' ier festi a Dameta)
Narra di Cosmo onor di noi pastori;
Ch' ancor Toscana tutta adora, e piange.
Ed io in cambio di ciò t' assegno in dono
Una candida capra, che due figlj
Simiglianti nutrisce, e ciascun giorno
Di latte quasi due vasetti colma.
Servoti appresso un ricco vaso ornato
D' odorato ginepro, il qual di fuore
Edera intorno cinge, e 'l verde acanto,
Dentro per dotta man con arte sculte
Son primavera, estate, autunno, e verno.
Ivi appare il villan, ch' all' umil vite
Taglia l' inutil braccia; e gli alti rami
Degli arbor doma, e nuove leggi impone.
Più oltre al caldo ciel si vede intento
Con torta falce in man raccorre il frutto
Delle fatiche sue nojose, e grevi.
Poscia dal nuovo vin bagnato, e tinto
Porge al buon Bacco sacrificj, e doni.
Poi che 'l Sol vinto cede a ghiacci, e venti
Più contento s' asside al foco intorno
Con la sua famigliuola, e 'l torto aratro,
E gli altri ferri dal lungo uso stanchi
Ne' nuovi tempi dolci aguzza, e lima.
E fuor solo il parlar ogni uom direbbe
Di natura opra, e non d' umano ingegno.
Questo dunque fia tuo, s' or ne concedi
Quel soave cantar, del quale avaro
Esser non si dovrìa, perciò che 'n breve
Vien poscia morte, e noi fa muti, e sordi.

Tir. Poi ch' a rinnovellar quel che n' ancide
M' adduce il tuo pregar, doglia, e mercede,
Date principio Muse al tristo canto.
Ove eran tutte allor grazie, e virtudi?
Ove voi, Muse, allor che la chiara alma

Del divin Cosmo al sommo ciel salìo?
Non già non già lungo le fresche rive
Del suo chiaro Arno, non fra i verdi colli
Del suo fiorito nido, anzi lontane
Fuste allor sì, che tardo fu 'l soccorso
Di torre a morte quel cui tanto amaste.
Date principio Muse al tristo canto.
Pianser le gregge (oimè) pianser gli armenti,
Pianser gli augei, le fere, i sassi, e l'erbe;
Il Sol s'ascose; il ciel pria chiaro, e lieto
Doglioso, e fosco si converse in pioggia.
Date principio Muse al tristo canto.
Discese Apollo a noi dal suo Parnaso,
E piangendo dicea: deh miser Cosmo
Ove or ten vai? chi di te 'l mondo spoglia?
Ov'è 'l bel dir? ov'è 'l cantar soave?
Ove l'alte scienze, e virtù rare,
Che 'n te pur già quasi in suo albergo posi?
Date principio Muse al tristo canto.
Pan venne poi con mille altri pastori,
Doglioso in vista, e dicea seco: ahi, lasso,
Com' or morte ne toe quell' alta spene,
Che ne notria del giovinetto Cosmo?
Quante volte diss' io, per costui fia
Sì chiaro un giorno il bel paese Tosco,
Ch' a Sicilia, ed Arcadia il pregio invola?
Ahi quanto con ragion piangon gli armenti!
Quanto le gregge! che vivendo ei forse
Nè rapaci pastor, nè ferì lupi
Verrian per divorarsi il latte, e i figli.
Date principio Muse al tristo canto.
Dopo costoro al fin poi venne quella,
Che volge il mondo, e noi chiamiam Fortuna:
Questa chiudendo il cor, che lieto avea,
Con dolor falso disse: ahi chi ten toglie?
Chi ti spinge anzi tempo al passo estremo?
Date principio Muse al tristo canto.
Ei per lunga stagion tacito, e queto,
Vinto in un punto d'un leggiadro sdegno
Ruppe il silenzio suo con queste voci:
O perfida Fortuna, o Dea fallace,
Che 'l cieco mondo pur convolgi, e turbi,

Sai ben s' a tue cagion son fatto tale.
Date principio Muse al tristo canto.
Ma s' io mi parto con men gloria, e pregio,
Ch' io non vorrei d' esta presente vita,
Di ciò mi scuse il breve tempo dato
Al fil fatal da l' impie avare parche;
E gli altri miei dilètti amici, a cui
Mostrai sì spesso ogni pensiero aperto.
Ahi del tuo regno leggi inique, e torte.
Ch' io porto il danno, ed è la colpa altrui.
Ma di me sia che può, ch' al ciel salire
Spero oggi pur, se 'l buon volere in noi
Sendo tolto il poter, virtù s' estima.
Date principio Muse al tristo canto.
O selve, o colli, o verdi piagge apriche,
O soavi campagne, ò boschi, a cui
Cantando apersi l' amorose piaghe,
Lasso, ch' io parto omai, restate in pace.
Date omai fine o Muse al tristo canto.
Voi chiari fonti, e tu bel fiume d' Arno,
Che bagni, e parti il nido ov' io son nato.
Lasso, ch' io parto omai, restate in pace.
Date omai fine o Muse al tristo canto.
Voi quì restate in pace o dolci amici;
Nè vi dolete; e sol di me talora,
E de' santi pensier, degli alti, e rari
Disegni nostri, che 'nterrompe morte,
Qualche memoria ne' cor vostri torni.
E tu resta anco in pace, o bella Elisa.
Così dicente, dal terrestre velo
Si sciolse l' alma, e nuda al ciel salìo,
U' lieta stassi, e noi quì lascia in doglia.
Date omai fine o Muse al tristo canto.
Donami or Melibeo la capra, e 'l vaso,
Acciò ch' io possa alle mie Tosche muse
Render divoto sacrificj, e preci.
O sante Muse, a voi più volte inchino
Le ginocchia, e la mente; e 'n breve spero
Chiamarvi ancor con più soave canto.
Mel. Quanto ebbe il mondo mai di dolce, e chiaro,
Tanto ne vien dal suon delle tue note,
Sì, ch' omai taccia e Filomela, e Prognie,

O s' altro augel più dottamente piange.
Prendi dal tuo cantar gli eletti doni.

EGLOGA II.

COSMO RUCELLAI.

Lasciate o Ninfe i freschi erbosi fondi
De' liquidi cristalli, e i chiari fiumi,
Che 'ntorno bagnan le campagne Tosche;
Cercate (ahi lasse) un più doglioso albergo,
Che v' inviti a doler del miser fato
Del vostro Cosmo; o monti, o piagge, o colli,
Non ricevete in voi venti sereni;
Voi vaghe erbette, e voi già liete piante,
Omai triste, spogliate i fiori, e 'l verde;
Pallide sian le rose, e tu Jacinto
Descrivi entro al tuo sen doppio dolore,
Morto il primo valor, che 'l mondo avea.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Vaghi augelletti e voi piangendo andate
Di ramo in ramo; e per le Tosche rive
Dite all' alme gentil, che morto giace
Il più chiaro pastor che 'ntorno all' Arno
Già mai per tempo alcun menasse gregge,
E ch' ogni nostro onore, ogni altra spene,
Ogni gloria, ogni ben seco ha sotterra.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Candidi Cigni e voi piangenti ancora,
Come presso al morir dolce solete,
Dite all' arene, a' sassi, a' pesci, all' onde,
Che più non sentiran l' altere note
Come solien, poichè nel mondo è spento
Per morte acerba il nuovo Tosco Orfeo.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Quel, ch' a tutti i pastor sì dolce, e caro
Mai sempre visse, più sonar non deve
La sua zampogna, o sotto ombrosi rami
Col suo canto addolcir l' aer d' intorno.
Muto sta il mondo; e le gregge, e gli armenti

Fuggon piangendo le chiare acque, e l'erba.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Pianson la tua partenza, almo pastore,
Il biondo Apollo, i Satiri, e i Silvani,
E Pan vieppiù d'ogni altro a noi si dolse.
Le chiare fonti, e i ruscelletti erbosi
Rigan di pianto sì le valli, e i prati,
Che ben sembra ove son perpetuo il verno:
La misera Eco intra cavati sassi
Tacendo piange, poi che più non spera
Render l'ultimo suon delle tue voci.
Gli arbor lascian cader dagli alti rami
I pomi acerbi, i fior languendo stanno;
Non dalle pecorelle il bianco latte
Empie i gran vasi; e non più l'ape avara
Aduna il caro mel ne' chiusi alberghi,
Che morto essendo il suo pastor più chiaro,
Sol si pasce d'amaro, e 'l dolce ha schivo.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Non sì doglioso nei deserti lidi
Degli arenosi mar piange il Delfino
La morta sposa; non per gli alti tetti
Chiama con tal dolor Prognie i suo figli;
Non Filomela con tal duol si lagna
Del folle creder suo per boschi, e valli;
Non tanto d'Alcion si duol Ceice
Lungo le rive amate, quanto ogni ora
Piangon tutti chiamando il miser Cosmo.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Qual sì chiaro pastore ha 'l terren Tosco,
Qual tanto ornato? che por bocca ardisca
Alla zampogna tua sì, ch'ella schiva
D'ogni altro successor non fugga indietro?
Dicendo, ah troppo nobil fur gli spirti,
Che mi dier voce (oimè) troppo fu dotta
La man, che 'l mio cantar fea vario, e lieto!
Non mi toccar, ch'omai vedova, e muta
Col mio primo Signor voglio esser sempre.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
La bella Galatea, che le salse onde
Del mar lasciando, in su le rive d'Arno
Lieta più volte ad ascoltar ti venne,

Sospira, e piange, e con la morte duolsi,
Che furandoti al mondo, il fer Ciclopo
Per sua doglia maggior riserba in vita,
Onde obliando il dolce suo soggiorno
Delle chiare acque, in su le ignude arene
Solo in te richiamar si sfoga, e pasce.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Teco, o sommo pastor, son muti insieme
Quei dolci versi in alto stilo ornato,
Onde ogni cor gentil sì lieto andava.
Tristi, e dogliosi i pargoletti Amori,
Spente le faci, e gli strai tronchi, e gli archi
Ti stan d' intorno, e gli onorati spirti
Spargendo rose, e fior chiaman sovente.
Vener, porgendo al caro suo Poeta
Baci più dolci, e lagrime più amare,
Che mai porgesse al morto amato Adone,
Piange or la condizion di noi mortali.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Vieppiù di tutti gli altri il Tosco fiume
Ovunque passa si lamenta, e duole
Del grave danno suo, dicendo (ahi lasso)
Ben piansi io con ragion quando s' estinse
Quel gran lume divin, quell' alto, e sacro
Mio figlio antico, a me contrario un tempo,
Contra 'l dover, che 'n stil sì dotto, e raro
Cantò 'l cielo, e l' abisso, e i luoghi dove
Si purga l' alma a gire a miglior porto;
Ben con ragione ancor più d' altro piansi
Chi Laura pianse, e che 'n sì dolci rime
Gli amorosi pensier, le fiamme ardenti
Sfogò cantando, ond' oggi suona 'l mondo,
Non pur le rive mie quinci vicine;
Nè molto poi con l' amata Elsa insieme
Gran tempo piansi il mio diletto amico;
Maestro d' altro dir, che i lunghi pianti
Già di Fiammetta in parlar sciolto stese,
E i dolci ragionar dei dieci giorni
Sì chiari, e bei, che non vedran mai notte.
Ma (lasso) ancor con sì dogliose voci,
Con sì caldi sospir non piansi alcuno,
Quanto 'l mio Cosmo (oimè) la cui zampogna

Pur giovinetta non m' avea men pregio
Dato, che l' altrui già canuta cetra.
Poi doppio duol mi reca il pensar solo
Quel, che lasso di lui sperava il mondo.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Le liete rose, le fresche erbe, e verdi,
Le violette, i fior vermigli, e i persi
Bene han la vita lor caduca, e frale:
Ma l' aure dolci, i sol benigni, e l' acque
Rendon gli spirti lor, che d' anno in anno
Tornan più che mai belli al nuovo aprile:
Ma (*lassi*) non virtù, regni, o tesoro
A noi render potrian quest' alma luce,
Che quando morte vien, perpetuo il verno
Reca, e i tempi miglior si porta via.
Eterno sonno dei Cosmo onorato
Dormir sotterra, mentre in altra parte
Hai del tuo bene oprar vittoria, e palma.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.
Deh potess' io come il buon Tracio Orfeo,
Come il fero Tirintio, e 'l saggio Ulisse,
Scender là dove sei nei regni oscuri.
Ch' a Proserpina bella, e 'l gran Plutone
Narrando quanto il mondo oggi s' attrista
Della partenza tua; forse pietosi
Gli farei tal, che torneresti ancora.
Ma se 'l soave canto, e i dolci versi,
Onde vivendo altrui sì lieto festi,
Tocche han là giù le sante orecchie, vano
Fora 'l sperar, che tanto è caro il dono,
Ch' io chiederei, che pur pietade stessa
Nè diverria (non ch' altri) avara, e cruda.
Dunque, o tristi pensier, senz' altra spene
Di rivederlo mai, se non vien morte,
Che tronchi gli anni miei gravosi. e stanchi,
Sfoghiamo il duol con lagrimoso canto,
Lui chiamando ad ogni or, che non risponde.
Piangete sempre omai sorelle Tosche.

EGLOGA III.

Melibeo Titiro.

Mel. Che ci potrà più far l' aspra Fortuna?
E 'l nostro impio destin che puote omai?
Titiro mio, che non ci resta in terra
Cosa greve a sentir che morte acerba,
La qual poi che non vien penso, che fora
Più dolce assai, che sì dogliosa vita.
Tit. Chi vide mai dal ciel sopr' uom mortale,
O caro Melibeo, cader tanta ira,
Quant' or (nè so perchè) sí sfoga in noi?
In questo oscuro giorno, in questo giorno,
Giorno mortal, che ben con pianto eterno
Scolpito ne starà nel cor mai sempre,
Compie il terzo Anno, che nel ciel salìo
La ben nata alma (oimè) del nostro Cosmo,
Del nostro Cosmo (oimè) nè cui verdi Anni
Spense tanta virtù spietata morte,
E noi lasciò vieppiù, che morti in vita.
Mel. Alta gloria di noi beato Cosmo,
Deh come senza te nulla rimase
Arno tuo chiaro, e 'l bel paese Tosco!
Ma pur fusse ei fra noi da pianger solo
Titiro mio, che già d' un anno è 'l mezzo,
Ch' altro colpo mortal ci diè la morte,
Quando ci tolse poi Menalca, e Mosso.
Tit. Ahi perfida Fortuna, ahi cruda, e fera,
Che nel suo chiaro ovil sì belle gregge
Vai distruggendo? e chi mai vide in terra
Cosa più fera, e più crudel, che questa?
Segue il fero Leon per campi, e selve
Gli armenti, e i cervi, perchè fame il punge:
Ma tu perchè nel pio, nel giusto sangue
Sempre i nostri miglior convolgi, e bagni?
Ahi perfida Fortuna, e di qual fera
Fu 'l cor dentro a formar, di qual sirena
Fu la voce a trar fuor l' impio consiglio,
Che sì nobil' pastor' del mondo tolse,
A cui par non fia mai, Menalca, e Mosso?

Mel. Anime elette, che 'l terrestre velo
Al desir nostro (oimè) troppo per tempo
Quà giù lasciaste, e 'l vostro uman viaggio
Compieste (ahi destin duro) a mezzo il giorno:
Ben vedeste dal ciel che lunghi pianti,
E che caldi sospir tutta smarrita
Sparse al vostro partir la bella Flora!
Ella stringendo a se le dolci spoglie
Dicea con alte voci, o stelle crude,
Crudo ciel, che 'n un giorno ogni speranza
N' hai levata di terra, e fatta polve.
Figli miei cari or dove me lasciate?
Deh come (lassa) al mio più gran bisogno
Suggetta, e 'nferma, e senza voi mi veggio?
Deh chi fia più, che mai con tanto amore
Porga la man fedel per trarmi fuora
Da sì fosca prigion, dove tanti Anni
Giaciuta son; che s' altra nuova aita
Tosto non viene io son di vita al fine?
Per voi pensai veder purgate e monde
Le caste membra mie, ch' or son nel fango
Esposte a forza all' altrui rozze voglie;
Ch' al ciel non solo a me n' è giunto il lezzo:
Nè pur questo non fia; ma nuova, e greve
Piaga mi veggio ancor del vostro sangue.
Così (lassa) piangea la bella Flora.
Arno per non veder sì duro scempio
L' antico suo viaggio in dietro torse;
Onde assetate lo chiamor più volte
Le rive intorno; e 'l gran Tirreno un tempo
L' usato suo tributo indarno chiese.
Le Ninfe allor ne' più diserti campi
Fuggir piangendo; e 'l ciel sonava intorno
De' lor lamenti; i fior vedove l' erbe
Lasciaro; e l' erbe poi nude le piagge.
Ove fur pria Narcisi, ove Jacinti
Surgon lappole, e stecchi; ogni campagna
Alle sue biade, alle sue frondi i boschi
Negan l' amato umor, che 'l verde adduce.
Tit. Spirti beati, che partiste a volo
Dal cieco mondo, e con lodata morte
Vi feste strada a miglior vita in cielo,

Quanto gradir vi dee trovarvi in pace;
Da tanta guerra, e dal dubbioso mare
Veder voi giunti in sì tranquillo porto.
Ciò, ch' a noi sopra, e pien di dubbio appare,
Le stelle, il Sol, le nubi, a voi si mostra
Or sotto i vostri passi aperto, e chiaro.
Deh che larga mercè, che chiare palme
Per man di quel Signor, che tutto vede
Al vostro bene oprar lieti prendete!
Se quì dunque gli amasti o bella Flora,
Deh raffrena il languir, nè tanta gioja
Cerca col pianger tuo far meno in parte.
E tu chiaro Arno al già lasciato corso
Drizza 'l piè vago, e grazie rendi al cielo,
Ch' i figli tuoi con somma gloria al mondo
Toglie, e la su gli serba a tanto bene.
Ninfe Toscane a' primi dolci canti
Liete tornate sì, che monti, e valli
Suonin sempre per voi sì chiari nomi.
Voi dolci piaggie, voi campagne, e colli,
Voi vaghe piante, fiori, erbette, e frondi
Liete nudrite; e i vostri cari onori
Serbate a quel sepolcro, che vi chiude
I duoi, che sì vi fur vivendo amici.
Voi pastor Toschi, che d' Arcadia il pregio
Per costor tosto forse avrete ancora;
(Che più chiare d'Alfeo fian l' onde d'Arno).
Ogni fistola vostra, ogni zampogna
Suoni le lodi lor tal, che più noti
Alle gregge e gli armenti i fonti, e i prati
Già mai non sian, che'l buon Menalca, e Mosso.
E poi ch' avrete alle sante ossa amiche
Dato sepolcro a lor gran merti eguale,
Così scrivete al sasso, che gli serra.
„ Mosso e Menalca pien d' eterno onore
„ E vivendo, e morendo han quì le spoglie,
„ In tutto 'l mondo i nomi, e l' alme in cielo.
Mel. Mentre ameranno i nudi pesci l' onde,
L' alte selve i Leon, le rive i Cervi,
L' api i dipinti fior, gli armenti i prati,
I vostri onor le lode, i chiari nomi
Ove alberghin pastori, o paschin gregge

S' udiran per noi sempre; e pur non vegnia
A tanto alte virtù bassa la voce:
E sacrifici eterni, incensi, e voti,
Come a Cerere e Pan, divoti ogni Anno
A voi due porgeran tutti i pastori.
Tit. A quel che sfoga il suo dolor cantando
Passan veloci (ch' ei non sente) l' ore.
Ecco ch' Apollo ad altra gente il volto
Mostra partendo; e già nella spelonca
Dentro ci chiama il Barbaro impio, e fero;
Che dal nostro cammin ne trasse a forza,
E ne ritenne in questa valle oscura.
Valle spietata, da diserti monti
Cinta d' intorno, e di costumi feri
Ripiena tal, che 'l Rodano al passarte
Par che si sdegni, e schivo addoppia il corso,
Fin che 'n più chiaro pian fra men rea gente
Posa stagniando a suo diporto il piede.
Ben chiudi or nel tuo sen due tai pastori,
Cui s' alle voglie equal fusse il potere,
Sarien più lieti assai gli armenti Toschi.

EGLOGA IV.

Melibeo Titiro.

Mel. Perchè non trai la tua zampogna fuore,
Titiro caro, e fra le gelide onde
Del Rodano ambe due posianci alquanto?
Tu col suon vago, ed io cantando insieme
Pur lieti passerem queste lunghe ore,
Che null' altro (pens' io) può far men grave
Quel duol, che dentro abbiam de' nostri danni.
Tit. Deh come sei di tal credenza folle?
Erba di più valor, più saldo incanto
Trovar conviene a sì profonda piaga.
Mel. Questo è ben ver; ma dove il ben s' asconde
Si dee torre il men reo: noi, che qui siamo
In barbaro paese, in forze altrui,
Ch' altro ne resta, che 'ngannar noi stessi?

Tit. Son due veri conforti all' infelice,
L' un rimembrarsi il tempo, in cui già visse
Con maggior doglia; e l' altro in mente avere
S' alcun vive di lui più tristo al mondo.

Mel. Or questo solo è quel, che più mi reca
Grave a me stesso, ch' ore più dogliose
Di queste (ahi lassi) non sentimmo unquanco;
Nè perch' io pensi ognor, mi torna a mente
Chi passi i giorni suoi con maggior doglia.

Tit. Se tu rivolgerai la mente in dietro
Nel tempo andato, ancor non volge l' anno
Ch' eri vivendo in più doglioso stato:
E se ben guardi a lor, che son rimasi
Nel bel paese, ch' Arno infiora, e bagna,
Più dogliosi vedrai ben mille, e mille

Mel. Come fu l' esser mio tranquillo, e lieto
Mentre potei le mie già ricche gregge
Con Dafni insieme, e con Menalca, e Mosso
Muover sicuro all' apparir del giorno
Nei prati Toschi, ed esse erbette, e frondi
Givan pascendo; io sopra il verde assiso
Or con la mia zampogna, or con la voce
Dolce facea sonar le valli intorno;
E sempre al mio cantar la bella Flora
Vicin chiamava; ed ella assai sovente
Venìa pietosa al suon delle mie note,
Al nuovo tempo lungo i freschi rivi,
L' estate all' ombra, a mezzo giorno il verno,
Ella con dotta man vaghe ghirlande
Mi tessea lieta; ed io narrava a lei
Le sue bellezze, e le mie fiamme antiche;
E quante volte fui cantando a pruova
Coi pastor, sempre ad onorar mi venne.
E s' avvenìa ch' amica stella, o merto
Mi desse il pregio mai, con che mie lodi
Con che scherno d' altrui di fior m' ornava!
Ma s' altri avèa l' onor quanto pietosa
Scusava il mio fallir! Deh che conforti!
Deh che dolci parole! o venti, e come
Dolce vi fu talor portarle al cielo!
Poi che 'l Sol dipartia la bella mano
Porgendo, mi dicea più volte addio:

Io col piè pronto fin ch' ella il vietasse
L' ero compagno; e con la vista poi
Fin dietro al monte, e col pensier poi sempre.
Le gregge indi volgea ver le chiare onde
Del mio bello Arno, e poi drizzava il passo
Al caro albergo, dove Alcippe, e Filli
Di lor poscia prendea la notte cura.
Ivi con pomi, con castagne, e latte
(Che mai non mi mancar l' estate, o 'l verno)
Vincea la fame, e sopra frondi, e giunchi
Dormìa, dal mondo, e da me stesso sciolto,
Fin che tornava a richiamarne il giorno,
E soli avea pensier dolci e soavi.
Ma lasso, or che gustiam se non amaro?
Cosmo tolto ne fu da morte acerba,
Non son molti anni; e poi Menalca, e Mosso
Da Fortuna crudel: noi l' impie mani
Pur fuggendo viviam, che 'l credo a pena.
Ma lasciati il bel nido, e i colli Toschi,
Per le fredde Alpi, e le diserte valli,
Gir ci convien, che 'l Rodan parte, e scende.
Le liete gregge nostre, i campi colti
Son d' altrui fatti; e noi poveri andiamo
Cercando quel, cui pensar c' era a vile.
Deh fia già mai ch' al bel fiorito nido
Dopo un lungo voltar torniamo ancora?
Com' esser può, ch' a gente iniqua, e ria
Sia sì chiaro terren, sì lunga preda?
Sì lungo strazio? Ah folle Melibeo
Pianta or nel colle il sempre verde ulivo,
Vestil di viti; e le campagne adombra
Di salci, e d' olmi perchè venga poi
Chi te ne spogli: ahi popol pigro, e lento,
Che dormi tal, che tuoi più fidi amici
Lasci perir, che non ti desti omai?
E tu, Titiro stolto, or noi beati
Pensi in tal grado; e lor ch' han quella pace,
Che perduta piangiam, miseri estimi?
Ben sei non men di lui nel sonno involto.

Tit. Chi dunque piangerà, se giorni, o notti
Non piangiam noi? Che di sì chiare piagge,
Di sì rari pastor, sì fidi amici,

Ci sentiam privi? e di sì liete gregge;
E di sì dolci amor? (ch' acceso vivo
Non men per Silvia mia, che tu per Flora.)
Ma chi noja sentì più grave al mondo
Del viver nostro, allor che forse alcuno
Dal tutto cieco noi beati disse?
Or l' undecima volta il dolce latte
Versan le gregge, poi ch' a forza venne
Chi ne 'nvolò la santa, lieta, e vera
Colma di libertà tranquilla pace.
Da indi in quà si volse in tristo amaro
Ogni dolcezza nostra, e 'l riso in pianto.
Com' or più ch' ancor mai si sente e vede.
Chi le pie mandre nostre in guardia prende?
Non il can nido anzi il rapace lupo,
Che divora i pastor, non pur le gregge.
Qual fu nel mondo di pietà sì nudo,
Che (non sol dico esilio, e povertade)
Ma morte stessa non volesse insieme,
Anzi ch' ivi veder selvagge fere
Goder de' nostri le fatiche, e 'l frutto?
Ahi che stral di dolor compunge il core
De' pastor Toschi, allor che veggion tale,
Che fu lor servo, in questa valle, e 'n quella
Reggere al suo voler gli armenti, e gregge!
E mal grado di lor dal proprio albergo
Prender la vacca, e l' umil pecorella,
E d' esse il latte trar due volte il giorno!
Poi l' agnello, e 'l vitel (qual'or più agogna
La madre) discacciar per boschi, e monti,
Senza d' essi curar lamenti, o preghi!
Nè i miseri giovenchi han visto a pena
Vestir due volte il mondo a bianco, e verde,
Ch' acerbi pur son tratti al duro giogo.
I campi, che solean dal buon cultore
Prender riposo, senza pace, o tregua
Portan d' aspra sementa il peso ogni anno;
Onde gli armenti, i quai fur freschi, e lieti
Più ch' altri mai, son' or deboli e 'nfermi;
Magre le gregge, e i figli; il latte a pena
L' usato suo candor fra quei ritiene.
Or son per campi da 'nfelice avena

E steril loglio vinti e l' orzo, e 'l grano.
Cerchi dunque chi vuol veder d' appresso
Quello, a cui sol pensar n' ancide, e strugge;
Che più vorrei sotto a quel torbo fiume
Chiuder gli spirti, o dentro l' alta neve,
Ch' or del Tosco Arno in su le verdi rive
Menar mia vita, poi che vita è detta
Soffrir vergogna, ch' è ben vita a molti,
Ma di spirto gentil tormento, e morte.
Vedi dunque quant' è men dura sorte
La nostra; che non fu, quant' è men dolce
Di chi lavan le gregge all' onde d' Arno?
Quì nulla cosa con sì grave salma
Premer ci deve il cor, quantunque in mente
Ci torni spesso ancor Menalca, e Mosso.
Che se gli è ver (sì com' uom dice, e crede)
Che più infelice sia chi più d' appresso
Sente i suoi danni, o d' altrui, ch' ami, e cola;
Piangiam chi vive or là, non quei, che morte
Tolse di tanta guerra, e pose in pace,
E i giorni lor per sì lodato occaso
Son giunti a notte, ch' i lor nomi ancora
Canterà il Nilo, Ibero, il Reno, e 'l Gange,
Tal ch' a molti vedrem più volte il giorno
Di vergogna, e dolor dipinto il volto,
Sì come i nostri ancor giocondi e lieti.
Finiam quì il pianto; e se pur Silvia, e Flora
Fin quà sovente a sospirar ci muove,
Speriam (come giurato han già più volte)
Ch'eterni sian gli amor, che'l ciel ne impresse;
E ch' ancor tosto al dolce nido antico
Le rivedrem più che mai vaghe e belle;
E noi più che ancor mai felici, e cari.

Mel. Io non saprei già mai (tal forza ha 'l vero)
Dir contro a detti tuoi, nè posso ancora
Far che tal volta io non mi doglia alquanto,
E così mi starò fin che 'l ciel vuole,
Come chi attende, ed altro mal non sente.

EGLOGA V.

Batto. Coridone. Mosso.

Bat. Fuggi o mio gregge il Tosco Coridone,
Che pur la tasca mi furò l' altr' ieri.
Cor. Fuggite o pecorelle, un veggio appresso,
Ch' oggi furommi la zampogna al bosco.
Bat. E qual zampogna? che pur certo il sai
Come non tu, nè 'l tuo Menalca insieme
Sapreste dritta in man tenerla a pena.
Cor. Quella, che Mosso mio mi diede in dono;
Ma tu qual tasca; che Dameta ancora,
Nè tu vedeste mai sì fatto arnese.
Bat. Quella, che Dafni mi donò quel giorno,
Che 'l sacrificio alle sue Ninfe porse:
Tu 'l sai ben, che d' invidia ardesti allora.
Cor. Se la tasca furai sempre alle gregge,
Pan sia nimico; ed io degli altri esempio
Divenga de' miei can pasto, e rapina.
Bat. Ed io de' miei desir contrarie senta
Le Ninfe; e goda de' miei danni il lupo,
S' io t' ho furata la zampogna unquanco.
Cor. O s' io 'l credessi, io direi quì con teco
Di Dafni il pianto, or tu prendi un capretto,
Ch' al più dotto cantor guadagno sia.
Bat. Oggi dispùta con Minerva il porco;
Vedi il capretto mio truova l' agnello.
Cor. E come d' ambe noi fia 'l pregio uguale?
Sai quanto è vil delle tue capre il pelo,
E quanto è bel delle mie gregge il vello.
Bat. Che dunque prenderò, ch' al tuo s' agguagli?
Forse vorresti il mio cornuto becco?
Cor. Sia 'l capretto se vuoi; ma quinci appresso
Vieni a seder dove dolce ombra stampa
Con braccia stese il sempre verde alloro.
Quì presso è 'l fonte, onde sonando stilla
La più chiara acqua, che la valle spanda:
Quì d' erbe fresche, e fior la riva è piena.
Quì canta il grillo, nè del giorno ha cura:
Bat. Io canterò: ma ben fra me mi doglio,

Ch' or sì superbo mi riguardi in volto;
Nè ti sovvien, che nell' età novella
Quanto stolto oggi sai da me ti venne.
Ah che grazia ha talor chi bene adopra!
O folli cacciator pascete i cani,
Che vi divorin poi vicini al fonte.

Cor. E quando fu, che m' apprendessi cosa,
Che pur sia degna di nomarsi al bosco?

Bat. Quando? tu 'l sai, quando per Flora ardendo
Pur meco avesti de' tuoi pianti tregua.

Cor. Ardea per Flora; e ben senz' altra guida
Mi trovai tal, ch' io la ringrazio, e lodo:
Ma tu vien tosto s' a cantare intendi.

Bat. Quì m' intend' io restar, ch' ho d' ogni parte
Erbe odorate, onde sen vanno a schiera
L' api di fior in fior sonando intorno.
Quì son due rivi; e ne i frondosi rami
Dolce i dipinti augei cantan d' amore:
Quì l' ombra è fresca, ove superbo il pino
Fia sibilando de' miei versi aita.

Cor. Ecco io vengo ove vuoi, ch' è ben ragione:
Ma chiamisi un ch' i nostri canti ascolti.

Bat. Vedi quì Mosso, che dal bosco torna.

Cor. Posa lo 'ncarco tuo, Mosso, da canto,
E porgi al nostro dir l' orecchie intente.

Mos. Questo è ben loco degnamente seggio
Di sì vaghi pastor quai siete voi:
Nè men conviensi, ch' un sì bello aprile
Per onorar le vostre amiche note.
Veggio l' erbette, e i fior, che 'n pace stanno
Con l' aure intorno; e gli augelletti, e l' api
Sono in silenzio; e 'l sol par che non muova,
Per meglio udir tra voi sì dolce lite.
Or cominciate; e Coridon sia primo,
Del qual poscia seguir Batto non sdegni:
Io presso al fascio mio m' asseggio al verde.

Cor. Più caro han ma tutte le Muse insieme,
Che pur Calliopea non ebbe Orfeo.

Bat. E Febo ama più me, ch' ogni altro poi,
Se ben sia Lino il suo gran figlio stesso.

Cor. Venti vasetti il dì di latte colmo,
E di formaggio la capanna lro piena.

Bat. Capra non ho, che s'alla mandra riede
Non abbia ivi a notrir due figli insieme.
Cor. La vaga Cintia mia, la bella Flora
Tanta han pietà di me, quant' io le adoro.
Bat. Silvia or ch' io piango tra Durenza e Sorga
Mi chiama; e'l sente ben l'Arno, e'l Mugnione.
Cor. Quante, e quai già sentii dolci parole?
Dicalo amor per me, che io dir non l' oso.
Bat. Oh come Silvia al mio partir si dolse?
Chi non pianse quel dì fu sordo, o pietra.
Cor. Ogni altro han queste due dal cor diviso,
E lì sol Coridon dipinto resta.
Bat. Poi ch' io divenni suo, Silvia mia bella
Non può in vista soffrir Dafni, e Menalca.
Cor. Han talor gelosia, talor disdegno
L' una in ver l' altra: ed io d' entrambe godo.
Bat. Me sol richiama; ed io lei sola adoro.
Un sol nodo ambo noi congiunse, e strinse.
Cor. Io seguo pur la violetta, e il giglio:
Tu sol la rosa vil, ch' al bosco nasce.
Bat. Anz' io pur cerco la dorata poma;
Tu la pruna selvaggia, e l' aspra corna.
Cor. Due tortorette, e due colombe ho insieme:
Quelle per Cintie fien, queste per Flora.
Bat. Io due cervette leggiadrette, e snelle
Per Silvia mia (se mai ritorno) ho meco.
Cor. Temon le mandre i lupi, i fior, la pioggia,
Gli arbori i crudi venti: io d' esse l' ira.
Bat. Aman l' erbe l' umor, gli armenti i prati,
Le capre il bosco: io sola Silvia, ed una.
Cor. Io canto tal, che 'l Po, l' Adria e 'l Sebeto
Forse non scherniran le gregge d' Arno.
Bat. Io canto tal' ch' omai Durenza e Sorga
Confesseran dever due furti ad Arno.
Cor. Il gran Gallico Rè *Francesco* primo
La mia roca zampogna ascolta, ed ama.
Bat. Il gran Gallico Rè *Francesco* primo
Il mio rozzo cantar non have a sdegno.
Cor. O *Francesco*, chi t' ama armenti e gregge
Grasse più d' altri, e più lieti aggia i campi.
Bat. O *Francesco* a colui, ch' al ciel ti leva
Dian latte i fiumi, e gli aspri roghi amomo.

Cor. Ninfe, che frutti e fior cogliete intorno;
Guardate al serpe, che vi asconde l' erba.
Bat. Stolte caprette mie tornate indietro;
Che chi va innanzi nel torrente cade.
Cor. Andianne o pecorelle, andianne omai,
Ch' alla mandra tornar ne sforza il tempo:
Bat. Chiama le gregge tue cornuto duce,
Ch' or mette a' danni suoi l' insidie il lupo.
Mos. Tanta dal vostro dir dolcezza sento,
Ch' io non saprei ridir chi più n' aggrada.
Prenda questo l' agnel, quello il capretto:
Ed onorianne quì concordi insieme
Venere bella, e Silvia, e Cintia, e Flora.
Poi prendiamo il cammin, che 'l dì s' inchina.

EGLOGA VI.

Polifemo.

Non val Circe, o Medea, non erbe, o 'ncanti
Al mal, che dona Amor: l' alme sorelle
(Benchè si chiuda alcun salire al monte)
Sole ponno addolcir la pena, e 'l pianto.
Talor fan queste, che fuggendo sdegna
L' impio Cupido, che dolcezza sente
Di tal nel petto, ov' ei sol mesce amaro.
E ciò intendendo Polifemo il fero,
Che d' ogni altro Ciclopo il vanto avea,
Allor ch' amor la bella Galatea
Nel cor gli sculse, non gli avendo ancora
Ombra di nuovo pel segniato il volto;
Solo avea questo alle sue doglie scampo:
E quanto altro facea, vil fumo ed ombra
Esser tutto dicea che 'l vento porte:
Tanto profonda avea d' amor la piaga.
Oh quante volte dalle piagge ombrose,
Da verdi campi, e da fioriti colli
Tornar già stanche senza mastro, e guida
Sole alla mandra sua le gregge amate!
Ch' ei la sua Galatea dolce cantando

Lungo il lito del mare, onde più lunge
Veder potea sopr' altro scoglio assiso,
Ingannava il dolor la notte, e 'l giorno;
Così dicendo, e sospirando insieme.
O bianca Galatea, che fuggi, e sprezzi
Chi t' ama, e segue; a che ti cal sì poco
Del pianger mio, perchè mi meni a morte?
Candida sei più ch' al gelato verno
L'Etna, e 'l Pacchin; ma più sdegnosa, e fera,
Che Scilla, e l' altra; ben che 'n vista sembri
Vie più che 'l nuovo agnel soave e piana.
Qualor le membra mie legate ha 'l sonno
Meco (e mal grado tuo) sempre dimori:
Qualor le scioglie; e tu crudel ti parti
Fuggendo quasi il lupo armenti e gregge.
Quel dì fu 'l primo de' miei lungi affanni,
Ch' io ti 'ncontrai con la tua madre appresso,
E fui del vostro andar maestro, e duce.
Da indi in quà non trovo pace, o tregua,
Se non quanto ti veggio; e tu pur vai
De' miei lunghi sospir selvaggia, e schiva.
Forse che 'l fai ch' a mezzo 'l volto vedi
Da l' una orecchia a l' altra un ciglio solo,
Che senz'altro compagno un' occhio adombra?
E largo il naso ch' alle labbra aggiunge?
Ma (qual io sia) per queste piagge, e monti
Tante ho di gregge; che di agnelli, e latte
Pover non sono estate, autunno, e verno:
E canto tal (come saper ben puoi)
Che d' ogni altro Ciclopo io porto il vanto.
Or non sai tu crudel, che notte, e giorno
Di te sol canto; e ch' a tuo nome guardo
Due cervette gentil; con quattro figli
Di più fera orsa, che Sicilia alberghi?
Deh vien meco, e gli avrai: lascia oggi il mare
A suo grado ferir cruccioso il lito.
Più dolce meco avrai l' ombroso speco;
Lauri odorati avrai, cipressi alteri,
Verde amoroso mirto, edra tenace
Sotto l' ombra gentil di Bacco, e Palla.
Quì son chiare acque, che ne manda ognora
Dal suo gelato sen l' Etna frondosa.

Or chi potendo aver sì lieto albergo
Vorrà più tosto amar l' onda, e la spuma,
Lasciando tal, che si consuma, e strugge?
Deh perchè non mi fer l' ali, e le squame,
Quali al Delfin gli antichi miei parenti?
Ch' or notando nel mar, la bianca mano
Talor ti bacerei, se pur la fronte
Mi dinegassi allor, com' or la vista.
Porteresti all' april gigli, e viole;
Corne vermiglie quando scalda il giorno;
Uve all' autunno; e poi castagne il verno.
Ma poi ch' esser non può, cara mia spene,
Caro mio ben, più caro e dolce assai,
Che l' ampia gregge mia, che l' occhio stesso;
Deh vien, ti prego alla dolce ombra, vieni
Là 've sarai di me maestra, e Donna:
Vien, se cortese sei come sei bella.
Starenci il giorno in questa, e 'n quella parte
Dietro alle pecorelle, all' ombra, e 'l verde:
Poi la sera trarrem premendo il latte,
Di cui parte bevrem, parte rappreso
Al tempo, che verrà servar potrasse.
Ah che dico io? l' impia tua madre avara
Del tuo male, e del mio vuol pur ch' io mora:
Ella mi biasma ognor; di giorno in giorno
Ella fa tal, ch' io mi distruggo, e sfaccio.
Già s' avvicina il Sol di là dal colle,
Onde cade maggior da monti l' ombra:
L' aria, e 'l ciel tutto si rinfresca intorno:
Già son satolle le mie gregge, e stanche:
Io sol non sazio di lamenti, e pianto
Sento più greve il duol, più caldo il foco.
O Polifemo, o Polifemo, o stolto,
Che nuovo van disìo ti punge il core?
Quanto fora il miglior prender la falce,
E portare agli agnei, ch' attendon, l' erba!
Non seguir, non amar chi t' odia, e fugge:
Cerca, ch' ancor nuova altra Galatea
Tra mille troverai più bella, e pia.

EGLOGA VII.

Flora Incantatrice.

Prendi i lauri, e gli 'ncensi; e i nostri altari
Col vello del monton purpureo cingi,
Filli, e cantando i sacri versi insieme
(Suo mal grado) accendiam quel freddo, e duro
Petto, ch' è sì lontan sì lungo tempo,
Nè di mio male, o ben punto gli cale:
Ahi che nuovo pensier gli 'ngombra il core!
Doman tanto n' andrò per piagge, e colli,
Ch'io'l veggia, e mostri (oimè) come a gran torto
Quì m'abbandona; ond'io m'avvampo, e struggo.
Or coi versi il chiamiam. Tu santa Luna
Te mostra amica, e chiaro il tuo bel lume,
Ch' a te rivolgerò tosto il mio canto.
Tu Regina infernal, cui teme, e fugge
Il fido can, che nel silenzio oscuro
Sopra i feri sepolcri appresso incontra:
O Proserpina vaga, a te m' inchino,
E prego umìl, che tal mi porghi aita,
Che non men vaglia il mio divoto incanto,
Che di Medea, di Circe, e d' altre molte.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Di tre varj color, tre lacci in prima
All' immagine avvolgo; indi tre volte
Con essa i sacri altar circundo intorno.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Lega quei tre colòr Filli in tre nodi;
Lega Filli quei nodi, e 'n basso suono
Dì, di Venere stringo un saldo nodo.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Dafni m' incende; io questo lauro incendo;
Pregando, che qualor la verde foglia
Crepitando arde; e così 'l freddo core
S' infiammi tal, che 'n me sospiri, e pianga.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Come la cera al foco or si disface,
Così quel fero Dafni amor distrugga,
Qualor si volge questo ferro intorno

Tal si volga il suo piede a darne pace.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Questi biondi capei dormendo trassi
Dall'aurea chioma, che m' abbaglia, e stringe:
Questi presento a te vedova soglia,
Che colui chiami, che t' amò già tanto.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Spargi l' onde sacrate, alma regina,
Dimostra il tuo valor; dal basso centro
Muovi chi muover dee quel cor di sasso.
Io sento, io sento i can latrar d' intorno;
Forse venuta è già la santa Dea?
Già 'l ripercosso ferro intorno suona.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Or l' aria tace, e 'l vento; or tace il mare,
Ma non già tace amor dentro al mio petto;
Che quel chiamo ad ognor, che già di Donna
M' ha fatta, (lassa) una notturna fera.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Or tre volte ti bacio, arida terra,
Or tre volte ti prego in queste voci:
Qualunque Donna del mio ben mi spoglia,
Tal nella mente senta eterno oblio,
Qual nelle sole arene in mezzo il mare
Fu d' Ariadna al gran figliuol di Egeo.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Sopra i monti d' Arcadia un' erba nasce,
Qual se gusta giammai vacca, o giovenco,
Con furor valli, boschi, e monti varca,
Fin che l' amata sua compagna truova:
Dafni cotal divegna, e 'n queste braccia
Torni ogni notte, e mai non parta il giorno.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Queste, che già mi fur sì dolci spoglie,
De' suoi levi pensier non saldo pegno
Dono alle fiamme (oimè) com' egli al vento
La sua promessa fe donò più volte.
Ahi crudo, ahi crudo amor, perchè mi sproni
Dietro a chi del mio mal s' allegra, e pasce?
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Doman poi troverem serpi, e lacerte:
Ma poi che quì non son, mia cara Filli,

Prendi queste erbe avvenenate, e crude,
E premi tal, che fuor venga ogni umore;
E teco dì: qual' indi asciugo, e scaccio
Tutto 'l venen, cotal dal petto acerbo
Fuggan gli inganni, e crudeltà si spenga.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Or ch' io sola son quì, qual parte in prima
Del mio misero amor mi reca al pianto,
Qual fia l' ultima (lassa), o qual fia innanti
No 'l so, sì colme son tutte di doglia.
Quel dì, ch' i colli lieti, e' pastor Toschi
Gioivan tutti, e che Giunon congiunse
Alla bella Simeta il nobil Delfi;
Ridea la terra, e l' onde, e 'l ciel d' intorno
Co' suoi venti avea tregua, e sol movea
Zefiro l' erbe e i fior tranquillo, e chiaro.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Non fu giovin pastor, nè Ninfa ornata
Là 've il picciol Mugnion s'aggiunge ad Arno,
Che non gisse in onor del giorno altero:
Sola io già del mio mal presaga (forse)
Nei campi Fiesolan facea dimora
Quasi d' ogni altro, e di me stessa schiva.
Nè Cintia, o Silvia, o Filli, o Galatea
Mi poten trar di solitaria parte:
Tanta forza ha quel che destina amore.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Ivi senz' altra per l' amate rive
Del mio caro Mugnion cantando andava,
Talor posando ove più l' erba è verde,
O più vien dolce il mormorar dell' onde;
Sciolta dal mondo, e da tutte altre cure.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Nè molto andai così, ch' appresso vidi
Venir ver me quel giovinetto altero,
Tutto soletto, e molti can d' intorno:
Un leggier dardo nella destra avea;
E 'l più caro levrier tenea con l' altra.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Come il vid' io! come il mio cor s' accese!
Come (lassa) in oblio venni a me stessa!
Quando a me tinto di vergogna onesta

Disse, quì son per queste piagge ombrose
Vago d' aver qualche selvaggia preda
Per onorar laggiù Simeta, e Delfi,
Ninfa leggiadra; e se la vostra pace,
O 'l dolce sonno il mio venir conturba,
Non vi sia prego il perdonarmi a sdegno;
Che mi dispiace ben vie più ch' a voi,
Di nojar (lasso a me) Donna sì bella.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Io ch' era pietra allor, non Donna viva,
Al suo cortese dir null' altro dissi,
Che vi perdono: e voi per queste piagge
Preda farete omai, gite sicuro:
Ma non sepp' io sì far, che m' intendesse.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Così partisse; ed io pur con la vista
L' accompagnai fin che passò quel colle:
E se non era allor vergogna, e tema
L'accompagnava il piè quel giorno, e sempre.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Indi scacciata dalla notte oscura
Tornai (come no 'l so) verso 'l mio albergo.
Ben vide amor, che d' aspra doglia oppressa
Di pensier' in pensier perdei più volte
Quel cammin breve, che mi fu sì noto.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Così piangendo ognor la notte, e 'l giorno
Dieci dì mi passar senz' altro dire,
Tal che 'l volto sembiante al pomo estivo
Venne in breve stagion qual pruna acerba.
Gli occhi avea cinti di color d' intorno,
Quale all' autunno il sol, se nube il vela.
Era io null' altro, ch' ignude ossa, e nervi,
Sì che 'l speglio mi fea vergogna, e tema.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Pur dal mal vinta alla compagna fida
Fillide, un giorno ogni mia doglia apersi,
Non senza scuse, anzi mensogne forse.
Nè molto andò (come a dir lungo fora)
Che poco lunge a lei l' altero amante
Vidi io venire, e non men bello, e caro,
Ch' al tristo giorno, ch' io lo vidi in prima.

Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Qual' io venissi allor, ch' esta mia soglia
Dal desiato piè vidi esser pressa,
Dical non Dafni nò, ch' amor non sente:
Dichinlo (se 'l sentir già) Procri, ed Ero:
Io ridir no 'l saprei, che fuggì l' alma.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Quante care accoglienze, in quai parole,
Che dolce salutar, che baci ardenti,
Colmi poi di venen, privi di fede!
Ariadna, ed Enon dichin se 'l sanno;
Io ridir nol saprei, che fuggì l' alma.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Qual fu diletto poi che tornò l' alma
Dell' ornato pregar, del volto onesto,
Che mi condusse a tal, che 'nvidia al cielo
Quel dì non ebbi, nè molti altri ancora!
Ben saprei dirlo; ma vergogna il vieta.
Ascolta i miei sospir pietosa Luna.
Così vivemmo ognor contenti, e lieti;
Nè mai di biasmo alcun l' un l' altro morse;
Che simil non fu mai dolcezza, e pace.
Ma (lassa me) l' altr' ier sorgendo il sole
Venne Amarilli a star per questi colli,
Ove in gran parte il dì spendemmo insieme:
E poi che m' ebbe a pien tutto narrato
L' amor di Tirsi, e l' alta gelosìa
Di Melibeo, con la quistione antica
Della zampogna tra Menalca e Mosso;
Mi disse ardente amor nell' alma nato
Al mio bel Dafni per novella Donna:
Nè sapea ben per chi (ma Cintia estimo):
E che la notte, e 'l dì di frondi, e fiori
Fea cantando adornar l' amata porta.
Così disse Amarilli; e ben fu 'l vero.
Ciascun giorno solea due volte almeno
Venirmi a riveder per le mie piagge,
Poi lasciarmi a serbar le reti, o 'l corno:
Or son dodici sol montati, e scesi
Poi ch' io no 'l vidi, che novella fiamma
Lo scalda tal, che me lascia in oblio.
Ma tali ho nel mio vaso erbe, ossa, e polve

(Che pur mi diè staman la maga antica;
Che sa l' onde arrestar, far gire i monti)
Che ben te moverò spietato sasso.
Ma tu notturna Dea (che 'l tempo viene)
I tuoi levi corsier nell' onde attuffa,
Ch' io porterò il mio mal fin ch' al ciel piace.
Restati in pace omai pietosa Luna:
Restate in pace e voi lucenti stelle,
Fide compagne del silenzio oscuro;
E voi tutti altri della notte amanti.

EGLOGA VIII.

Dafni, e Menalca.

Tra colli Volterran di vivo sasso
Nasce un bel fiumicel, ch' addrizza il corso
Ne' verdi campi della Tosca Alfea.
Questo i dolci vicin, che 'ntorno stanno,
Chiamato han Rogghio; e qual di bassa vena
Tal' è contento ancor di basso nome.
Ma tal de' suoi pastor lunge dimora,
Che se tornasse un dì, tanto alto forse
Di zampogna in zampogna andrebbe il grido,
Che 'l mio bell' Arno non l' avrebbe a sdegno.
Ivi fra l' erbe, ch' ei circunda, e bagna,
Per caso s' incontrar Dafni, e Menalca;
Questo gregge adducea, quell' altro armenti;
Ambe di età novella, ambe eran Toschi,
Ambe eran dotti alla zampogna, e 'l canto;
E cotal cominciò Menalca in prima.
Men. O Dafni, o guida de' mughianti armenti,
Sai ben, che del cantar port' io la palma;
E cotal Dafni a lui risposta diede.
Daf. Menalca, o duce di lanose gregge,
Me non hai vinto mai; vienne alla pruova.
Men. Vuoi far la pruova, e che si metta un pregio?
Daf. Io vo la pruova far; mettasi un pregio.
Men. Che prender si potrà bastante a noi?
Daf. Io quel bianco vitello, e tu 'l montone.

Men. Non farò già perch' ho Matrigna, e Padre,
Ch' ogni sera al tornar contan le gregge.
Daf. Che dunque al vincitor per premio avremo?
Men. Una zampogna avrem con arte fatta
Per le mie proprie man con nove voci,
Cinta di cera egual sotto e d' intorno;
Ch' altra forse pastor non ebbe tale.
E quel del Padre mio si resti a lui.
Daf. Una zampogna anch' io con nove voci,
Cinta di cera ugual sotto, e d' intorno,
Ch' ho fabbricata jer con queste mani,
Tal ch' un mio dito ancor ne mostra il segno,
Ch' una scheggia il ferì di queste canne.
Ma chi dee giudicar fra noi la lite?
Men. Chiamiam colui, che delle capre ha cura,
A cui Melampo mio pur or latrava.
Nè si tosto il chiamar, che venne a loro
Di questa alta quistion giudice eletto.
Venne il principio al buon Menalca in sorte,
Che lieto incominciò con queste note.
Ombrose valli; e voi chiare onde, e fresche,
Se di Menalca mai zampogna amaste;
Fate or le gregge mie lanose, e grasse;
Nè Dafni aggiate con l' armento a schivo.
Daf. Campagne erbose; e voi fontane vive,
Se di Dafni ancor mai pregiaste il canto;
Fate andar lieto il mio cornuto armento;
Nè vi sia il gregge di Menalca a sdegno.
Men. Ivi son frondi, e fior con primavera,
Ivi abbòndan gli agnelli, e corre il latte,
Ove vien Fille; e là d' onde ella parte,
Magre tornan le gregge, e secche l' erbe.
Daf. Ivi ingrassa la capra, e doppia il parto,
Ivi l' api hanno il mel, le querce ghiande;
Ove ha Flora il bel piè; d' onde ella il muove,
Ivi piange il pastor, l' armento plora.
Men Gite o mie pecorelle a piè del monte;
Là 've l' erba è più verde, e 'l ciel più chiaro;
E dite a Filli se n' avesse a sdegno,
Ch' anco Febo pastor guardò le gregge.
Daf. Cornuto tauro dell' armento padre
Vatten dov' Arno è più d' onore altero;

E conta a Flora, che Ciprigna stessa
Non schivò con Adon le selve, e i prati.

Men. O Filli, o Filli, s' altrettanto pia
Fussi inver me, come tu sei crudele,
Tanto a te fora onor, che 'n queste valli
Non morrìa 'l nome tuo dopo a mill' anni.

Daf. O Flora, o Flora, se talor cortese
Fussi a' miei preghi com' a gli occhi bella,
Quanto adombra Apennin, quanto Arno bagna,
Altro non s' udirìa, che Dafni, e Flora.

Men. Nuoce a gli arbori il vento, all'onde il luglio,
A gli augelletti il visco, a' cervi il laccio,
A' giovinetti amor: deh Giove, e Febo
Son' io solo ad amar? voi pure amaste.

Daf. Dolce è zeffiro a' fior, la pioggia all' erbe,
Alle capre le frondi, a' figli il latte,
A giovinetti amor: deh Giove, e Febo
Io non lo pruovo sol, voi già 'l provaste.
Quì la fin' ebbe de' due Toschi il canto;
E 'l giudice pastor parlava allora.
Sì chiaro vien delle tue voci il suono,
Che nullo appar di Filomela il pianto,
Dafni omai lieto le zampogne prendi,
Ch' oggi d' ogni pastor t' assegno palma;
E ben ti donerei più d' un capretto,
Se mi apprendessi pur due mesi almeno.
Quale agnel vago, che tra l' erbe scherzi,
Tal pien di festa il giovinetto Dafni
Dell' alta sua vittoria il segno prese.
L' altro qual capra, che gli è tolto il figlio,
Sdegnoso sì restò tacendo in doglia.
Da quel dì Dafni tra pastor fu 'l primo;
E di più nobil Ninfa il frutto colse,
Che si trovasse allor ne' campi Toschi.

EGLOGA IX.

Filli.

Io vo ratto a trovar la bella Filli;
E senza il Tirsi suo le mie caprette
Stien con Titiro quì d' intorno al monte.
Titiro caro mio, tienne oggi cura;
Quando satolle fien, menale al fonte;
Ma guardati all' andar; che 'l becco suole
Con le corna ferir chi non gli aggrada.
O dolce Filli mia, che non ti ascondi
Per questi cespi, e me soletto chiami,
Ch' a passar venga il caldo tempo teco?
Ma che lasso parlo io? tu sempre fuggi,
Che non più il lupo le mie gregge al bosco.
Perchè spesso dì tu, ch' io non son bello?
E ch' ho sozza la barba, e torto il naso?
Ben mi farai crudel morir di doglia.
Io ti porto or dieci dorate pome
Dell' arbor, che l' altr' ier ti piacque tanto;
E doman poi n' avrai forse altrettante.
A che mi fai così piangendo andare
Nel più gran giorno, quando egli arde il cielo?
Non vedi ch' ogni augel s' asconde in valle;
E sotto sasso, o prun fugge il lacerto?
Già lo stanco messor si posa all' ombra,
Lieto mangiando le cipolle, e l' erba,
Ch' hor dall' albergo suo portò Simeta.
Io pur te cerco di sudore, e fame
Cotal (lasso) ripien, che più non posso;
E le cicale sol d' intorno fanno
Al mio folle cantar gravosa scorta.
Deh prender potess' io dell' api forma,
Che talor mi starei chiuso in un fiore,
Onde spesso ti fai ghirlanda in fronte;
E senza motto far, nè batter l' ali,
Per non ti spaventar, deh quanti quanti
Donerei dolci baci al fresco viso!
Nè pur dallo ago mio puntura avresti.
Or conosco io, ch' amor di tigre, e d' orsa

Già bevve il latte nelle selve Ircane;
Tal mi divora il sangue, e morde il core.
Ah bella, e cruda! oggi ha sei giorni a punto,
Che giurato mi fu da chi 'l sapea,
Ch' altro più del tuo Tirsi amasti sempre.
Quanto fora il miglior s' amassi ancora
L' Amarillide mia, cui tanto amava?
Ben sei candida, o Filli; ed ella è bruna:
Ma che vale il color? cade il ligustro;
E la rosa d' Adon Ciprigna adorna.
O dolce vita mia, perchè mi schivi?
Confesso ben, che più ricco è Menalca;
Ma quanto ricco è più, più certo avaro:
E se no 'l credi, alla mia mandra vieni,
E prendi pur, se vuoi, capretti, o capre,
Ch' al mio padre dirò, che gli ebbe il lupo;
E mostrerogli il pel perchè mel creda.
Ma 'l tuo Menalca il suo più magro agnello
Non donerìa, perch' ha matrigna, e padre,
Dice ei; ma 'l vero è poi ch' avaro ha 'l core.
Forse è più bel di me? miral ben fiso
E dimmi gli occhi suoi s' han pace insieme?
Forse è più forte? ancor non passa l' anno,
Che alla lutta il gittai tre volte in terra.
Forse è più saggio? or le mie gregge guarda,
Che ben dirai, le pecorelle sue
Nulla mostrar, ch' ignuda pelle, e corna,
E da due mesi in quà n' ha dieci il lupo;
E di mio sol l' altr' ier prese un capretto.
Forse lui nel cantar più dotto estimi,
Perch' io già seco il quarto dì d' aprile
Al convito più bel di Cintia, e Flora
Perdei la tasca mia cantando a pruova?
Ma nel suo Palemon giudice nostro
Amor più che ragion sentenza diede.
Ah in queste valli assai più può ventura,
Che virtù, che beltà, che forza, o senno!
A che stimar chi gran ricchezze tiene,
Se non sia largo ne' bisogni altrui?
Mà che poss' io? così convien che vada.
Or vienne, o Filli, ch' al tuo nome ho fatta
Una ghirlanda, ch' io non so se tale

Ebbe Diana ancor, non dico Flora.
Vien tosto, che la chiede ognor Simeta;
E l'avrà poi, s'a venir tardi molto.
O Madre alma d'Amor, ch'è quel, ch'io veggio;
Ch'è quel ch'io veggio là, che Filli appare?
Ah stolto Tirsi, ell'è la querce antica,
Ch'i confin mostra tra Menalca, e Mosso.
Ben sei del senno fuor, che nulla scorgi
Ch'esser non creda chi ti sdegna, e fugge.
Filli or t'è lunge; e con qualch'altro forse
Del tuo duro languir si pregia, e ride;
Mentre tu quì per lei sospiri, e piangi.
Omai di troppo dir la fronte duolmi;
E di mio troppo andar già stanco è 'l piede:
Nè colei m'ode, nè trovar la posso;
Perchè tacendo vo posarmi all'ombra
Dell'alta querce, che 'ngannò la vista
Fin che Febo si parta, o venga Filli.

EGLOGA X.

ADONE

Dafni, e Menalca.

Lung'Arno si trovar Dameta, e Dafni,
Ove aggiunser quel dì gli armenti insieme.
L'un non avea di pel macchiato il volto;
All'altro il nuovo fior cingea le guance,
Ch'a saggia Ninfa più d'ogni altro è caro.
E schivando il sudor del mezzo giorno
Ciascun lieto a cantar la lingua sciolse;
E Dafni incominciò con queste voci.

Daf. Piangiamo Adon, che 'l bello Adon è morto;
E' morto il bello Adon, che piange amore.
Lascia o Venere bella il verde, e 'l bianco;
Lascia il vermiglio; e'n brune spoglie avvolta,
Con chiome sparse, e percotendo il petto
Vienne gridando: il bell'Adon è morto:
Piangiamo il bello Adon, che piange amore.

Giace negli alti monti il bello Adone
Dal perfido cinghial percosso il fianco,
E lo spirto fuggendo a poco a poco
Fa piangendo gridar Ciprigna omei.
Fuor con la vita sua distilla il sangue,
Che 'l vivo avorio crudelmente irriga:
Scuransi i lumi bei; l' ardenti rose
Lascian le labbra, che 'l pallore ingombra,
Nè più baciar le dee chi tanto l' ama.
Pur la bella Ciprigna ancor non morte
Le stringe, e tocca; e tu no 'l senti Adone
Come i fuggenti spirti ancor richiama.
Piangiamo il bello Adon, che piange amore.
Ah dura piaga, ch' ha nel fianco Adone!
Ah dura piaga, ch' ha Ciprigna al core!
Al morto giovinetto intorno piange
Il suo più fido can; piangon le Ninfe;
Piangon gli augei, le piante, i fiori, e l' erbe;
Ma più Ciprigna assai, che scinta, e scalza
Va per boschi correndo; e tronchi, e spine
Le offendono il bel piè, le chiome, e 'l volto.
Ah perchè sete crudi o sterpi, o sassi,
Quei ne' sacri capei, nel sangue questi?
Ma poco a lei ne cal, che nulla apprezza
Bellezza, o sangue, nè se stessa ancora,
Mentre il più caro ben tien morto innanti;
E 'l piange, e chiama; nè risponde, o sente.
O sventurato Adon, che n' abbandoni?
Che n' abbandoni? or queste dolci labbra
Non conoscon le mie, che tanto amaro?
Svegliati alquanto; e non ti spaccia almeno
Darmi del tuo partir l' estremo bacio;
L' estremo bacio, e 'l tuo fuggente spirto
Venga in le labbra mie, passi entro al core,
Ove stia con amor mille, e mill' anni,
Sì caro ognor, come vivendo fue,
Come morendo poi mi schianta l' alma.
Ma (lassa lassa) al pallido Acheronte
Lunge ten fuggi, nè 'l mio pianto ascolti.
Al pallido Acheronte, al negro impero
Deh perchè il tuo cammin seguir non posso?
Or chi pensò giammai, che 'l terzo cielo

Porti invidia a colui, che corre a morte,
E d'eterno regnar si doglia, e pianga?
Oh quanto più di me sei tu beata
O Regina infernal, ch' eterno avrai
Teco il mio bello amante! a me sol pianto,
E memoria di lui nel core avanza.
Ah crudo Adon, come bellezza tanta
Mettesti in rischio alle rabbiose fere?
Nè di lei, nè di me pietà ti venne?
Così Vener dicea piangendo Adone.

Dam. Si mi piace il tuo dir, che meno assai
Piace al tenero agnel novella fronde,
Ed a gli armenti tuoi l' erba d' aprile;
Ben che assai tempo un Sicilian pastore
Quasi il medesmo udii cantar sovente,
Giugnendo ancor de' pargoletti amori
Dolce risposta di Ciprigna al canto,
Che (se ben mi sovvien) così dicea.

Piangiam tutti ad ognor, che piange amore.
O santa Madre, il bello Adone è morto.
O Vener bella, ch' altrettanto pianto
Versi da gli occhi, ch' ei dal fianco sangue,
E ciascun nel cader la terra adorna,
Che quel fa bianchi fior, quest' altro rose;
Piangiamo Adon, che 'l bello Adone è morto.
Lascia o bella Ciprigna il bosco omai,
Ch' assai pianto, ed onor porta il tuo sposo.
Vedi or composto Adon per nostre mani
Sopra il purpureo letto, il letto antico,
Che già fu di voi due sostegno spesso.
Vedi ch' è morto; e morto è bello ancora;
Tal che non morto, anzi dormir ne sembra,
Qual fea più volte dalla caccia stanco,
Ch' eri tacendo a rimirar sì fissa,
Pur de' fior, che premea gelosa intorno.
Venghin Ciprigna in questo aurato letto
Quante ghirlande son', quant' erbe, e frondi,
Quanto ha verde il terren, quant'ha'l ciel chiaro,
Quanto ha'l mar lieto e dolce, e fresco l'acque:
E col tuo vago fior si perda aprile;
Che dopo il morir suo, dopo 'l tuo pianto
Veder non si convien, che notte, e verno.

Quanti ha incensi e liquor, quanto ha d' odore
E l' Arabo, e 'l Sabeo sopr' esso spenda;
Ch' altrove non avran più degno albergo.
Tal piangean tutti i pargoletti amori:
E qual d' essi sveglie a le crespe chiome,
E n' onorava il ricco letto intorno:
Quel donava gli strai; quell' altro l' arco;
Quel la faretra; e 'l suo più caro pegno
Dava in onor ciascun del bello Adone:
Chi 'l sanguinoso ammanto al morto spoglia;
Chi con bei vasi d' or chiare onde porta;
Chi lava il fianco; chi battendo l' ali
Cerca in lui rivocar gli andati spirti,
Piangendo il bello Adon; ch' Adone è morto.
La face marital spense Imeneo,
E la ghirlanda sua squarciossi in fronte,
E 'nvece del cantar gridava omei:
Lasso al mio regno il bello Adone è morto.
Piangean le Grazie, che l' amar già tanto,
Nè con men doglia che Ciprigna stessa,
Gridando: ahi lasse il bello Adone è morto.
Pianser le Parche; e lui piangendo accolse
La sposa di Pluton; Cerbero il crudo
Latrar non seppe, anzi piangendo il vide.
Piangiamo il bello Adon, che piange amore.
O Vener bella, più non senta oltraggio
Il bel petto divin, le sante chiome:
Fa co' duri sospir, col pianto tregua;
Che 'n Dea non si convien soverchia doglia,
Così finìo Dameta; e Dafni allora
Lui ringraziando, al Sicilian Poeta
Tutto ripien d' amor canto cotale:
O fortunato vecchio, almo pastore,
Per cui Sicilia eternamente ha vita,
E Siracusa tua perpetua lode;
Se la zampogna mia, se 'l canto mai
Oltre alle rive d' Arno il corso stende,
Tu 'l mio maestro sei tu scorta, e duce;
E quanto onor n' avrò, da te mi fia.
Così parlando, il ciel già bruno intorno
Fece al fin segno al buon Dameta, e Dafni,
Che tempo era a trovar l' albergo omai.

EGLOGA XI.

GALATEA

Titiro Mopso.

Tit. Oh di nostro sperar contrario effetto!
E' però, Mopso, ver, che spenta sia
Nel dì, che più splendea, sì bella luce?
Mop. Non so che sia di noi, Titiro mio;
Ch' oggi tre giorni son, che monti, e valli
Furo il mio albergo, ch' a cercar son' ito
Questo bianco vitel fuggito a Tirsi;
E dopo un lungo andar tra voglia, e tema
Pur lo trovai staman, che sotto un pino
Si stava a rugumar soletto all' ombra.
Ma che luce dì tu, che piangi spenta?
Tit. La bella Galatea l' alma ha nel cielo;
E l' alta sua beltà sotterra giace.
Mop. Morta dunqu' è la bella Galatea?
Tit. La bella Galatea n' ha tolta morte,
Quella, che nacque al bel fiorito nido
Del suo chiar' Arno in sulla destra riva,
Non lunge al ponte che più presso scorge
Febo salir quand' ei n' apporta il giorno:
Quella ch' i cor gentili in dubbio tenne,
Qual' ella fusse più tra casta, e bella:
Quella, ch' al sangue suo quant' altro chiaro
Giunse pien d' onestà sì ricco fregio
Di senno, e leggiadria, ch' esempio eterno
Fia di chi 'ntende al glorioso varco:
Quella, che dietro a se lunge traeva
Gli arbor, le fere, i boschi, i monti, e i sassi
Col guardo sol più che col canto Orfeo:
Quella, ch' al tempo suo fu cerca sposa
Da quanti avea pastor la terra Tosca.
Ma quanta più virtù che sorte avesse,
Non molto appresso le seconde nozze
L' acerbo suo partir ne faccia fede.
O fallaci desir di noi mortali!
Nulla al ciel chiese ch' al suo sangue erede;

Nè sapea (lassa) ch' ogni lungo indugio
Era indugio al morir, che ratto venne.
Deh perchè sì crudel, casta Lucina,
Le man porgesti al periglioso parto?
Forse per torla a chi ne fusse indegno,
E riportar le sue bellezze al Cielo?

Mop. Morta dunque è la bella Galatea?
Quanto or men ricco andrai bel fiume d' Arno,
Poi che t' ha 'l ciel sì cara gemma tolta!
Quant' or men pregio avrai bel nido Tosco,
Poi che non ci è l' aurata tua Fenice!
Quant' or s' abbassa il tuo bel regno Amore
Poi che la tua colonna ha tronca morte!
Piangiam, Titiro mio; ch' è ben ragione,
Che senz' aver dal nostro canto onore
Non si parta da noi Ninfa sì bella;
Che ben n' ajuteran le Muse Tosche.

Tit. La bella Galatea del mondo sciolta
Renduta ha l' alma a chi qua giù la diede.
Silvan, Satiri, Fauni, e Pastor Toschi
Tanto aggiate dolor, quanta 'l ciel gioja.

Mop. La bella Galatea sotterra ha poste
Le chiare membra, e le lucenti stelle.
Muse, Najadi, Oreadi, e Napee
Quant' ella ebbe valor, voi doglia aggiate.

Tit. La bella Galatea quant' è beltade
Involò al cielo; e morte lei ne 'nvola.
Arbuscei, piante, frondi, erbette, e fiori
Com' ella il mondo, e voi lasciate il verde.

Mop. La bella Galatea ciò ch' oggi spira,
Qual vivendo allegrò, morendo attrista.
Fere, augelletti, pesci, armenti, e gregge
Tanto or piangete, quanto fuste lieti.

Tit. Come al volger vid' io de i santi lumi
Riderle intorno il ciel, quetarsi i venti,
Vestirsi i cor gentil di bei pensieri!
Venga chi 'l sa com' io per farle onore.

Mop. Come al muover vid' io del vago piede
Seguir le grazie i gloriosi passi,
Adornando il terren di gigli, e rose!
Venga chi 'l sa com' io piangendo a dirlo.

Tit. Come vid' io col suo parlar cortese

Domar feri leon, tigre rabbiose,
E tor dal corso lor le stelle, e l' onde!
Sallo l' Elsa com' io, l' Arno, e 'l Mugnione.

Mop. Come vid' io con quel celeste riso
Far le piante avverdir, fiorir le piagge,
Gli aspri scogli addolcir, le serpi irate!
Sallo il Tirren com' io, le selve, e i campi.

Tit. Siavi lieve il terren, sante ossa amiche;
Nè lo percuota il vento, o pioggia inonde;
E l' odorato april sopra voi sparga
Rose, e viole, che non guasti 'l verno.

Mop. Duriate eterno, o vaghe membra elette;
Nè v' offenda l' umor, nè cangi il tempo;
E stian d' intorno a voi cantando ognora
Di ninfe, e di pastor leggiadri cori.

Tit. Spirto gentil, cui nel superno lido
Più di cosa mortal non punge cura,
S' onesta cortesìa ti vinse unquanco,
Il mio rozzo cantar prendi oggi in grado.

Mop. Anima chiara, ch' or dal Ciel comprendi
Quanto è 'l nostro affannar fallace, e torto,
Poi che sol lagrimando il duol s' affrena
Non ti sia 'l pianger mio tal ora a schivo

Tit. Diam pace o Mopso alle zampogne omai,
Che 'l troppo lungo dir sovente annoja;
E 'l ciel d' intorno oscuro ammanto veste,
E van le gregge nell' albergo sole.

Mop. Restate in pace adunque ossa onorate,
Quinci aspettando al tristo giorno ogni anno
Queste zampogne; e non men dolci, e chiare,
Che quelle sian di Polifemo, e d' Ati.

EGLOGA XII.

Admeto Primo.

Ninfe, ch' alberga l' onorata valle,
Ch' al Tirren manca, e d' Apennin si parte,
Cui inflora, e bagna il mio bel fiume d' Arno,
L' ultima pena omai meco prendete;

Poi diam silenzio alla zampogna Tosca;
Fin ch' abbia ove sonar più dolci note.
Cantiam piangendo il Rè de' buon pàstori;
Il nostro *Admeto*, ch' or lontano stassi,
Più di valor, che di Fortuna armato:
Quel, ch' ogni cor gentil piangendo chiama,
Che torni a riveder le piaggie amiche.
Rodan, Sena, Garona, Era, e Matrona,
E voi tutti altri, cui circunda intorno
L' Oceano, e' Pirenei tra l' Alpi, e 'l Reno,
Ov' è il vostro Signor, che tanto amate?
Ov' è quel buon Pastor? di cui le gregge
Givan sicure, nè temean la notte
Il rapace pastor, nè 'l giorno il lupo?
Ov' è quel buon cultor, ch' al più gran verno
Talor potè pur con la vista sola
Far le biade spigar, fiorir le piagge?
Non con voi (lassi) nò, com' esser suole;
Non con voi (lassi) nò, che 'n forza altrui
Tra 'l Tesin, l' Adda, e 'l Po soletto vive.
Ah misero Tesin, ch' al tristo giorno
Fusti presente, e che vicin vedesti
La vittoria fuggir nel sen de' vinti;
Quante spargesti allor lagrime; quali
Furo i sospiri, onde di nebbia intorno
Fosche tornar le tue tranquille rive?
Questo è il fido Signor, che già tanti anni
Chiamasti indarno, ch' a levar venisse
Da' tuoi dolci vicin lo 'ndegno giogo.
Questo è il Pastor, che non pur tu piangendo,
Ma il Po, la Brenta, il Tebro, Arno, e Sebeto
Han chiamato ad ognor con alte voci.
Or che venìa la vostra antica speme,
E 'l suo chiaro desir troncato ha 'l cielo,
Che più ne resta omai che pianger sempre;
E 'l suo nobil voler servarsi ancora
A miglior tempo, che tornar dee forse?
Non ha sempre il monton piovoso il vello;
Non senza rose, e fior sempr' è la spina;
Non senza latte ogni or la pecorella;
Non senza l' aure, e i sol sta sempre 'l cielo;
Non senza 'l verde le campagne, e i boschi;

Non sempre irato il mar, nè i fonti, e i fiumi
Son sempre torbi, e dal gel ferme l' acque.
Ma poi ch' al mondo il dolce april ritorna
Ha la gonna il monton candida, e pura;
Di mille gemme il prun corona intorno;
Rendon liete le gregge il latte, e i figli;
Desta Zefiro i fior, Febo gli scalda;
S' adorna il mondo, e si riveste il bosco;
Nettuno è in pace; e dal cristallo sciolti
Corron d' argento i ruscelletti, e i fiumi.
Ben vedrem tosto il nostro gran Pastore
Condur le gregge ancor più che mai lieto,
S' è ver che 'l ciel là sù de' giusti ha cura.
Tu Pan Dio nostro o gran selvaggio Giove,
Deh fa ch' esto pensier non caggia indarno,
Se ricche voi veder le mandre amiche.
Non senti ben com' a te piange, e grida
Europa tutta; e quel buon germe chiede,
Che più d' altro produr sa dolce il frutto?
Sai pur, che vien dal generoso seme
Di quel, che largo del suo sangue a noi
Dal Barbarico giogo Italia sciolse.
E se si cerca il ver, la 'ngiusta pianta,
Ch' Africa, ed Asia crudelmente adombra,
Non vento irato, o ferro, o pioggia teme,
Quanto il chiaro splendor de' Gigli d' oro.
Ah chi lunge gli tien dal caro albergo
Per selve alpestri al tempestoso verno,
E la dolce ombra a' desir nostri invola?
Ah chi vi tien, quanto più largo onore
Oggi di pace avrìa, che già di forza!
Non occultar sì prezioso fiore
Al Gallico giardin, ch' è secco omai;
Nè 'l potran ristorar l' aure, e la pioggia
Fin che 'l vedovo sen l' odor non senta.
Assai ci sia fin quì del gran *Admeto*
Aver pianto, e cantato, o Ninfe Tosche.
Ch' ove cresce il voler, manca la voce.
Or posi adunque la zampogna stanca;
E l' aure, ch' ascoltar d' intorno stanno,
Leve sen vadan raccontando ogni ora
Come piangendo andrem chiamando *Admeto*,

Quanto ei senza tornare ov' altri attende
Ne terrà spenta ogni dolcezza, e spene.
Tornianci o pecorelle al nostro albergo,
Che 'l vespro rende le sue stelle al cielo;
E 'l notturno vapor le gregge offende.

EGLOGA XIII.

ADMETO SECONDO

Melibeo e Titiro.

Mel. Lassi, che pur veggiam per pruova omai,
Che dove 'l ciel contrasta, e la Fortuna,
Non può ragion, virtù, nè forza umana.
Chi pensò mai ch' a l' impio Ibero, e 'l Reno
Dovesser soggiacer l' Arno, e 'l Mugnione,
Titiro mio, che pur de' Toschi lidi
Son la palma, e l' onore; or giunti a tale,
Ch' ogni vil fiumicel gli turba, e frange?
Tit. Troppo a lingua mortal si disconviene
Di soverchio dannar quà giù fra noi
Danno, o disnor, che di là sù n' è dato,
Perchè colui, che 'l fà sol vede il fine.
Noi siam quì ciechi, e non miriam tant' alto;
Soffrir n' è forza: e se non fusse questo,
Cotai fuor manderei detti e sospiri,
Ch' ogni uom pianger farei del pianto mio.
Mel. Io pur mi doglio; e mi perdoni il cielo,
Ch'io non posso altro, quand'io sento, e veggo
Sfrondato, e secco il mio fiorito nido;
E le rive, le piagge, i monti, e i colli
Di dolcezza, e d' odor ripien d' intorno
Fatti oggi albergo alle rabbiose fere,
Sì lorde, e brutte d' innocente sangue,
Ch' omai fino a Pluton n' è giunto il lezzo.
Dogliomi (ahi lasso) ancor ch'io resti in vita;
Nè fussi un dì color, ch' avanti 'l padre
Con più gloria, che duol corresse a morte.
Nè so dove scampar mi possa omai

Quel picciol, magro, ed affamato gregge,
Che di sì ricchi pria, sì grassi armenti
Sol da rapaci lupi oggi m' avanza.
Tra dolci campi miei restar non oso,
E dubbioso mi par l' andare altrove;
Che chi viene in timor nel proprio albergo
Come può nell' altrui posar sicuro?

Tit. Ben saria di pietà più d' altro ignudo
Chi potesse soffrir così da presso
I lunghi strazj del natio terreno:
Ma tanto lunge andrem, ch' a pena udire
Si possa il ragionar de' danni nostri,

Mel. O dolce amico mio, chi sa per pruova
Come lo star lontan sia dura cosa,
Povero, e peregrin nell' altrui case,
Troppo amara diria la vita nostra.
Qual bifolco si truova, o qual pastore,
Che se gli avanzin ben le biade, e 'l latte
All' altrui povertà ne sia cortese?
Chi possiede oggi assai terre, e tesoro,
Quel solo è in pregio; e la virtù sbandita
Da gli avari pensier negletta giace.
Sai pur che tai non son le nostre gregge,
Che l' altrui rabbia ci ha lasciate in vita,
Che ne possin nutrir la state, e 'l verno:
Però nuovo pensier cangiar conviene;
E più tosto restar tra tanto duolo,
Che cercando così l' altrui contrade,
Farsi di servitù vil preda, e scherno.

Tit. Oltr' a quello onorato, e sacro monte,
Onde 'l nivoso altissimo Apennino
A divider l' Italia il corso prende,
Un sì beato giace, e bel paese,
Ch' oggi invidia, ed onor gli porta 'l mondo.
Dopo il Liguro sen quanto 'l mar bagna
Fin sotto i Pirenei stende i confini,
E lungo quei sen va, fin che li truova
Nell' estremo Ocean tuffare 'l piede.
Poi volge a destra; e quanto ghiaccia 'l Reno,
Quanto fuor mostran la canuta fronte,
L' alpi, onde scese il gran Cartaginese
Col suo nome Regal d' intorno abbraccia.

Ivi piagge, campagne, selve, e colli
Son sì fiorite, apriche, erbose, e verdi,
Ch' ogni tempo han le gregge agnelli, e latte:
Quante, e quai ricche belle onde famose
Ogni sua lieta parte adorna fanno!
Ivi è il rapido Re degli altri fiumi
Rodan superbo, e la sua sposa umile,
L' alta Garonna, l' onorata Sena,
E con mille altri poi l' Era felice,
Che 'l più bel, che si truove inonda, e parte;
Ma dove lascio a dir l' altera, e chiara,
Pura, vaga, tranquilla, alma Ceranta,
Ch' alle poche onde sue più rende onore
Il gran Nettuno assai, che al Tebro, e'l Xanto;
O dolce Melibeo, questo è quel loco
Là dove tregua mi promette spene
Che doviam ritrovar sicura, e vera
D' ogni acerbo dolor, che l' alma ancide.

Mel. Spesso adivien, che sotto i verdi prati,
Ove più ricchi son di fiori, e d' erbe
Si vede il nido aver la serpe, e l' aspe:
E dentro i più frondosi, e lieti boschi,
Ove più truova l' uom castagne, e ghiande,
Ivi il Lupo, e 'l leon talora incontra.
Ben sovente veggiam ch' i campi aprici
Di sì crudi pastor son fatti albergo,
Ch' avanti andrei dove più ghiaccia 'l cielo,
O dove ancide il Sol l' erbe, e le frondi:
E chi nol crede, or miri i Toschi lidi,
E l' impia gente, che gli adduce a tale.

Tit. Come tu dica 'l ver la pruova il mostra
Non pur fra noi, ma tra molti altri ancora
Danno eterno, e disnor di questa etade.
Ma spoglia ogni timor, che ciò n' avvegna
Dentro 'l paese, ch' io dipingo, e parlo.
Ivi con sommo onor governa, e 'mpera
Il Re de' buon pastori, il grande *Admeto*,
Di cui già tanto tra Durenza, e Sorga
Il passato dolor piansi, e cantai.
Ivi per prati, per campagne, e colli
Senza 'l suo fido can, senz' altra guida
Posson sicuri andare armenti, e gregge;

Che 'l rapace pastor, nè 'l fero lupo
Arditi son di riguardargli a pena;
Sì del giusto Signor temon lo sdegno.
Questo è 'l pastor, cui se Fortuna eguale
All' alto suo valor donasse il cielo,
Già le Colonne, il Nil, la Tana, e 'l Gange
Sotto l' ombra sarien de' Gigli d' oro.
Chi vuol vedere, onde l' esempio torre
Deve al lodato oprar chi regge impero,
Venga questo a mirar di ch' io ragiono.
Ne' teneri anni suoi, che 'l picciol piede
Non ben fermo premea la terra ancora,
Di sì raro valor tai segni dava,
Ch' empia ciascun di maraviglia, e gioja.
Ivi tempo, e virtù crescendo insieme,
Spronando 'l corso suo faceano a prova
Chi di lor più con lui poggiasse in alto.
Quante opre degne di memoria, e lodo
Fece or lunge, or presente quello il quale
Questo scettro ch' e' tien davanti tenne,
Troppo lungo a narrar fra noi saria.
Poscia ch' aggiunse all' onorato impero,
Quel che facesse trapassando 'l monte,
Che dal nostro terren Francia scompagna,
Dical l' Adda, e 'l Tesin, che fur vicini;
Ma più l' Elvezio, ch' allor vide come
Furor contro a virtù sta poco in piede.
Carco tornando poi d' ostili spoglie
Portò 'l trionfo suo Principi, e Duci,
E 'n sì giovine età, che 'l vanto tolse
Al Macedone antico, all' Africano,
Che l' un Dario domò, l' altro Anniballe:
E 'n così breve andar, che ben potea
Il magnanimo Re quant' altri forse
Con ragion dire, e venni, e vidi, e vinsi.
Poi che 'l santo Pastor l' impia congiura
Col Tedesco, e l' Ispan sì dura feo,
Per farsi al gregge suo lupo rapace;
Quel che potea la valorosa mano
Dell' ardito Rettor non lunge al Reno
Troppo 'l sentì la Belgica campagna.
Ivi al primo apparir del fero Gallo

L'ali stese a fuggir l'uccel di Giove;
Che per più divorar due bocche porta.
Ma che voglio io più dir? che tanto avrei
Da narrar di costui, che 'l giorno, e l'ombra
Prima all'occaso fien, ch'io venga al fine.
Ma la fortuna, ch'è mai sempre avara
Del suo favor dove virtù si mostra;
Tal sopra lui versò sdegno, e veneno
Lungo 'l Tesin, che tutto 'l mondo poi
Altro non vide mai, che doglia, e pianto:
Ma non seppe ella far sì, che non fusse
Vie più l'onor del glorioso vinto,
Che del suo vincitor, che mentre lunge
Dormia posando oltra l'Ibero, e 'l Tago
Tale insperato ben si vide in seno.
Nè Marte pur, ma 'l biondo Apollo, e quello,
Che già l'occhiuto augel dormente ancise,
Ogni favor da lor più cari alberghi
Sopra 'l suo dì natal versaro insieme.
Per qual dritto sentier convegna andare
Al cammin di giustizia, e con quai passi,
Lo sa viè men di lui chi più ne 'ntese.
Dello stato civil, del Regio impero
Quanto mai ne parlasse Atene, e Roma
Così ben sa, come sappiam quì noi
Quanti fa 'l gregge nostro agnelli, e latte.
L'alte leggi, i costumi, i detti ornati
Del saggio antico, che divin s'appella,
O del gran successor, che fu nel dire
Accorto più, che al suo maestro grato,
Così ben sa come qual'altro mai
L'Accademico stuol seguio d'appresso,
O quel ch'andando, e ragionando impara.
L'altro scrittor, che del famoso Ciro
L'opre, e 'l valor sì dottamente pinse,
Non men rivolge da mattino a sera,
Che già 'l grande African, che al Duce Mauro
Primo mostrò, che non invitto fusse,
E quanto la virtù potesse, e Roma.
Poi nel patrio sermon, nel lazio, e tosco
A sì chiaro parlar la lingua scioglie,
Ch'in Atene, ed Arpin fù tale a pena.

Narra, insegna; conforta, affrena, e muove
Con tanta gravità, con tal dolcezza
I suoi Duci, gli Eroi, l' inferma plebe
All' arme, all' ocio, ove 'l bisogno sprona,
(E taccia il vate, che la Grecia onora)
Che 'l figliuol di Laerte, e 'l grande Atride
Vivendo oggi con lui men pregio avrieno.
Poi che cessando fuor tutte altre cure,
Senza proprio disnor, senz' altrui danno
Può nell' ocio ripor la Regia soma,
Con le sue Muse d' Elicona al fonte
Così dolce talor ragiona, e scrive,
Che tal si estima assai ch' indietro resta.
Ed or ch' ogni altro, e 'l bel paese Gallo
Per ristorare 'l mondo ha posto in pace
(Benchè noi soli abbiam da pianger sempre)
De' sette a Tebe, e di Creonte il fero
Nel Tragico sermon distende l' opra,
Che 'l Sofocleo Coturno invidia n' aggia.
Poi così caro, e sì cortese accoglie
Chi vien cantando di Parnasso al monte,
Che s' oggi il gran Maron tornasse in vita,
O 'l Venusin Poeta, o 'l Sulmonese,
Augusto, e Mecenate in lui vedrebbe.
E qual si sia la rozza mia zampogna
L' altr' ier davanti a lui sonando a caso
Già non le fu (per quel ch' io vidi) a schivo.
Vedi tu dunque omai, se sotto l' ombra
Di sì giusta, onorata, e chiara pianta
Potran sicure star le gregge nostre?
Alma Ceranta, che vedesti in prima
Nascer fra l' onde tue sì raro germe,
Qual fia l' onor, che ti si serba ancora?
Non ha 'l Padre Nettuno Ninfa in seno,
Non Anfitrite, o Teti, o Galatea,
Che più del tuo venir si tenga care.
Ah se Fortuna pia quà giù concede
Al mio fuso fatal più lungo corso,
Sopra l' ali del ver mio basso stile
Porterà 'l nome tuo tant' alto forse,
Ch' odio, e sdegno n' avran l'Ibero, e'l Reno.

Mel. Quanta dentro sent' io diletto, e gioja

Vero estimando quel che m' hai narrato;
E grazie al ciel divotamente rendo,
Che l' infelice età de' giorni nostri
Così colma d' error, però non lascia
In quella povertà ch' io mi pensava.
Anzi se vive pur sì bel tesoro,
Dirò ben, che noi quì mendici siamo,
Ma che tante ricchezze han quelle parti,
Che l' Arabico mar n' ha invidia, e 'l Gange.

Tit. Nuove ricchezze ancor si truova in seno
Oltra quel, ch' io t' ho detto il bel paese,
Ch' oggi chiamar si può beato solo.
Ivi è la Madre pia, che al mondo diede
Con tal favor questa onorata prole,
Della età faticata alto restauro.
Venne costei dal generoso tronco,
Che sì profonde tien le sue radici,
Ch' a quella nobiltà null' altra aggiunge.
Il gran padre di lei sotto 'l suo impero
L' Allobrogo terren tenne in gran parte:
Nè pur l' alpe 'l frenò; che 'l corso stese
Nel piè de' monti, ove 'l Pò riga i campi.
Chi vorrà di Costei cantare a pieno,
Potrà contar quante han le notti stelle,
Quanti ha fior primavera, e 'l mare arene.
Bastiti udirne sol, che quante mai
Fur dall' antico, e dal moderno stile
Onorate fin quì Donne, e Regine,
Fian poco, o nulla ove sarà 'l suo nome.
Nel giorno amaro, in cui Fortuna volle
Mostrar lungo 'l Tesin, che 'l suo potere
Più ch' umana virtù fra noi potea;
Visto il mondo cangiar l' usate forme,
L' onde a dietro tornar verso 'l suo fonte,
E 'l ciel quasi lasciar l' antico corso;
Visto colmo restar di doglia, e tema
Il chiaro regno suo, che 'l buon rettore,
Che troppo lunge avea, chiamava indarno:
La magnanima Donna entro 'l suo core
Ogni materno affetto, ogni alto duolo
Chiuso tenendo, l' onorata mano,
Al gran Gallico freno ardita porse.

E quinci e quindi poi reggendo 'l mosse
Al verace sentier di sua salute:
Nè 'l German, nè l' Ispan, nè 'l gran Rebelle
La poteo spaventar, fin ch' ella trasse
Il sommo suo tesor di forza altrui.
Poi seguitando ancor l' antica lite
Dietro al danno comun l' Ibero, e 'l Gallo,
Onde già pianse 'l Po, Tebro, e Sebeto;
Quanti Rè, quanti Duci, e quanti Eroi
Han posto intenti ogni pregare, ogni arte
Per ricovrar la già smarrita pace!
Ed ogni loro oprar fu sempre indarno,
Fin che Costei di tutte l' altre il pregio
Col lunge antiveder la strinse al varco
Ove men si credea che fusse pace.
E i maligni pensier di chi non volle,
Tutti tornar contra 'l suo senno vani;
Ch' ella ridusse al fin nel proprio albergo
Il gran pegno regal d' uliva cinta.
E se noi quì piangiam, forse un dì fia,
Per noi sereno 'l ciel tranquillo 'l mare,
Ch' i disegni là sù ci sono ascosi.
Noi pur veggiam, che tutto l' altro ride
Per costei sola, e si ristora in pace.
Vedesi 'l buon pastor sicuro, e lieto
Menar le gregge alle campagne, e i fiumi,
Lodando 'l nome suo, che 'l fè cotale.
L' avaro zappator la terra aprica
Rivolge, e rompe, e grazie rende a lei,
Che 'l fero predator non cura omai.
Il buon nocchier, che può qual più gli aggrada
Senza tema cercar questo, e quel lido,
Narra all' onde, e i delfin le sue virtudi.
Ma che più dire? in terra, in mare, in cielo
Fia dell' alta Luisa il grido eterno.

Mel. O felice paese, alme contrade,
Che di tanta virtù sostegno sete,
Come aveste nel ciel le stelle amiche!
Più non temete omai sott' ombra tale
Col furor di là sù grandini, e nevi;
Nè di venti, o di pioggia offesa alcuna.
Senza cura tener d' estate, o verno

Le liete gregge vostre, i grassi armenti
Vi daran d'ogni tempo il latte, e i figli.
Così vegga i suoi dì lunghi, e felici
L'altera Donna, che vi ha fatti tali,
Come degna saria d'eterna vita.

Tit. Una mi resta a dir tra l'altre ancora
Del Gallico terreno alta aventura,
Atta ella sola a far beato il cielo.
Costei, che 'l mondo sua salute appella
Oltra 'l Rè de' pastor quel grande Admeto
Produsse ancor l'altissima Regina,
Il cui consorte (e dell' Ispan mal grado)
Sopra i gran Pirenei comanda, e regge.
Dir non saprei di lei chi più simiglie
O la Madre, o 'l Fratel; so ben ch' è degna
D'esser suora dell'un, dell'altra Figlia.
Le Grazie, le Virtù, le Muse, e l'Ore
Dal primo dì, che questa gemma nacque
Furon d'intorno a lei la notte, e 'l giorno.
Castità, leggiadria, senno, e valore,
Quanto 'l Sol gira, e quanto cinge il mare,
Non trovaron già mai più degno albergo.
Chi desia di veder la propria imago
Di quelle antiche, che già furo in pregio,
Tal ch' ancor oggi ne ragiona, e canta
Sparte, Atene, Cartagin, Roma, e Troja;
Venga questa a veder, che tutto appare
Congiunto in questa, che fu sparto in loro.
La chiara alma gentil di questa Diva
Di sì rare eccellenze ha ricco 'l seno,
Ch' a volerle narrar già stanca fora
La Grecia, il Lazio, e l'una e l'altra lira.
Non lo stato Regal, non quella altezza,
Ch' ogni grado mortal tra noi trapassa,
Dell' altrui indegnità la fanno schiva.
Anzi a quanto più onor la porta 'l cielo,
Questo spirto sovran più dolce allora
Umiltà, cortesia, pietà riveste.
A qual' uom veggia dalla ruota oppresso
Della inimica, instabile Fortuna,
Colma di carità la mano stende
Per riportarlo a più felice stato.

Le Muse, e le Virtù nude, e neglette
Dal cieco mondo che le fugge, e sprezza
Han ricetto, ed onor da questa sola,
Tal, che dall' opre lor per ogni parte
L' alte lodi di lei saranno eterne:
E quel chiaro terren dov' ella nacque
A Creta, a Delo, a Cipro il pregio invola.
L' Etiopia, l' Arabia, il Perso, e l' Indo
Han smeraldi, rubin, zaffiri, e perle:
La Francia ha fatta questa gemma sola;
Ma mentre ch' ella arà tal Margherita,
Ceda Etiopia, Arabia, il Perso, e l' Indo.
Viva ella adunque, e non le noccia unquanco
Tempo avaro, Fortuna, e 'l ciel cruccioso,
Questa unica de' buon fida colonna,
E di quanto è là sù perpetuo esempio.

Mel. Io rendo grazie al ciel, che pur riserva
A' suoi cari pastor qualche soccorso,
Poich' è sì ricco il buon paese Gallo.
Le Dee, le Ninfe, i Satiri, i Silvani,
Tutti saran dove stà 'l grande *Admeto*
Con quelle Due che dí, ch' udir mi sembra
L' una l' alma Giunon, l' altra Minerva.
Andrem là dunque, che ne scorge 'l cielo.
Ma ritornianci omai ne' nostri alberghi,
Che già la notte le campagne imbruna:
E tu dei pur saper che 'n questi colli,
E fra genti cotai le nostre gregge
Posson sicure star di giorno a pena.

EGLOGA XIV.

NATALE

Elpidio, e Cario.

Elp. Io benedico il ciel, che t' ha mandato,
Cario mio dolce, perch' io possa alquanto
Disfogare i pensier parlando teco.

Car. Ed io, che nulla mai dolcezza sento,

Ch' essere Elpidio teco ovunque io sia;
Qual diletto maggior, ch' un fido amico?

Elp. Hai tu dal monte la passata notte
Quel ch' io dal colle mio sentito, e visto,
Per ch' io vo pien di maraviglia, e gioja?

Car. Non ho visto, o sentito, Elpidio caro,
Se non l' armento; e quel ben poco ancora;
Tanto m' ha vinto questa notte il sonno.
Ma dimmi, che vuol dir, che vai sì lieto?

Elp. Era la notte a mezzo 'l corso giunta
Del suo gran cerchio, allor ch' io dell' albergo
Uscii per visitar le gregge mie;
Che sai, che al buon pastor non ben conviensi
Posar senza pensier la notte intera:
Ed ecco su dal ciel calarsi in basso
(Quasi affamato augel, che preda agogna)
Cosa, che di stupor m' avvinse l' alma.
La Luna all' ombra, a mezzo giorno il Sole
Presso a quel, che vid' io sarebbe oscuro.
Onde al primo apparir quasi ebbro in terra
Percosso fui da riverenza, e tema:
E ben già morto ogni mio spirto fora,
Se dal santo splendor non fusse ascesa
Voce, che disse: non temer pastore:
Sappia ch' io vengo a riportarvi in terra
Al popol tutto, e voi dolcezza estrema.
Oggi a salvarvi il santo germe è nato,
L' alto nostro Signor, Cristo verace
In Betelem, che di Davit si noma;
E questo siavi a quel ch' io parlo segno:
Voi troverete in pover panni avvolto
Picciol Fanciul, che nel presepio giace:
E questo detto, lunga schiera apparve
De' santi messaggier laudanti Dio,
Tutti cantando, gloria in cielo a Dio,
Dritte voglie alle genti, e pace in terra.
Così fornito si tornaro in alto.
Allor fra quei pastor, ch' avea d' intorno
Cominciossi a parlar: deh ratti andiamo
In Betelem, dove quel Verbo fatto
Veggiam fatto da Dio, ch' or n' ha dimostro.
Così partendo, là trovammo insieme

Poveramente due soli in disparte,
Che l' una era Maria, l' altro Gioseppe,
Presso un Fanciul, che nel persepio giace
In pover panni (com' ei disse) avvolto.
Ben conoscemmo allor, che quello stesso
Esser devea, che ne fu mostro innanti;
E fu ciascun di maraviglia colmo,
Che ne sentia contar cosa sì nuova.
Indi tornando, e gloria eterna, e lode
Rendemmo al ciel, che ci 'nsegnò quel loco,
Che del gran Salvator fu fatto albergo.

Cha. E però ver quel, che tu m' hai narrato?

Elp. Vero è così, com' egli è proprio il vero,
Che siam qui insieme, e le tue gregge intorno.

Cha. E chi pensar si può, che questo sia?
Che detto m' hai che nel presepio giace?

Elp. Io ti dirò quel, che dall' Angel prima
(E poi narrando altrui quel ch' è passato)
La dentro la città ne fu confermo
Da chi vie più di noi di questo intende.

Cha. Deh non ti gravi tutto aprirmi il vero,
Che già l' alma cangiar mi sento, e 'l core
Da disusato ben, ch' ivi entro ascende.

Elp. Quel ch' oggi è nato è quella pianta eterna,
Per cui mille Profeti han già cantato,
Che 'l seme di Iessè produr devea.
Questo è Cristo Signor, l' alto Messìa
Di Dio figliuol, dal sommo spirto infuso
Nel santo ventre della eletta ancella
Vergin Madre Maria di grazia piena.
Questo è il verbo divin, che carne è fatto
Per dimorar fra noi con mille affanni,
Per dipartir da noi con mille pene,
Solo a purgarne dalla macchia antiqua,
Che ne stampò quel primo nostro Padre,
Tanto a chi 'l fe disconoscente, e 'ngrato.
Questo è Cristo Signor sì giusto, e pio,
Ch' a vendicar si vien di tante offese,
Non sopra noi, sopra 'l suo petto stesso.
Ah pietoso Signor, com' esser deve,
Che se nostro è il fallir, sia tua la pena?
Questo è colui, che le perdute chiavi

Del chiuso ciel tra noi mortali ascende
A fabricar di proprio sangue, e morte,
E là su riportar la santa schiera
De' Padri antichi, che là giù s'attende.

Cha. Dunque nato è 'l Messia, quel santo figlio
Di chi son piene mille carte, e mille;
E mille lingue, e mille han già parlato?
Ch' a salvarne dal ciel venir devea,
Ma ben non s' intendea del quando appunto?
Or mi sovvien di quanto già mio padre
(Son già sei mesi) mi contava un giorno,
Non men ch' or noi di maraviglia carco,
Ch' essendo al tempio portar vide in esso
Alla circuncision quel dolce figlio,
Che da sì steril pria sì vecchia sposa
L' antico Zaccherìa si vide erede,
E fuor d' altrui voler chiamò Giovanni,
Che muto essendo di gran tempo avanti
Sciolse la lingua allor con queste voci,
Presago nel suo cuor di quanto è stato.
Il Signor d' Israel sia benedetto,
Ch' ha visitato per salvar da morte
L' afflitto popol suo perduto, e stanco;
E di nostra salute ha dritto il corno
Nel sangue di Davit suo servo fido,
Come per bocca già de' Santi ha detto.
Cotal parlò quel santo vecchio al Tempio;
E più cose altre, ch' io non so ridirti:
Bastiti, Elpidio mio, ch' io certo affermo,
Ch' ei volea dir costui, ch' è nato al mondo.
Vero Signor del ciel sia benedetta
La tua somma pietà, ch' avanza in terra
L' alto peccar del primo padre antico.
Ah con qual dritto oprar, con quai parole
Tanta in noi carità puote agguagliarse?
Ma chi pensa agguagliar di terra il cielo?
Noi pur siam vermi; tu del ciel Signore;
Noi peccator; tu la bontade eterna;
Noi siam senza veder; tu somma luce.
Che dunque fa che 'n tanti affanni sia
Per noi salvar chi ne creò disceso?
Elpidio mio, se questo mondo infermo

Talor pensasse ch' or de' nostri errori
Quello, a cui tutto il ciel s' inchina, e muove,
Non volendo lasciar giustizia ignuda
L' appaga tutta in se, pietoso in noi:
Forse ad esempio suo più, che se stesso
Ameria tanto lui, quant' ei più vale.

Elp. Com' è vero il tuo dir? ma chi non vede
Spesso falla il cammin, percuote, e cade.
Volgiamo i passi omai verso 'l tuo monte
Narrando lieti a quanti son d' intorno
Com' or fia più che mai ricchezza in terra.
Poscia tutti n' andrem cantando insieme
A riveder sotto che basso albergo,
In pover panni, e con la madre a canto
Tra l' asinello, e 'l bue negletto giace
L' alto seme divin per noi disceso.

Fine dell' Egloghe.

SONETTI

AL CRISTIANISSIMO

RE DI FRANCIA

FRANCESCO PRIMO.

Spirto sovran, che di Regale ammanto
Vai vestito fra noi con tanto onore,
Alzando fino al ciel l'aurato fiore,
Cristianissimo, pio, sacrato, e santo:
Non ti sdegnar del mio passato canto
Le voci udir, che m' ha dettate Amore,
Or di dolcezza piene, or di dolore,
Tra speranza e timor, tra riso e pianto.
Nè maraviglia sia l'inculto, e strano
Abito lor, che 'n poverello albergo
Ebben forma, e color da rozza mano.
Ma 'l tuo affetto gentil, cortese, e piano,
Onde la notte e 'l dì le carte vergo,
L'ascolti, e prenda con sembiante umano.

L'almo terren dove infelice nacqui,
Il mio fiorito albergo, il mio bel nido,
I cari amici, i dolci in ch' io m' affido
Occhi, per ch' io giammai non taccio, o tacqui:
Lascio a me lunge: ahi come sempre spiacqui
A te Fortuna ria, che 'n ogni lido
Ovunque i miei pensier più saldo annido,
Altrui contrario, a me gravoso giacqui.
Ma che più mi doglio io? che pur devrei
Già per pruova saper com' oggi il mondo
E' nudo di virtù, ch' ogni uomo sprezza:
Come calcando i buoni, alzando i rei
Sovr' ogni altro si fa lieto e giocondo
Chi schivando il ben fare i vizj apprezza.

Deh che lunghi sospir, che amari pianti
 Sento, e veggio talor così lontano
 Della mia Flora, poi che lassa in vano
 Tien di me intenti i duoi bei lumi santi!
Deh che preghi amorosi, e quali, e quanti
 Con sembiante divoto, umile, e piano
 Porge ora al ciel, che con pietosa mano
 Ne salvi al porto da perigli tanti!
Lasso ch' oggi a pensar grave dolore
 Del pianger pio, del suo temer cortese
 Porto assai più, che de' miei lunghi danni.
Quella pietà (chi 'l crede altri ch' amore?)
 Ove mai sempre fur mie voglie intese,
 Più ch' altrui crudeltà mi porta affanni.

Ben fai l' estremo tuo cieca Fortuna,
 Che del natìo terren privi, e lontani
 In sì perfide, crude, avare mani
 N' hai posti, ove speranza aviam sol' una.
Le stelle fosche, il Sol, l' aria, e la Luna,
 (Non pure i popol Barbareschi, e strani)
 Par ne minaccen sì, ch' i preghi vani
 Tornon, che quì pietà non regna alcuna.
Pur da noi discacciam tema, e dolore,
 Fratel diletto, che non ben conviensi
 In animi gentil soverchia doglia.
Non lasciam la ragion vincer da i sensi:
 Sia pur libero, invitto, e franco il core;
 E dell' altro sia poi quel ch' esser voglia.

Ajolle mio gentil cortese amico,
 Come spesso sent' io che 'l vostro core
 Vi dice; altro non ha, ch' ira, e dolore
 Chi pover nacque al suo destin nemico.
Ma non crediate a lui, che tal mendico
 Appar d' oro, e di gemma al vulgo fuore;
 Ch' è più ricco tra buon di vero onore,
 Che di frondi, e di spighe il campo aprico.
Vie più d' altro tesor pregiata, e cara
 Fia quell' alta virtù, che Dio vi diede,
 Per mostrar l' armonia, che 'n cielo ascolta.

Sia pur di questa ogni buon' alma avara;
Non di ricchezza, ch' è d' affanni erede
E che fuor di ragion n' è data, e tolta.

Ben puoi questa mortal caduca spoglia,
O Barbaro crudel, sotto tue chiavi
Cinta di mura, e di catene gravi
Chiusa tener dentro all' oscura soglia.
Mà l' anima gentil non cangia voglia,
Nè trova incarco, che la tenga, o gravi;
E con le piume de' pensier soavi
Volando è gita dov' Amor la 'nvoglia.
Ivi è davanti al suo Signor più caro
In più dolce prigion posta, di cui
Vie più cortese man le chiavi serba:
Non son tuo dunque nò, ch' al fosco, e 'l chiaro
Sempre sarò di chi mai sempre fui,
O fera, aspra, rapace, impia, e superba,

Sotto altro ciel, dal caro natio loco,
E dal mio dolce foco sì lontano,
Con pensier tristo, e vano
Vo l' alma consumando a poco a poco;
Voi crudel, senza me felici i giorni,
Le notti (oimè) serene
Menando, di mie pene
Nulla vi cal, che d' altrui fatta sete.
O beltà chiara, o santi modi adorni,
Luci beate, piene
Di dolcezza, e di spene,
Ah si tosto in oblìo me posto avete?
Ma sia pur quel che può; voi non farete
Ch' io non sia quel, che 'l primo giorno volli,
Fin che questi occhi molli
Forse un dì torneranno in festa, e 'n gioco.

Poscia che 'l ciel dal mio natio paese
Sì lunge pose (oimè) l' onde di Sena,
Per ch' io narrando la mia grave pena
Non sian da voi le Tosche rime intese,
Donna vaga, e gentil, che sì cortese
Vidi in quel giorno, e d' ogni grazia piena,

Che 'l primo sguardo non sostenne a pena
L' alma, che 'n voi d' amor tutta s' accese;
Deh quei begli occhi a me volgete alquanto;
E scritto nel mio volto, e 'n mezzo 'l core
Vedrete quel, ch' ad ognor canto in darno.
Leve il legger vi fia, che sa ben quanto
Di sua man propria scrive, e detta Amore
Nilo, Indo, e Tana, non pur Sena, ed Arno.

Infra bianche rugiade, e verdi fronde
Lungo la Sena alla sinistra riva
Fiammeggiar vidi una vermiglia Rosa:
Rivolsi i passi allor dalle chiare onde,
E 'n ver lei vaga, leggiadretta, e schiva
Stesi la man di cor la disiosa;
Ma d' amorosa spina mi trovai
Punto al fin sì, ch' io non guarrò già mai.

Là ver l' occaso alla sua destra riva,
Che vicin sente il carro di Boote,
Là ve più Borea, e 'l freddo tempo puote
Che la dolce stagion, che 'l mondo aviva;
Non lunge al varco, ove a la Sena arriva
Matrona irata, e d' ogni onor la scuote,
Che per più ricca gir dell' altrui dote
Quella dell' onde, e del bel nome priva:
La più vaga, vermiglia, e fresca Rosa
Vid' io, che 'n oriente, o 'n altra parte
Scaldi il Sol, crollin l' aure, o bagni l' alba.
Felici spine, nel cui sen si posa,
Colmo più d' altro di ventura, e d' arte
Beato ciel, che le s' oscura, e 'nnalba.

Lunge a quella gentil, ch' a Febo piacque
Vermiglia Rosa, che mi stringe, e serra,
Che non fra dure spine, e 'n steril terra,
Ma dentro al terzo ciel fra gli Dei nacque;
Lunge da Sena, che con sì chiare acque
D' intorno al suo bel piè s' avvolge, ed erra,
Lunge a quel loco, ove in sì dolce guerra
Fui vinto (e duolmi se talor mi spiacque)

Qui vivo in parte abbandonata, e sola;
Senza sperar la vista, o 'l caro odore
Di sì leggiadro fior, la sera almeno.
Qual porteresti invidia a tutte l'ore
Hera al gran fiume, che Matrona invola;
S' oggi vedessi quel, che porta in seno.

Padre Ocean, che dal gelato arturo
Ver l'occidente i tuoi confini stendi,
E de' Gallici fiumi il dritto prendi,
Che 'n sorte dati a te suggetti furo:
S'amico il vento, il ciel sereno, e puro
Ti spiri, e cuopra; e qualor sali, o scendi
La notte e 'l dì, ch' al tuo diporto intendi,
Sempre truovi il cammin piano, e sicuro;
Deh l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai:
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch' or vecchio, e servo, e di miserie pieno
Null' altra aita ha più, che tragger guai.

Quanta invidia ti porto amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille, e liete
Per sì bei campi a trar l'estiva sete
A' fiori, e l'erbe, ond' ogni riva è piena!
Tu la città, che 'l tuo gran Regno affrena,
Circundi, e bagni, e 'n lei concordi, e quete
Vedi le genti sì, che per se miete
Utile, e dolce ad altrui danno, e pena.
Il mio bell' Arno (ahi ciel, chi vide in terra
Per alcun tempo mai tanta ira accolta,
Quant' or sopra di lui sì larga cade?)
Il mio bello Arno in sì dogliosa guerra
Piange suggetto, e sol; poi che gli è tolta
L' antica gloria sua di Libertade.

Volge veloce il ciel, l'età si fugge;
Cresce il desire, il mio sperar vien meno
Di riveder chi di dolcezza pieno
Mi fea da presso, e qui lontan mi strugge.

Oh Fortuna crudel, che 'l tutto adugge
Con la nube crudel, quando sereno
Si vedrà il mondo, ch' ira, odio e veneno
Per inondarne d' ogni 'ntorno sugge?
Quando deggio io sopra le verdi rive
D' Arno lieta veder di Libertade
Vestirsi il manto la mia bella Flora?
Con che amor, con qual fe, con qual pietade
Le 'nsegnerem, fin ch' ella eterna vive
Schivar quel laccio, che la stringe ancora!

Lieta, vaga, amorosa, alma Durenza,
Ch' al tuo Signor per queste apriche valli
Porti sì dolci, e liquidi cristalli,
Ch' assai men bello appar quand' egli è senza;
Il mio Tosco gentil, di cui Fiorenza
Devria di lavro, e fior vermigli, e gialli
Ornar le tempie (ahi nostri estremi falli)
Sì come egli orna lei di sua presenza;
Umil ti prega ognor, che Cintia preghi,
Ch' al nido antico suo ritorno faccia,
Nè più tenga di se vedovo il cielo:
Ch' ancor arde per lei sempre, e s' agghiaccia
Tal, che s' avvien, che queste grazie neghi,
Ben poco avrà da soffrir caldo, e gelo.

Durenza, tu per questa aprica valle
Dolce vagando, e mormorando vai;
E 'l tuo caro Signor tosto vedrai,
Anzi, che mostri il dì l' aurate spalle.
Io per mal conosciuto alpestre calle
Quì fuggo il loco, ove gran tempo andai,
Lieto cantando gli amorosi lai,
Lungo l' erbose rive perse, e gialle,
Senza (lasso) saver s' io deggio ancora
Pria, ch' i dorati crin tornin d' argento
Sperar mai di veder la bella Flora.
Deh, come è in ciel per me scurato, e spento
Ogni benigno lume; e 'l verde, e l' ora,
Come son dal gel vinti, e dal rio vento!

Poscia che il mio bello Arno udir non puote
(Colpa d' altrui, non sua) qual' è il mio duolo;
Durenza, or ch' io son qui doglioso, e solo,
Odi almen tu le mie gravose note.
Non bagna onda fra noi, nè sol percuote
Piagge più liete sotto a questo polo,
Di quelle, ov' io già nacqui, ed or mi 'nvolo:
(Tal per me volgon le celesti rote).
De più dolci occhi, che pietà già mai,
Chiari, leggiadri, e bei volgesse intorno,
Perch' io mora lontan, son fatto privo:
Dal cor più fido, e di virtù più adorno,
Che mai scaldasser gli amorosi rai,
Teco piangendo allontanato vivo.

Carco due volte il ciel di pioggia, e neve
Porta al gran cerchio l' ombra, e 'l minor giorno
Da poi (lasso) che Flora, e 'l bel soggiorno
Lasciai (dolce mortal come sei breve!)
Quanto m' è il rimembrar nojoso, e greve
Qualor con la memoria indietro torno
Al dì, che sospirando; il tuo ritorno,
Disse, (o ch'io'l temo) esser mai più non deve.
Amor, che l' alma in sì leggiadro nodo
Legasti oggi è 'l nono anno, e 'n tale stella,
Ch' io sarò servo fin che gira il sole;
Deh sian vere così le sue parole,
Come quando talor (per ch' io la lodo)
Dice; tu cieco sei, ch' io non son bella.

Superbo mar, che l' onorato seno
Bagni, che 'ntra Liguria, e Spagna giace,
D' Eolo, Nettuno, e Teti amica pace
Oggi sia teco, e mai non venga meno.
Fuss' io così col chiaro mio Tirreno
Là 've lieti d' Etruria i liti face,
Lieti non già, tale a se stesso spiace
Di duol, di sdegno, e di vergogna pieno.
Ma poi che forza altrui lunge mi tiene,
Digli almen tu, come Fortuna suole
Cangiar sue voglie quando men si spera;

Come spesso ha nel mar radice il bene,
E morte sa quando più luce il sole
L' estate a mezzo dì portar la sera.

Più veloce animal non pasce l' erba
Di quello, onde seguir la traccia intendo;
E pur con forza, o laccio, o can lo prendo
Tal che il lungo penar si disacerba.
Alla fera gentil, vaga, e superba
Quante più sempre insidie, e reti tendo,
Tanto più di seguirla ognor m' accendo,
Al tempo dolce, alla stagione acerba.
Nè seppi ancor per mia fatica, e 'ngegno
Solo al piè vago avvicinarmi un poco,
Come ben può saper Mugnone, ed Arno.
Ma se di preda tal fui fatto indegno,
Prego almen Giove, e l' amoroso foco
Ch' ogni altro cacciator la segua indarno.

Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
Erbette, e fior, cui l' alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre, e sassi, ch' ogni chiaro detto
Servate ancor delle sue fiamme antiche;
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre
Dai l' onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d' Arno;
Quanto vi onoro! e sì farò mai sempre,
Per memoria di lui, ch' alto mi mena
Al bello stil, ch' io seguo (e forse indarno).

Almo sacro terren più d' altro chiaro,
Che vivo servi alcun vestigio ancora
Del gran Poeta, che Fiorenza onora,
A cui (la tua cagion) fu tanto avaro:
Non men sei con ragion giocondo, e caro
A quella Dea, che 'l terzo cielo adora,
Che Cinto, e Cipri, ove s' inostra, e 'ndora
L' immagin sua da stil più dotto, e raro.

Che se legge talor le dolci rime,
Ch' udir quì fabbricar Durenza, e Sorga,
Ben più bella di se si scorge in esse.
E se intenta talor la mente porga,
Nell' alma sente l' amorose lime,
E caldo il cor delle sue fiamme istesse.

Sforzami il buon voler, ragion mi mena,
Cintia a voi forse dir quel che vi spiace.
A che negando ognor dolcezza, e pace,
Al mio Tosco gentil, dar guerra, e pena?
Io vidi Flora già d' orgoglio piena
Schernir gli amanti, e l' amorosa face;
Or tal languire, e sospirar la face,
Che di lui ragionar l' è dato a pena.
La vendetta d' Amor già mai non manca;
Nè vi affidate perchè tarda sia,
Che se più tardi vien, più danno ha seco.
Siate a chi v' ama più cortese, e pia,
Ch' io non vi veggia in van canuta, e bianca
Chiedere al ciel perdono, e pianger meco.

Lasso, che procacciando l' altrui bene
Là 've si disconvien, quasi era corso,
Se di virtude il morso
Stato non fusse al cor, ch' a fren lo tiene.
Cintia gentil, che 'l mio leggiadro Tosco
Séguìo gran tempo in vano,
Pregando oggi per lui (ch' era lontano)
Umil del suo languir chiedea pietade.
Ella con volto allor men che mai fosco
In bel sembiante umano
La mi promisse, e 'n sì dolce atto, e piano,
Ch' io volli dir sia mio quel ch' a lui date.
Ben vi consiglio, amanti; che voi siate
Tardi al fidar sì belle cose altrui,
Che l' esser quel ch' i' fui
Raro (e forse non mai) nel mondo avviene.

Come devrebbe il ciel ambe due noi,
Cintia, ridur nel dolce nido antico,

Lungo 'l chiaro Arno su quel colle apricó,
Ch' ancor vi chiama, e non fu lieto poi!
Voi rivedreste (ov' ognor pensa a voi)
Più che mai fido il vostro Tosco amico,
Io la mia Flora, ond' io mi vo mendico,
E già sì ricco andai de' raggi suoi.
Quanti nostri pensier ne porta il vento!
Quante voci, e sospir si sparge in vano,
Che far frutto, e fiorir vedremmo allora!
O ver de due l' un sol, che sta lontano
Quí fusse a presso, e poscia in un momento
L' altro sen gisse dove fan dimora.

Quando io miro lontan l' antiche mura,
Ove alberga colei, che 'l mio cor tiene,
Sospiro, e dico (ahi lasso) ogni suo bene
Come tanto a goder vi diè natura?
Io, cui la dispietata aspra ventura
Solo al mondo condanna a guerra, e pene;
Mai non la veggio; e pur fra doglia, e spene
Pasco il cor dentro, e l' amorosa cura.
Ma come a voi più dolce, a me più caro
Fora, ch' uno altro vi reggesse il freno,
Non chi già nacque al terren nostro amaro.
Che se ciò fusse, forse oggi non meno
Di voi stesse sarei, bramando, avaro
Di lei sempre veder nel vostro seno.

Voi m' annodaste al core,
Donna gentil, d' Amor laccio sì chiaro,
Che nulla ebbi di poi più dolce, o caro.
Poi con bianca, cortese, amica mano
Al servo collo intorno
Vaga cingeste tal catena d' oro,
Ch' assai men luce il Sole a mezzo giorno;
E ben ricerca in vano
Chi di veder disìa simil lavoro.
Deh come infin ch' io moro
Dell' un dono, e dell' altro al mondo raro
Sempre altera fia l' alma, e 'l corpo avaro.

Ecco ch' io torno a voi, Durenza, e Sorga,
Ma per tosto partir, che 'l ciel non vuole,
Che la Luna gentil, ch' avanza il Sole
Sempre (com' io vorrei) da presso scorga;
Nè diletto sovente a gli occhi porga
La vista sua, che tutto il mondo cole;
Nè dalle oneste, angeliche parole
Spene, e dolcezza nella mente sorga.
Ma rimaner con voi due giorni almeno
Non mi fia tolto, nè si doglia sempre
Chi l' amoroso ben gusta talora.
E 'l mondo d' ira pien, d' odio, e veneno
Tal forse un giorno cangerà sue tempre,
Che bella, e vaga vedrò Cintia ogni ora.

Chi desìa di veder più bella Luna,
Che mai dentro al suo sen volgesse il cielo,
Venga questa a mirar, che 'l volto, e 'l pelo
Cangiar mi face, e più che ria fortuna.
Non può questa mostrar più chiara, o bruna
Da lunge, o presso il bel signor di Delo;
Nè di terra, o di nube oscuro velo
Puote il lume offuscar, che 'n lei s' aduna.
Nè pur la notte per se stessa luce,
Ma 'l giorno sempre, e pioggia, e nebbia suole
Fuggir la bella sua vermiglia luce.
Nella fredda stagion (quando ella vuole)
Tra venti, e ghiacci primavera adduce,
E ben vero è di lei fratello il Sole.

Lasso io pur bramo avvicinarmi al loco,
Che la lor vaga Luna a gli occhi asconde;
Ma 'l ciel, ch' a miei desir più non risponde
Allontanar mi face a poco a poco.
Ben chiamando pietà divengo roco;
Nè più 'l petto sospir, ne le luci onde
Avranno, pria, che mai riveggia d' onde
Nasce in me 'l gelo, e l' amoroso foco.
Come sento or di quà fra tema, e duolo
Mille pregando addomandar mercede
Dell' ore indarno lagrimando spese.

Porti in pace ciascun, ch' esser cortese
Non può mai donna, che servar vuol fede;
Chiamansi molti, ma s' elegge un solo.
Perchè 'l lasciar quì voi Sorga, e Durenza,
Oltr' ogni mio pensar m' apporti doglia,
Nuovo desir, ch' ogni dolcezza spoglia
Tal diemmi Amor, ch' io non sarò mai senza.
D' altro nobil giardin, d' altra semenza
Una Pianta gentil, che 'l mondo invoglia
Di virtute, e d' onor più ch' altra soglia
V' adorna, e stampa con la sua presenza.
Non ha il vostro terren sì chiari frutti
E (con pace di voi) quant' onde avete
A pena son di contemplargli degne.
Oh se n' avesse ancor due tai produtti,
O monti, e colli, che Liguria miete,
Torreste à Cipri l' amorose insegne.

Se 'n chiara nobiltà chiaro intelletto,
Se 'n generoso core alti pensieri,
Se di gloria desir perfetti, e veri,
Se caste fiamme in amoroso petto;
Se 'n atti schivi un più cortese affetto,
Se' ne' sembianti umil concetti alteri,
S' un parlar saggio, onde si tema, e speri,
Se d' altrui danni, e suoi giusto disdetto;
S' onestà, ch' a beltà congiunta sia,
S' aver sempre virtù compagna, e guida,
S' onorato sentier tra 'l molto, e 'l poco,
S' amor, senno, valore, e leggiadria,
Fecer Donna già mai pietosa, e fida;
Non cangiate pensier, cangiando loco.

Verde prato amoroso, erbe felici,
Sovente elette in onorato seggio
Dalla Pianta gentil, ch' io sola chieggio;
E ch' ha in mezzo 'l mio cor le sue radici;
Vermiglie rose, e voi fioretti amici,
Che 'n sì leggiadri modi aggiunti veggio
Nel caro sen, perch' io fra me vaneggio
D' invidia, e duol per questi campi aprici;

Chiare acque, e fresche, che parlando andate
D' amor con quella, e l' affannato piede
Ristorate talor del vostro umore;
Schietti arbuscelli e vaghi, ombre beate,
Poscia ch' io vo di sua presenza fuore,
Ditele voi per me, ch' Amor vuol fede.

Nè Fortuna crudel, nè cangiar pelo
Avran forza già mai con l' arme loro
D' ancider quello (ond' io mi discoloro)
Amoroso disio, ch' ad altri celo.
Nè mi può saettar sì lunge il cielo,
Ch' io non veggia ad ogni or (cui soli adoro)
Vaghi rami onorati, e pomi d' oro,
Se ben si squarci il mio terreste velo.
Non è l' ombra gentil della mia Pianta,
Come molt'altre son, che'l mondo ha'n pregio;
E ceda il lauro, il pin, gli abeti, e i mirti.
Questa tien (da chi può) tal privilegio,
Che con la vista pur si gloria, e vanta
Di levar fino al ciel gli umani spirti.

Quando io veggio talora
Negletta ad arte la nemica mia,
Giuro, che esser più vaga non porria.
Se poi la bionda treccia in se raccolta
Veggio lucente, e bella
Trasparer sotto un leggiadretto velo,
E di lei parte più sottile, e snella
Giù pel bel viso sciolta
Libera, e lieta dimostrarsi al cielo,
Nuovo amoroso gelo
Mi fa giurar, che allor vie più, che pria
L' albergo del mio cor leggiadro sia.

Famoso mar, che d' ogni intorno inondi
Gli scogli, e i monti, che Liguria affrena,
Quanto ti porto onor! che 'l cielo a pena
Oggi t' avanza, di tal grazia abbondi.
Chi vide fior più bei, più vaghe frondi?
Frutti più dolci? onde vivendo è piena

La tua Pianta gentil, che rasserena
Nuovi altri lidi a suoi desir secondi.
Non sia chi te mai più sterile chiami;
Che mentre produrrai cose sì care
Cederan tutti i mar dall' Indo a Tile.
Ben dei dolerti, ch' i tuoi santi rami
Sian da te lunge, (ahi grazie al mondo rare)
Ch' oggi sì ricco sia terren sì vile.

Qual grazia, qual destin, qual sorte amica,
O Liguro terren, t' ha fatto degno
Di produr Pianta, ov' ogni umano ingegno
Di maraviglia se medesmo intrica?
Quai Medi, quai Sabei, qual terra aprica
Vider sì prezioso, e caro legno,
Che pur dell' ombra sua non fusse indegno?
Nè mai lingua sarà ch' a pien ne dica.
Son fede, e castità le sue radici,
La scorza, e 'l tronco suo grazia, e beltade:
Son chiari detti i fior, le frondi onore.
I frutti son virtù più d' altre ornate,
Cui solo il rimembrar fa noi felici;
Or che dunque sarìa sentir l' odore?

Chi 'l pensò mai, che di Liguria uscisse
Chi la mia libertà si porti in seno?
E del dolce natio Tosco terreno
La memoria da me talor partisse?
Stan le nostre aventure al mondo fisse;
Nè per van nostro oprar son più, nè meno;
E s' oggi esser devea fosco, o sereno,
Forse ab eterno già nel ciel si scrisse.
Ma sia pur come può, ch' a tal son giunto,
Che del Liguro mar vie più mi cale,
Che facessi ancor mai dell' Elsa, e d' Arno.
Così vedessi almen di poco strale
Il vostro duro cor Donna compunto
Sì che 'l mio sempre amar non fusse in darno.

Rodan, che meco ragionando vai,
E forse del mio mal ti duoli ancora,

Oh come volentier verrei dov' ora
Ratto discendi a non tornar giamai!
Tu pria, che questo Sol ci asconda i rai
Vedrai l' almo terren, con cui dimora
La gentil Pianta, che Liguria onora,
Ond' io vivo lontan traendo guai.
Deh s' amiche ti sien Durenza, e Sorga,
Dille s' avanti a me l' ascolti, o vedi,
Che dal dì ch' io partii non vissi lieto.
Poi la prega per me, che preghi porga
Al ciel, ch' addrizzi i miei già stanchi piedi
Al suo chiaro giardino, ov' io m' acqueto.

Borea crudel, che con tal forza, ed ira
Corri a ferir la mia gravosa fronte,
A che partir dal tuo cavato monte
Per annojar chi più di te sospira?
Ma se tu fussi ben chi turba, e gira
Le fosche arene al pallido Acheronte,
Avrei le voglie al perdonarti pronte,
Che quanto vien da te dolcezza spira.
Che mi sovvien quanto t' amai quel punto,
Che tu crollando alla mia Pianta i rami,
Fusti cagion, ch' a sostenerla corsi.
Sempre dunque m' avrai fido, e congiunto:
E ben ch' ogni uom tra noi crudo ti chiami,
Pur ch' alberghi pietà quel dì m' accorsi.

Quando esser deve omai, che le vostr' onde,
Durenza, e Sorga a visitar ritorni?
Per ristorar gli andati miei soggiorni
Lunge dal sommo ben, che 'n voi s' asconde.
Quando esser dee, che l' onorate fronde
Veggia, e i bei rami di virtute adorni?
Quando esser deve, che le notti, e i giorni
M' assegga all' ombra, ch' ogni grazia infonde?
Deh se mai volgeran sì dolci l' ore,
Pianta gentil, ch' a quella amata scorza
Possa cantando avicinarmi alquanto,
Non ingegno mortal, non preghi, o forza
Mi porran dilungar dal santo odore,
Poscia che fuor di lei sol truovo pianto.

Pianta felice, ch' al tuo bel soggiorno
Lieta verdeggi in riva alle chiar' onde,
Quanto ha le stelle al suo desir seconde
Quel terren, ch' è di tua presenza adorno!
Te non scolora il ciel nel lungo giorno,
Nè 'l verno ancide quandó il dì s' asconde;
Non spoglia Autunno l' onorate fronde,
Nè le spiega la pioggia, o batte intorno:
Ch' Amor, che nel tuo sen l' ali commuove,
Tempra il caldo nojoso; e 'l freddo gelo
Co' caldi spirti suoi da te discaccia.
Quando il fero Aquilon fa guerra al cielo,
Quando irata Giunon grandina, e piove
Ti cuopre (ed io 'l farei sempre) e t' abbraccia.

Nessun fu lieto Amore (io non te 'l celo)
Quant' io quel dì, che per andar lontano
Dalla mia Pianta, in atto umile, e piano
Mi salutò, che 'nvidia n' ebbe il cielo.
Non sarà più già mai caldo, nè gelo,
Che non s' adopri per nojarmi in vano;
Ch' al gran saluto, al bel sembiante umano
Cadde il mortal dal mio terrestre velo.
Ben duro legno, o pietra, o piombo fora
Chi al mirar sol dell' alta sua presenza
Non prendesse il divin, ch' indi esce fuora.
Cara, gioconda, amica dipartenza!
Come dolce sarìa partirsi ogni ora
Dall' alma Pianta mia! nè girne senza!

Quanto di dolce avea
Ne' primi giorni Amore,
Ritorna (ahi lasso) in tristo pianto amaro,
La spene, onde vivea
Questo angoscioso core,
Rivolto ha in doglia il mio destino avaro.
Quanto soave, e caro
Già tenni il viver mio,
Tanto or mi pesa, e duole.
Le stelle intorno, e 'l sole
Dichin per me come talor desìo,
Ch' omai pietosa Morte
Faccia del mio languir l' ore più corte.

Qual più felice Amante,
Qual più giocondo stato
Si vide unquanco all' amoroso Regno?
Alme celesti; e sante
Luci, come beato
Mi feste un tempo, e d' ogni pace degno!
Or dal suo caro segno
Abbandonata, e stanca
La mia infelice barca
Un mar di pianto varca,
Ove soffia Aquilone, e l' onde imbianca;
Dal ciel grandina, e piove;
E traportata corre, e non sa dove.

Oimè la bella fera,
Ch' io cacciai tanto in vano,
Tolta al mio desiar d' altrui fù preda.
L' antica primavera
Lasciando me lontano,
Conviene omai ch' al pigro verno ceda.
Amante più non creda
A liete frondi, e fiori;
Che frutto poi non nasce;
E mentre indarno pasce
Folle speranza de' lor falsi onori,
Siam poi carchi alla fine
Di secchi rami, e di pungenti spine.

Ma rivolgendo indietro
La mente a' giorni corsi,
Breve conforto pur nell' alma sento:
Che ben che ghiaccio, e vetro
Gli andati miei soccorsi
Sien per me divenuti, e fumo al vento;
Forse non tutto spento
Di quella alta pietade
Fia ciascun vivo lume,
(Ahi ciel) che per costume
Mi fe caro il servir sì lunga etade:
Così parlando passo
Questo acerbo dolor; di viver lasso.

Saldo sostegno antico
Della mia fragil vita,
Fermo riposo de' miei tanti affanni;
Benchè 'l destin nimico,
Ch'a pianger quì m'invita
Faccia altrui ricco de' miei tristi danni;
I giorni, i mesi, e gli anni,
Amor, Fortuna, e 'l cielo
Non aran forza mai,
Ch' i vostri santi rai
Non mi stieno entro 'l cor l' estate, e 'l gelo
(E sia che vuol d' altrui)
Per esser quel, che 'l primo giorno fui.
Dirai Canzone a chi non è più mia:
Colui, ch' è vostro ancora,
E sarà sempre mai, vi chiama ogni ora.

Deh chi potrà già mai cantando amore
Narrar qual fusse (oimè) quel dolce bene,
Ch' io gustai teco? e quante poi le pene,
Ch' io porto (e tu 'l sai ben) sempre nel core?
Non potrò (lasso) io già: che quando fuore
La voce mando, accompagnata viene
Da sospir tanti, che tacer conviene,
O pianger per pietà del mio dolore.
Ma chi 'l brama saper in parte almeno,
Si pensi di veder quant' è beltade,
Quanto ben cape in intelletto umano,
Quante mai fur virtù per nulla etade,
Quanto il ciel vide mai chiaro, e sereno;
E di tutto esser poi privo, e lontano.

Rimanti oggi con Dio, sacrato mare,
Che partir ci convien per ire altrove,
Lunge da te; ma non sappiam già dove:
Le stelle il sanno, del mal nostro avare.
Prega per noi talor; che se mai care
Fur giuste voglie, e pie dinanzi a Giove,
Che non faccia ver noi l' ultime pruove
Fortuna iniqua, che sì fosca appare.

Che s' esser deve, omai ben tempo fora,
Non dirò 'l porto, ma di darne almeno
Più quete l' onde, e men turbati i venti:
Di destar da Titon la bella Aurora,
Che per noi dorme; e 'l ciel chiaro, e sereno
De' bei raggi allumar, che sono spenti.

Quanta dolcezza il mondo unqua ne diede
Occhi miei lassi, ben s' è fatto amaro,
Poi che quel ch' era sol giocondo, e caro
Per altri, e non per noi lunge si vede.
A cui più domandar deggiam mercede?
Al ciel non già, che ci fu troppo avaro;
Non ad Amor; ch' ei mostra aperto e chiaro,
Ch' omai poco gli cal di tanta fede.
Ch' altro dunque si può, che pianger sempre?
Senza sperar, che 'n riso il pianto torni,
E gir di male in mal temendo peggio.
Ahi dure nostre, e disusate tempre!
Chi vide in terra mai più foschi giorni
Di quanti io vidi (lasso) e quanti veggio?

Lasso che giova andar gridando omei
Per solitarie rive, monti, e sassi;
Se la Pianta gentil, che lunge stassi,
Porta seco dolor de' dolor miei?
O mio fero destin, com' oggi sei
Duro avversario di questi occhi lassi?
Che gli ritien quà giù piovosi e bassi,
Senza 'l suo ben, che lor promisso avei?
All' alma fronda mia Giove consenta,
Che 'l sostegno maggior, che sì l' attrista,
Si converta in minor, ch' al mondo è nato
Per aver sempre ogni sua voglia spenta,
Fuor che 'n lei sostener, che 'n essa acquista
Onor, ch' eternamente il fa beato.

Euro gentil, s' onestamente aspiri
Sempre a cortese oprar (com' ho credenza)
Quando giunto sarai dove Provenza
Fa che Liguria in lei pianga, e s' adiri,

Cerca ove sia chi così dolce miri,
Ch' ivi adorna il terren d' ogni eccellenza;
E può far sol con l' alta sua presenza,
Che 'l cielo a suo voler si fermi, e giri.
E dirai, tal ch' un tempo fu beato,
Nè dopo 'l suo partir fu mai contento,
Vive senza gustar che vita sia.
E s' or non fusse il ciel, che l' ha negato
A raccontarvi se 'l suo foco è spento,
La voce stessa il messaggier sarìa.

Non rivedrò già mai; che 'l or non treme
Ligura Pianta in dolorosi lai;
Quelle onorate rime, in ch' io trovai
Estremo mio disnor con lodi estreme.
Com' esser può che 'n voi per tempo sceme
L' antica fe, che gli amorosi rai
Vi fea veder, dal dì, ch' io vi mirai
Lieto con l' alma, che v' adora, e teme?
Com' esser può, che gli 'nfiniti affanni,
Ch' ho sofferti per voi, nel vostro core
Non m' impetrin pietà, che fu già tale?
Piacemi ben ch' i giorni, i mesi, e gli anni
Rendiate a Dio; ma non si spenga amore;
Nè vi togliete a me Pianta immortale.

Non fu già mai con tal diletto fuora
Combattuto nocchier dall' onde irate,
Quant' io quel dì, che le stagion più grate
Nascer vedrò, che 'l pigro verno mora.
Il Tosco sen, che senz' altrui m' accora
Spero lasciar nella novella estate,
E 'n ver Ponente a rive più beate
Spero (piacendo al ciel) drizzar la prora.
Ben cred' io dispogliar tormento e noja,
Saziar la vista di splendor divino,
E rasciugar dal lungo pianto il viso.
Ben converrà che chi la vita annoja
Stia lunge dal mio cor, ch' un sol mattino
Ivi entro avrà quanto l' aggrava anciso.

Rime leggiadre, che dal tronco ornato
    Veniste con Amor, ch' è sempre vosco
    Ragionando di quel, ch' è fatto losco
    Poi che 'l lume gentil non ebbe a lato;
Sappiate (oimè) che quando il giorno è nato
    Tra le più oscure selve mi rimbosco;
    Tanto odio 'l giorno, e tutto assentio e tosco
    Mi sembra il dolce, ch' ho di poi gustato.
Ditele pur, che sempre il viso chino
    Tengo per lei, dond' io mi struggo e scarno
    Nè degno verso 'l ciel levar la fronte.
Sol penso a riveder l' almo giardino;
    Sol canto i rami suoi; nè pure incarno
    Col mio stil basso sue bellezze conte.

Ligura Pianta mia s' alcuna volta
    A quel crudele arcier, ch' è nudo, e losco
    Potessi l' ali tor, men verrei vosco
    Sempre a mirar chi libertà m' ha tolta.
Ma dal breve poter la voglia molta
    Vinta soggiace, ond' io d' amaro tosco
    Pasco i pensieri, e mi rinselvo, e imbosco
    Qual cervetta gentil da cani avvolta.
E se del giorno che voi poi non vidi
    Fusse dal mondo la mia doglia intesa,
    Verrebbe (credo) ancor Mezenzio pio.
Pur notte, e dì con dolorosi stridi
    Porgo all' Arno, e 'l Mugnion novella offesa,
    Pregando fine al crudo tempo rio.

Quandunque io sento in me nuovo dolore,
    Che 'l sento notte e dì, che 'l cor m' assale,
    Solo un rimedio truovo al mio gran male,
    Ch' i dogliosi pensier pasco d' errore.
Torno meco a contar l' antico onore,
    Che mi fe 'l cielo allor più che mortale,
    In farmi voi veder Pianta immortale,
    E nudrir l' alma in sì soave odore.
Poi fra me dico, e forse al tempo vegno,
    Ov' io deggio incontrar tutte compiute
    L' altre aventure nostre; e non le scerno.

Son presso forse, o già ne veggio il segno;
Ch' or si spoglian dal giel l' alpi canute;
E 'l mio bramato april discaccia il verno.

Quella che 'l terzo ciel cantando muove,
Che con tal forza in amorosi rai
M' accese l' alma, allor ch' io vi mirai
Leggiadra sì, che 'nvidia n' ebbe Giove,
Sia testimon, che 'l mondo par non truove
Al mio fido servir; che 'l dì sacrai
A bei vostri occhi, che n' han viste omai
(Se vi sovvien del ver) ben mille pruove.
E spero ancor, ch' eternamente ornare
Deggia Liguria il vostro altero petto,
In cui menzogna mai nè fu, nè fia.
Nè di voi so qual voi di me dubbiare,
Che soverchia d' altrui tema, e sospetto
In sì perfetto amor biasmo sarìa.

Rive, colli, campagne, selve, e dumi,
Che 'l mio bello Arno coronando inrora,
Oggi sper' io d' andare ove dimora
Il sol, che i foschi miei pensieri allumi.
Son quanto io scerno in voi nebbie, ombre, e fumi,
Nè truovo pur con voi tranquilla un' ora;
Non è con voi chi la mia lingua onora,
E ch' a volare al ciel lo ingegno impiumi.
Io men' andrò dove superba siede
L' alma mia Pianta, a le tre Grazie intorno
A dimostrar quanto 'l suo Tosco è fido.
E giurar poscia a lei (se ben nol crede)
Che 'l mio servir fia tal, che l' Austro, e 'l Corno,
E l' Atlante, e l' Aurora udranno il grido.

Così sempre veggia io dovunque io miri
Quelle onorate frondi altere e chiare,
Come al mio fido amar nel mondo pare
Non scorge il sole ovunque allumi, e giri.
Così sempre al mio cor dolcezza spiri
Amor; così mi sien cortesi e care
L' oneste fiamme altrui, come cangiare
Non dee l' alma voler ch' altrove aspiri,

E se più tempo (oimè) ch' io non pensai
Son quì lunge da voi, questi occhi lassi
Vi sapran ben narrar s' io piango, o rido.
Non sarò quel, che gli amorosi lai
Sprezzò fuggendo in sì dubbiosi passi;
Ma più fedel che mai non vide Abido.

Tosco cultor, ch' entro 'l natio confino
Menando i giorni di tua età novella,
Già scarco, e lieto trapassasti in ella,
Lungo 'l chiaro Arno dolce tuo vicino,
Deh come tosto (ahi lasso) in un mattino
Si fè l' antica vita amara, e fella!
Come del crudo arcier l' impie quadrella
T' han fatto ir solitario e peregrino!
Dal bel Tosco terren portato ha fuore
Quella de' tuoi pensier sola beatrice
Ligura Pianta ogni tuo dolce e bene.
Or ti convien solcar seguendo amore
Fin nel Gallico lido ogni pendice;
Se quì viver non vuoi mai sempre in pene.

Non fu colpa, o fallir d' acerbo fato,
Ligura Pianta, se dal vostro fido
Tosco cultor, per questo aprico lido
Amoroso disìo nel tronco è nato.
Non mie rime, o valor, ma 'l cielo è stato,
A cui vendetta giorno e notte grido
Della pena immortal, ch' al core annido,
Vostra mercè, ch' a quel l' addusse stato.
E se fia 'l ver così, bene a ragione
Loderò sempre Amor, che mi fa tale,
Ch'a Morte, e Giove omai posso agguagliarme.
Ma temo (oimè) ch' a raddoppiarne il male
Sarà 'l van mio pensar nuova cagione,
Finta dal mio destin per più nojarme.

Rime leggiadre, ch' ove sta 'l mio core
Fuste dal terzo ciel quà giù formate
Tra perle, e rose più soavi e grate
Di quanto splende, e quanto porge odore;

Com' esser può ch' io pienamente onore
Il celeste parlar, che 'n voi portate?
Qual maraviglia hagg' io, voci beate,
Poi ch' al vostro apparir l' alma non muore!
Deh come al mio languir compagne pronte
Veniste, ond' oggi a voi consacro, e dono
L' alma, la lingua, il cor, gli occhi, e la mente.
E fuss' io pur così dietro a quel monte,
Come qualor con voi piango, e ragiono
Mi sembra ogni mio ben fra noi presente.

Sia benedetto Amor, che mi riduce
U sol la vita, e non più quì m' aggrada;
Ove temer non so di morte spada,
Ch' immortale è il valor, che 'n me conduce.
Questo è 'l paese, in cui più chiaro luce
Il Sol ch' altrove; e solo intende, e bada
A mirar la beltà, la virtù rada
Dello splendor, che fin di quà traluce.
Questa è la Pianta, ond' amoroso foco
Mi 'ncese tal, ch' a me medesmo involo
L' alma, e la tengo ne' bei rami impressa.
E poi che lunge di chiamar son roco,
Pur m' avicino, e lui ringrazio solo,
Che mi scorge il cammin, ch' io torni ad essa.

Quanto ben dona all' affannata vista
La Pianta mia con l' alta sua presenza,
Tanto da quella poi l' aspra partenza
Dentro dell' alma vien dogliosa, e trista.
Con che lungo penar da me s' acquista
Il veder presso te, cara Durenza!
E 'n un momento poi men truovo senza;
Ond' oggi (lasso) ogni pensier s' attrista.
Jer lei mirava (ahi somma cortesìa,
Non già mio merto) e quel prendea diletto,
Ch' al confin d' onestà giunge, e no 'l passa.
Oggi fuggendo ogni dolcezza mia
Porto lontan dal chiaro suo ricetto
Pensoso il cor, la vista umida, e bassa.

Già nove volte omai girando il Sole
Cercato ha questo, e quell' altro emispero
Dal dì, che quelle (ond' io m'allegro, e spero)
Lasciai sante virtuti al mondo sole.
Corra il ciel pur (se sa) più che non suole;
Che mai non fia, che 'l chiaro lume altero
Non mi sia innanzi, e vere più che 'l vero
Non oda ognor l' angeliche parole.
Ma qual fu spirto mai sì rozzo, o vile,
A cui potesse tor per tempo oblio
Il parlar vago, e quel santo atto umile?
Il sospiro, il saluto, il dolce a Dio?
Non vede il mondo dal mar' Indo a Tile,
Quel, che 'n lei sola al mio partir vid' io.

Occhi piangete, che languendo giace
La bella Donna, che vi sta lontana,
Oimè il leggiadro vel, che dolce, e piana
L' aspra aventura nostra al mondo face,
Or dal caldo, or dal gel non truova pace;
E quella vista, che 'n un punto sana
Qualunque incontra infermitade umana,
Atar non puossi; e di dolor si sface.
Ahi ria Fortuna, e perchè in me non viene
Qual sente affanno? e le mie stelle fide
Tornin quanto mai fur fra noi serene?
Nessun piange il mio male, ogni uom ne ride;
Ma non pur l' alto duol ch' ella sostiene
Lei sola e me, ma tutto il mondo ancide.

Rozza mia man, che dolcemente vai
Carca del chiaro don ripien d' onore
Di quella bianca man, che di colore
Quando verna Apennin vince d' assai;
Quando esser deve ancor dimmelo omai,
Che narrando il tuo ben dimostri fuore
Segno alcun breve di cotanto onore,
Di cui se 'ndegno sia tu ben lo sai?
Lasso io non so, che 'l poter nostro, e l' arte
Grazia rara immortal mai non appaga,
Ch' ella trapassa ogni 'ntelletto umano.

So ben vivendo ancor, che mille carte
Diran per me quanto la bella mano
Sia leggiadra, gentil, cortese, e vaga.

Pria che l' ottavo Sol fuor tragga 'l volto
Spero ancor di veder, vaga Durenza,
Chi nel tuo sen con l' alta sua presenza
Quant' ha di bello il ciel ne mostra accolto.
Questa in laccio cotal mi tiene avvolto,
(E sia con pace vostra Arno, e Fiorenza)
Che non mi duol di voi trovarmi senza
Qualor la miro, e per mio ben l' ascolto.
Questa è colei, che la Liguria onora,
E va di sua beltà superba, e chiara,
Non men che Cipro di chi Pafo adora.
Questa è la Pianta mia, che quì rischiara
Sì l' Occidente, che la bianca Aurora
Al suo vecchio Titon (forse) è men cara.

Sonno, che spesso con tue levi scorte
Scioi da me l' alma peregrina, e snella,
E la ne porti desiosa a quella,
Che la fa ne' suoi danni ardita, e forte;
Poi che sol nel tuo regno ha dolce sorte,
Menane omai l' oscura tua sorella;
Che s' altrettanto ben si truova in ella,
Nullo stato gentil s' agguaglia a morte.
Allor non temeria che 'l nuovo Sole
Sgombri i suoi beni, e turbi ogni sua pace,
O la ritorni in questo carcer cieco.
Lungamente vedrìa quanto le piace;
Sempre udiria l' angeliche parole;
Che più dolce sarìa, che l' esser teco.

Dolce onorato, e prezioso pegno
Di quella bianca man, gloria a dì nostri,
Ch' i duo chiari colori in fronte mostri
Soli oggi in pregio all' amoroso regno;
Qual dotta lingua omai, qual divo ingegno,
Qual penna culta, quali ornati inchiostri
Far potran mai, che parte si dimostri
Di quante lodi Amor t' ha fatto degno?

A l' oro, e l' ostro, onde superbo vai,
Non l' Arabico sen, non l' Indo, e 'l Tago
Videro ancor, nè mai vedranno uguale.
Dell' alma vista tua così m' appago,
Ch' omai più d' altro non mi giova, o cale,
Santa memoria de' duoi santi rai.

Ove splende ora il mio lucente Sole?
Ove stan volti i duoi celesti lumi?
Quai boschi adombra, o quai selvaggi dumi
La bella Pianta, che Liguria cole?
U suonon' or l' angeliche parole,
Da tor dal corso suo le stelle, e i fiumi?
Ove sono or gli altissimi costumi,
Che 'l ciel fra noi per solo esempio vuole?
Lasso io nol so; so ben ch' io son lontano;
So ben ch' io non la sento, e non la veggio;
So come 'l tristo cor si strugga e stempre.
So ch' io la chiamo ognor più volte in vano;
So ben ch' io cerco morte, e truovo peggio;
So ch' io mi struggo in disusate tempre.

Aura gentil, che mormorando vieni
A temprarne il calor del lungo giorno,
E l' aer vago rimovendo intorno
Lietamente rinfreschi, e rasséreni;
Come contra 'l tuo stile empia sostieni,
Ch' io sol non senta il dolce tuo ritorno?
Ch' io solo in fiamma con doglioso scorno
Sempre la vita mia piangendo meni.
Deh lascia al Sol co' suoi focosi rai
Queste misere membra arder di fuore;
Che più come solean non pon gradirti.
E dentro il petto mio trapassa omai,
E rischiara ivi i nubilosi spirti;
Ivi acqueta (se puoi) l' ardente core.

Non salvatico pin, non querce annosa
Han le radici sue profonde in terra,
Com' ha la Pianta mia, che l' apre, e serra
Dentro 'l mio cor, che non ritruova posa.

Non d'Euro, e d'Aquilon forza rabbiosa;
Non di mare, o di ciel tempesta, o guerra
La trarranno indi mai, ch' ancor sotterra
Sarai nell' alma mia, Pianta amorosa.
Ma se 'l fero destin per più nojarme
Vuol ch' ella sola ciò menzogna estime;
Che poss' io più, ch' a sofferenza armarme?
E 'n valli e monti in dolorose rime
Gir cantando 'l mio mal per disfogarme,
Cangiate, e spente le speranze prime?

Pianta felice, che dal ciel formata
Nel Liguro giardin seggio prendesti,
Quanto al tuo venir quì seconde avesti
Le stelle, che ti fer più d' altra ornata!
Oh chi potesse pur l' ombra beata
Talor mirar de' santi rami onesti,
Ond' a perfetto oprar l' anime desti,
Non avria 'nvidia a chi t' ha già creata.
Ma quale occhio mortal fu mai sì degno?
che colui, che ti fe per se ti serba;
E fece ogni altro di tua vista indegno.
Com' era il mio miglior tra fiori, e l' erba
Umil giacermi, ch' addrizzar lo 'ngegno
All' onorata cima, alta, e superba!

Dolce Tosco terren, ch' io toccai pria,
Quando veste mortal quà giù mi diede
Quella stella crudel, ch' amore, e fede
Non han fatta già mai più dolce, e pia;
Tu 'l nome solo arai; ma l' alma mia
Lunge truova da te novella sede:
Tu mi nutristi; un altro mi possiede:
Tu la mia Patria, altri 'l mio albergo fia.
Nè mai sì sconsolato peregrino
Lasciò i suoi figli, e 'l suo natìo paese;
Com' io quì lascerei l' altrui contrade.
Nè ciò mio fallo il fa, ma mio destino;
Ch' altrove mi mostrò largo, e cortese
Virtù, senno, valor, grazia, e beltade.

Deh per qual mio fallir, beata Pianta,
Cotal d' ogni mio ben ti mostri schiva,
Ch' a più gran giorni, alla calda aria estiva
Mi neghi il riposare all' ombra santa?
Pur con la lingua mia s' onora, e canta
Tal la tua fronde in questa, e 'n quella riva,
Che 'l mirto, il lauro, il pin, l'edra, e l' uliva
Non ebber forse mai gloria altrettanta.
Venere, Apollo, Pan, Bacco, e Minerva
Portate in pace, che più d' altra vale
La bella Pianta mia, ch' io bramo, e colo.
E s' a vecchiezza 'l ciel questi anni serva
Per la mia penna ancor fia fatta tale,
Ch' andrà l' odor da l' uno all' altro polo.

Se i bei rami gentil della mia Pianta
Come son di virtù carchi, e d' onore,
Tale avesser pietà, fede, ed amore,
Beato il mondo, che gli adora, e canta.
Ma (lasso io 'l dirò pur) ch' all' ombra santa,
(E perdonimi il ciel, ch' ira, e dolore
Mi fan parlare) s' assiede a tutte l' ore
Orgoglio, e crudeltà tra gloria tanta.
Questa è la fosca nebbia, e 'l vento fero,
Che mai d' essa addolcir non lascian frutto,
Ch' al suo primo gustar non torni amaro.
Ma pur le frondi del mio tronco altero
Veder da lunge, e non con volto asciutto,
Ch' aver pomi d' altrui mi fia più caro.

Quando, o Febo, tra noi si mostran fuore
L' alte bellezze a null' altre seconde,
Deh perchè sì veloce in mezzo l' onde
T' attuffi, e privi noi di sì dolci ore?
Forse paventi in lor novello amore;
Qual già provasti in quella, ch' or t' asconde
La verde scorza, e l' onorata fronde,
Che sprezzan Giove irato, e 'l suo furore.
Stolto non temer più quel ch' altri brama;
Non fuggir leve quel che piace altrui:
Resta a veder la bella Pianta meco.

E se natura, e 'l ciel pur ti richiama
In altra parte, mostra lor per cui
Tenesti il corso; e fermeransi teco.

Quando l' un vago sol vers' Occidente
Scende veloce per via lunga, e torta,
E cedendo alla notte ne riporta
La desiata luce ad altra gente:
In più tranquillo, e lucido Oriente
Apre l' Aurora allor l' aurata porta
Al mio bel Sole, alla mia dolce scorta,
Che raccende del dì le faci spente.
Quell' un, mentre che 'n ciel lieto soggiorna,
Veste il mondo gentil d' erbette, e fiori,
L' aria addolcisce, e i venti; e l' onde affrena.
Questo coi raggi i più leggiadri cori
Di costumi, d' onor, d' altezza adorna;
I pensier foschi, e l' alme rasserena.

Qual fera stella alla mia Pianta diede
Frondi così leggiadre, e fior sì vaghi,
Perchè di amaro sol ciascuno appaghi
L' ombra negando a chi fra noi la chiede?
Deh quanto era il miglior d' amore, e fede
Averla ornata! perchè non s' allaghi
Più d' una fronte, e più d' un cor s' impiaghi,
Senza d' essa trovar grazia, o mercede!
E qual mio fallo mi condusse in parte
Ov' io scorgessi lei, che m' odia, e fugge
Più che Tantal bramoso i pomi, e l' onde!
E di nulla le cal, che mille carte
Mostrin ch' a torto altrui consuma, e strugge:
E quanto amata è più, vie più s' asconde.

Chiaro giardin, che lunge al suo paese
Pasci, e conservi la mia Pianta altera,
In cui l' alma beltà perfetta, e vera
Per onorarti di là su discese:
Sempre sia 'l cielo in te largo, e cortese;
Sempre ti adorni amica primavera;
E la calda stagion, l' algente, e fera
Portino altrove le lor triste offese.

Il vago Sol co' suoi temprati rai
Sempre nodrisca in te novelle fronde;
Zefiro desti i bei fioretti, e l'erba:
E mentre nel tuo sen tal Pianta avrai,
Mostrin le stelle, il ciel, la terra, e l' onde,
Che quanto ha quì valor per te si serba.

Almo beato Sol, che dolcemente
L' aurate chiome, e la vermiglia fronte
Ne rechi sopra il bel nostro Orizzonte;
Onde già intepidir l' aura si sente:
Ciascun dal sonno lieto si risente
Mentre tu poggi il dilettoso monte;
E gli augelletti in voci chiare, e pronte
Cantan le lodi tue soavemente.
Lasso, ch' io solo al dolce tuo ritorno
Sento in mille maniere il cor cangiarme,
E 'l volto rivestir color di terra.
L' alma, che vicin sente il nuovo giorno
Co' suoi primi pensier riprende l' arme,
Per ritornarsi alla sua antica guerra.

Quante fiate ho già di sdegno acceso
Dalla mia Pianta per fuggir lontano
Rivolto il passo; e poscia a mano a mano
Pur da lei torno a seguitarla inteso?
Quante fiate ardir da lunge ho preso
Di lei biasmar, ch' ho tanto amata in vano?
E 'n sua presenza poi tremante, e piano
Tutto 'l mio tempo in onorarla ho speso?
Così non so (se non mi 'nsegni Amore)
Altro far, nè parlar, ch' a danno, e scorno
Di me medesmo, che mi 'ncendo, e struggo.
Ella, che 'l vede, e 'l sa, più indura 'l core,
E mi schernisce più di giorno in giorno;
Che più legato son quant' io più fuggo.

Più d' ogni altro dolor, che 'l cor sostiene
M' aggreva sol, che quando a pianger vegno
Lasso non so con chi mi prenda sdegno,
Nè chi biasmar delle mie lunghe pene.

La mia pianta non posso, ch'io so bene,
Che son di lei (come m'estima) indegno;
Non Amor, perch'ei sol m'ha fatto degno
Di conoscer quà giù sì largo bene.
Dell'ardita mia vista al fin mi pruovo
Dolermi; e poi mi mostra il vero istesso,
Che per lei sola ogni dolcezza truovo.
Così m'è forza di dolermi spesso;
Che di tanti martir, ch'ogni or rinnuovo,
Di potermi doler non m'è concesso.

Occhi miei lassi omai più non piangete,
Che se bene or la nostra ria Fortuna
Con tal furor disgombra in noi ciascuna
Parte, dell'ore già tranquille, e liete;
Sempre si volge il ciel; nè ferme, o quete
Veggiam nè Stelle mai, nè Sole, ò Luna;
Ora ha 'l mondo dì chiaro, or notte bruna;
Or caldo, or gelo, or lunghe piogge, or sete.
Ogni cosa mortal cangia suo stato,
E quella più, ch'al dritto corso intenta
Solo altrui sdegno al cammin torto piega.
Non molto andrà, che forse ancor beato
Fia l'esser nostro, e la 'ngiusta ira spenta,
Ch'ogni dolcezza alla trista alma nega.

In preda all'onde irate, in fede a' venti,
Spogliata di timon, d'ancore, e sarte,
Oggi a solcar la mia barchetta parte
Questo amoroso mar, pien di tormenti.
Ascoso è il Sol; sono i duoi segni spenti:
Ivi disperazion siede in disparte;
E 'n luogo di ragion, d'aita, e d'arte
Tien di tosto perir desiri ardenti.
Così sen và com'a Fortuna aggrada;
Ch'or Euro, or Aquilone, or Coro, or Noto,
Or l'addrizza allo scoglio, or torna al lito.
Qual si deggia trovar nuova contrada
Nol so; so ben d'ogni speranza voto;
Che quanto è fermo in ciel sarà fornito.

Ligura Pianta, in le cui belle fronde
I miei dolci pensier s' han fatto nido,
E notte, e dì, quasi 'n suo albergo fido
Ogni mia speme, ogni desir s' asconde;
Se queste rime al mio voler seconde
Non rompe o morte, o 'l mio destino infido;
Forse udirai di te più lunge il grido,
Ch' altra, che scaldi il Sol, che bagnin l'onde.
E benchè l' ali del mio basso ingegno
Non pon molto per se da terra alzarse;
Il tuo chiaro valor sua scorta fia,
Per cui d' andare al ciel fia fatto degno,
Lodando il giorno, che nel mondo apparse
Tua virtù, tua beltà, tua leggiadria.

Quanto amor porto alla benigna stella,
Ch' offerse agli occhi miei dolce, ed amica
Quell' alma Pianta, ch' io non so s' io dica
Più leggiadra, o gentil, più vaga, o bella.
Questa (bench' io talor crudele, e fella
Chiami; e d' ogni mio ben fera nimica)
Pur cortese talor, quanto pudica
Della fresca ombra sua non m' è rubella.
Quai rime t' orneran, quai detti sciolti,
Pianta saggia, amorosa, onesta, e pia;
Ch' al cammin di virtù m' adduci a forza!
Le fronde, i rami tuoi, l' amata scorza
Avrò sempre in onore ovunque io sia;
Benchè mai frutti, o fior non abbia colti.

Se 'l mio chiuso pensier vedeste aperto,
Come lo vede Amor, ch' a voi mi 'nvìa,
Ligura Pianta, un dì cortese, e pia,
Dareste al mio servir più degno merto.
Ma perch' io (lasso) del mio stato incerto,
Non v' oso discoprir la pena mia,
Forse pensate in voi, che leve sia
L' errar per l' amoroso, aspro diserto.
Però sempre vi cal niente, o poco
D' esto grave dolor, ch' ascoso siede;
E sol si mostra in solitario loco.

Ahi pigro Amor, poi che sì corto vede,
Quando esser deve, che 'l tuo santo foco
Quel le faccia sentir, ch' altrui non crede?

Lasso, ch' io mi credea senz' altra pruova,
Ch' esilio, e povertà, con ria Fortuna
Potessero ammorzar nel cor ciascuna
Parte, ch' accesa in lui d' amor si truova.
Or ben m' accorgo, che niente giova
Fosco, e tristo pensier, nè sorte bruna,
Nè stato aver, se non quanto la Luna,
Che 'n sì breve i suoi dì compie, e rinnuova.
Che s' altro fusse, dal mio giogo scarco
Non men sarei, che la mia Pianta altera,
Ch' ognor legando altrui, disciolta stassi.
Sempre omai con Amor movendo i passi,
Piangente andrò, finchè l' estrema sera
Ne porti (lasso) al periglioso varco.

Deh come porgi (oimè) soverchia doglia
Per la sua Pianta al tormentoso core,
Perchè non doni alla mia lingua, Amore,
Forza, onde i chiusi miei pensier discioglia!
Forse ogni fior vedresti, ogni sua foglia
In lei tutto cangiar l' almo colore,
Per la pietà dell' anima, che muore,
Sè lungamente di pietà la spoglia.
Forse allor non sarìa cotanto avara
Dell' ombra sua, che Pianta sì gentile
Non può frutto nodrir, che 'ndegno sia.
Ma qual di crudeltà frutto più vile?
E pur io porta (ahi per me sorte amara)
Tra tante sue virtù la Pianta mia.

Chi desìa di veder più bella Pianta,
Che mai sotto 'l suo sen coprisse il cielo,
Venga a veder chi fa cangiarme il pelo
In seguir l' ombra sua leggiadra, e santa.
Questa è colei, che la mia lingua canta,
Cui sola onora il bel signor di Delo,
Cui non cangia l' estate, o spoglia il gelo,
Cui non offende pioggia, o turbo schianta.

Non più superba sia Tessaglia omai
Dell'arbor suo, ch' al ciel l'ira prescrive,
Perchè questa gentil vince d' assai.
O Liguro terren, mentre fien vive
Le frondi sue, (che non morran già mai)
T'avranno invidia ancor tutt' altre rive.

Quanto da te mi vien, Pianta gentile,
Pianto, affanni, sospir, tormenti, e pene;
Tanto m' aggrada, ch' ogni dolce, e bene,
Ch' altra mi porria dar, mi tengo a vile.
Nè cangerei 'l mio doloroso stile,
Ch' ha di foschi desir le rime piene,
Con quanto chiaro, e bel seco contiene
Il più tranquillo, e 'l più soave aprile.
Perch' io so ben quanto più d' altra vale
Pur la tua fronda non ch' i tronchi, e i rami
Ch' arian forza tornar nel Cigno Giove.
Così poss' io mostrarmi un giorno tale,
Che senza più sentir fatiche nuove,
Non abbia a sdegno ch' io l'adori, e brami.

Lingua gentil, che sopra ogni altra cosa
La natura adornò benigna, ed alma;
E che de' miei pensier sola oggi palma
Porti ovunque io mi viva, o'n guerra, o 'n posa:
Deh fia mai 'l dì, ch' io t' oda dir pietosa
(Com' è dritto dever di nobile alma)
Servo mio fido, l'amorosa salma
Che tu porti per me non m' è nojosa?
O giuste, o dolci angeliche parole,
Che sarien queste, ch' arien forza farme
Montar più 'n alto, ch' ov' asconde il Sole.
Non fabbricò Vulcan sì rigide arme,
Cui non cadesse in ascoltarle sole
Ogni tempra, ogni onor (se 'l vero parme).

Ligura Pianta mia, se 'l rozzo stile
Voto di leggiadria, colmo d' amore
In disfogar l' ardente suo dolore
Troppo altrui sembra a tanta altezza umile;

E se 'l nome per se chiaro, e gentile
Della tuà fronda, che mi 'nvesca il core,
Desiando talor di farle onore,
Rende col suo cantar più oscuro, e vile;
Perdoni al mio fallir quella pietade,
Ch' esser devrìa (se non mi 'nganna 'l vero)
Dentro i bei rami dolcemente ascosa.
Sola è colpa d'amor, s' a montar' osa
All' eccelsa tua cima il mio pensiero,
E nel primo salir sotterra cade.

Lasso, chi vien che del mio ben mi spoglie,
Per riportarme ov' io non vegga, o senta
La bella Pianta, che può far contenta
L' anima stanca in le più lunghe doglie?
Chi le mie frondi, e i fior (lasso) mi toglie,
Onde la vista, ch' a null' altro è 'ntenta,
Vicin si pasce, e lunge si tormenta,
Digiune avendo le bramose voglie?
Lasso ch' io parto; e dimorar vorrei,
Senza mai dipartir, quantunque a forza,
In miglior parte mi traesse il cielo.
Lasso ch' io fuggo cui seguir devrei,
Lunge lasciando l' onorata scorza,
Che mi fa non curar di caldo, e gelo.

Chiara onda, e fresca, che cantando vai,
A miei duri sospir compagna fida;
Fusse la Pianta dov' amor s' annida
Quinci a temprar del caldo Sole i rai!
Foran men foschi i dolorosi lai,
E men cocenti l' amorose strida,
Vedendo a presso la mia santa guida,
Ch' ogni dolce, e seren vince d' assai.
I dì, ch' or teco in lagrimar consumo,
Spenderei nel cantar la sua beltate,
L' alte virtù, le sue divine parti.
Ciechi nostri desir, vane ombre, e fumo!
Pur sono or lunge le mie frondi ornate,
E quanti ho detti in richiamarle sparti.

Liete rive, alti colli, e piaggia aprica
D'erbe, viole, e fior dolci ricetti;
Scorte de' miei sospir vaghi augelletti,
Là dove il bosco più la terra intrica;
Viva fontana omai compagna antica
Delle mie note in gli amorosi detti;
Sentir non posso i vostri cari affetti,
Poi che non ci è la bella Pianta amica.
Che non pur voi, ma quanto dolce, e bene
Dentro 'l suo terzo ciel possiede Amore
Mi sarian senza lei tormento, e pene.
Dal dì, ch' apparse, il mio piagato core
Tali ardenti per lei fiamme sostiene,
Che fuor dell' ombra sua languendo muore.

Oggi spero veder la bella Pianta,
Che già 'l dì terzo non rividi unquanco;
Oggi il cor lasso, affaticato, e stanco
Spera posa trovar dall' ombra santa:
Oggi spera di aver dolcezza tanta,
Quanta jer doglia il tormentoso fianco;
Oggi al destro sentier, lasciando il manco,
M' addrizza 'l ciel, ch' al terzo giro canta.
Oh che dolci accoglienze, oneste, e liete;
Che saggie, care, angeliche parole,
Di vedere, e d' udir tremando spero!
Io sol dirò (quasi di ghiaccio al sole)
Vedete il servo all' amoroso impero
Così fedel, come voi bella sete.

Se mai per tempo alcun cortese, e pia
Fusti all' altrui pregar rigida Morte,
Tien da me lunge le tue levi scorte,
Che di vita cangiar mostran la via.
Non troncar (prego) il fil di questa mia
Non ben matura età, ch' a miglior sorte
Spero condur, se l' ore acerbe, e corte
Spronar non sento da fortuna rìa.
Posa la falce (oimè) che 'ntorno miete
Tanti di quei, che più vicin mi stanno,
Che la veste talor mi squarcia, e 'l pelo.

Fa ch'io torni a veder l'apriche, e liete
Rive, ond'io mi partii, già volge l'anno,
Ove la pianta mia s'estende al cielo.

Come spesso col ciel mi doglio indarno
Veggendo (ahi lasso) in che periglio, e danno
Son tutti quei, che 'n sulle rive stanno,
Ove il picciol Mugnion s'aggiunge ad Arno!
Come temendo ogni or mi struggo, e scarno,
Che d'empia morte (oimè) crudele inganno
Non mi furi il veder, chi d'anno in anno
Sola pingendo levemente incarno!
Temo, che 'l voi mirar, leggiadra Pianta,
Non mi 'nvoli il morir: poi surge spene,
Che senz'altro dubbiar mi 'ngombra 'l seno.
Fammi risovvenir, che l'ombra santa
Ha tal virtù, che fin sopr'Arno viene;
Nè può star contro a lei peste, o veneno.

Volgi ad altro sentier la negra insegna,
Ch'or mi spieghi allo 'ncontro irata Morte,
Che non diè al mio venir l'ore sì corte
Chi sovra 'l tuo regnar trionfa, e regna.
Sommo Fattor del ciel, se mai fu degna
La voce mia con sue divote scorte
Di tua santa pietà trovar le porte;
Or non sia (prego) a questa volta indegna.
Tien da me lunge quella avara mano
D'esta impia, e fera, che la falce orrenda
Pure ha stancata omai dov'Arno irriga:
Nè sopra me, Signor, sue forze stenda;
Sì ch'io non senta del mio frutto invano
Nel suo più bel fiorir cader la spiga.

Or che ritorna il bel leggiadro aprile,
Da me con tal disio chiamato ogni ora,
L'aria, la terra, e l'acqua, e 'l cielo onora
La novella stagion, ch'ha 'l ghiaccio a vile.
Cantan gli augelli in più soave stile;
Vien fresco, e chiaro il bel cristallo fuora;
Zefir le verdi piagge imperla, e 'ndora,
E gli arbor veste in abito gentile.

Io quanto ancor già mai tranquillo, e scarco
Dispoglio il pianto; e di dolcezza adorno
Spero tosto veder la Pianta mia.
Nè velenoso stral di tuo fero arco
(Morte crudel, che ne minacci intorno)
Temer so più, nè di fortuna ria.

Sommo lume divin, che 'n ciel le stelle
Di tuo vago splendor fai liete, e chiare;
Ch' or la terra addolcisci, i venti, e 'l mare
Visitando di Monton di Frisso, e d' Elle:
Non portar (prego) le stagion novelle
Colme per noi di lagrime sì amare,
Come fur l' altre (oimè) pur troppo avare
Del Tosco sangue in queste rive, e 'n quelle.
Tornin sì dolci in noi, che 'n dolce oblio
Possa il tempo avenir l' andato porre;
E di Saturno omai trionfi Giove.
Io con la Pianta mia lungo 'l bel rio
Mi possa all' ombra de' suoi rami accorre,
Lieto cantando sue bellezze nuove.

Quando mi torna in mente il giorno, e l' ora,
Ch' io deggio riveder la Pianta mia,
Tanta dolcezza al tristo cor si 'nvia,
Che l' alma è quasi di suo albergo fuora.
Poi fra 'l dubbio sperar m' assale allora
Dubbio temer; che la fortuna ria
Mi contenda il partirsi; o che tra via
Franga il mar' adirato, o turbi l' ora.
E se non fusse pur, ch' io so per pruova,
Come al suo richiamar cedan le stelle,
M' estimerei di tanta grazia indegno.
Son certo adunque, ch' alla fresca, e nuova
Stagion, sarò dove le verdi, e belle
Frondi fanno ombra all' amoroso regno.

Quanto più s' avvicina il tempo amato,
Ch' a ricercar le mie famose fronde
Mi fa d' Arno lasciar le rive, e l' onde,
Per condur gli occhi al lor felice stato,

L' uno, e l' altro del Sol corsiero alato
Tanto mi par più lento; e più s' asconde
(Acciò che sempre il cor di doglia abbonde)
Del mio dolce partir quel dì beato.
E ben veggio or, che quanto accresce spene,
Tanto monta 'l desìo, ch' un giorno, un' ora
Più che mill' anni altrui sovente annoja.
Presta al ciel l' ali, Amor, ch' al nostro bene
Più s' affretti a portar l' amica Aurora,
Che può sola addolcir l' avuta noja.

Se l' ardente desìo, ch' io porto ascoso,
Fusse alla Pianta mia talor palese,
Forse alquanto sarìa talor cortese
D' ombra agli affanni miei, d' ora, e riposo.
Ma s' a lei sola a discovrir non oso
Le fiamme, ove 'l pensier per lei s' accese,
Anzi che sian già mai vedute, o 'ntese,
M' arà 'l verme d' amor la vita roso.
Poi se gli è 'l ver, che chi gelato vive
Non creda all' uom, che di sudor si bagne;
Come deggio sperar che torni pia?
Chi vuol d' Istro veder le fredde rive,
Chi del gran Nil le torride campagne,
Guardi sol le sue frondi, e l' alma mia.

Specchio divin, se l' onorato alloro
La cetra intorno, e le tue tempie adombra,
S' amorosa pietà quà giù ti 'ngombra,
Di chi sol canti al tuo leggiadro coro;
Spiega oggi alle campagne i bei crin d' oro,
E 'l nubiloso ciel di pioggia sgombra,
Ch' io torni a riveder la Pianta, e l' ombra,
Ov' è posto il mio dolce, e 'l mio tesoro.
Tosto spero passar l' Arno, e 'l Tirreno,
(Se chi tutto può far non me 'l contende)
E 'l mio Liguro mar, la Magra, e 'l Varo.
E del Gallo giardin ridurmi in seno,
Ch' oggi con tal desìo forse m' attende,
Che 'l mio troppo tardar gli sembra amaro.

Quante grazie oggi al ciel divoto rendo;
Che pur sento appressar la dolce Aurora,
Che del mio dipartir m'adduce l'ora,
Per riportarmi ov' ogni bene attendo!
Come or me stesso, e 'l mio temer riprendo,
Che mi fea già biasmar la sua dimora!
E l' ardente desìo, che ci 'nnamora,
Com' è duro a frenar per me comprendo!
Beato, aventuroso, amico, e chiaro
Giorno; in guisa cotal nell' alma sculto,
Ch' indi tor nol potrà vecchiezza, e morte:
Fussi or quì teco insieme a paro a paro
Chi mi debbe mostrar l' amato, e culto
Giardin, cui venne la mia Pianta in sorte.

Oggi al chiaro sentiero addrizzo 'l passo,
Che dee portarmi ov' è la Pianta altera;
Oggi è 'l principio a quell' amica sera,
Ch' io son di richiamar già vinto, e lasso.
Non ave onda il cammino, o sterpo, o sasso,
Che non mi sembri mar, bosco, alpe: O vera
De' miei spirti aura, luce, e primavera!
Perchè sì lunge stai, ch' a gir m' allasso?
Oimè, che gli è ben ver, ch' io son più presso
Al ben, ch' io cerco, ch' io non fui l'altr' jeri;
Ma tanto è più 'l desio, ch' è più la doglia.
O d' ingannato cor ciechi pensieri!
Sappiate omai se lo sentiste spesso
Che 'l tosto è tardi all' amorosa voglia.

Qualor più spera d' addrizzar la prora
Il cortese nocchier de' miei desiri
Ver l' Occidente, ei par che sempre spiri
Vento, che 'l torna (oimè) verso l' Aurora.
Deh come prego Amor divoto allora,
Ch' altrui faccia sentir com' io sospiri;
E quante senta il cor pene, e martiri,
Che del segnato dì trapassi l' ora.
Lasso, ben mi credea che fusse il cielo
Mortal nimico a quel ch' io chiegga, e brami;
Ma più d' ogni estimar lo truovo assai.

Pascomi di sperar tra 'l caldo, e 'l gelo
Di tosto ritrovar gli amati rami;
E muovomi ad ognor, nè parto mai.

Quando esser deve mai ch' io torni 'l volto
Ver l' Occidente, onde 'l rivolse 'l cielo,
Per degli occhi affrenar la fame, e 'l gelo
Nel cibo, e nel calor, ch' oggi m' è tolto?
Lasso al dì ch' io pensai nel fresco, e colto
Giardin più caro al bel Signor di Delo
Posarmi all' ombra del frondoso stelo,
Son' ancor quì tra mille cure involto.
Arno, se 'l mio bramarti onore, e pace,
E vita, e Libertà col proprio sangue
Già mai per tempo alcun ti piacque, o piace;
Dammi ch' io parta, e rieda ove si giace
L' anima afflitta; ch' aspettando langue
Chi lunge or teco si lamenta, e sface.

Cieco sperar, che dalla Libra al Tauro
Quello ingordo desir, che l' alma rode,
Nodrito hai sempre con tue dolci frode;
Ch' a sì lungo tardar saria restauro.
E ch' assai tosto il ricco suo tesauro
Lunge vedrebbe ove Durenza il gode,
L' alta sua Pianta, ch' ogni pregio, e lode
All' edra, al pino invola, al mirto, al lauro,
Pur già riporta il tuo cortese aprile
A' colli, a' boschi suoi l' erbe, e le fronde;
E 'l sereno, e 'l cristallo all' aria, e l' onde:
A' me non quella già, ch' a me s' asconde,
Primavera leggiadra, alma, e gentile,
Ch' ogni cosa mortal mi face a vile.

Se si ragiona il ver, benigna luce,
Donna del terzo ciel, Madre d' Amore,
Che 'l tuo giorno natal venisse fuore
Dall' ampio seno, ove Nettuno è duce:
Deh fa che l' aura, e 'l mar, che ne conduce
Dritto alla Pianta, che m' adombra 'l core,
Compia questo cammin con sì poch' ore,
Che muora il duol, che la tardanza adduce.

Deh fa, cortese Dea, che 'l tardo occaso
Taccia allo 'ncontro; e la vermiglia Aurora
Pur dolcemente, e con amor sospiri:
E quando a' miei desir fia giunta l' ora,
Canterò tal di te, ch' Ida, e Parnaso
Sentiran quanta altrui dolcezza spiri.

Valli, fiumi, montagne, boschi, e sassi,
Dell' alma Pianta mia seggio, e diporto,
Dell' alma Pianta mia, ch' al ciel m' ha scorto
Con l' ombra sua per gli amorosi passi:
I desir, le speranze, i pensier lassi
Troveranno oggi in voi riposo, e porto;
Che dal lungo digiun gli occhi riporto
Così lieti or, come già tristi, e bassi.
Ben scernon voi; ma non sì dentro ancora
E' lor dato a veder, che s' appresenti
La dolce vista delle belle frondi.
O infermi passi miei, deh perchè lenti
Sete più del desir, che vi 'nnamora?
E tu, Tronco gentil, perchè t' ascondi?

Quinci cantando, e ragionando andai
Alla bell' ombra della Pianta mia;
Quinci la vid' io star leggiadra, e pia,
Dolce ascoltando i miei amorosi lai:
Quinci la scors' io tal, che sempre omai
Salda, scolpita in mezzo all' alma fia;
Nè rivolger di ciel, nè sorte ria
La potranno indi trar per tempo mai.
Lasso all' albergo mio soletto torno,
Senza la scorta di quei rami ornati,
Che sì contento mi condusse allora.
Fermo il pensiero, e mi rivolgo intorno;
E ben riveggio il pian, le valli, e i prati;
Ma non la fronde (oimè) che mi 'nnamora.

Quanto mi doglio (oimè) trovando l' orme,
Che dolcemente già cantando impressi
Con quella Pianta, e con quei rami stessi,
Prodotti al mondo da celesti forme!

Quanto mi doglio (oimè) sentendo torme
Dal gran sostegno mio, ch' io solo elessi
Che 'l fior della mia vita in mano avessi,
Per poi nel terzo ciel beato porme!
Lasso, ch' io torno 'l volto a i lidi Toschi,
Ogni dolcezza mia lasciando indietro,
Ove il Gallo terren la Sena inrora.
Gite, o rime dolenti, e pensier foschi:
Dite a chi 'l sa, come piangendo ogni ora
La guancia inondo, e 'l tristo core impetro.

Chiare acque, e fresche, che rigando andate
Del Gallico terren la miglior parte;
Troppo è fero il destin, che noi diparte
Dal mio caro tesor, che meco amate.
Onde più ricche, e rive più beate
Ci nascondon colei, ch' a parte a parte
Mi va struggendo, e ch' io dipingo in carte,
L' alma mia Pianta, e le mie frondi ornate.
La bella Pianta mia lungo la Sena
Si sta lontana; e pur di noi la preme
Talor breve disio, dicendo (forse)
Deh come fu d' ogni dolcezza piena
L' Era quel dì, che sì tranquilla corse,
Portando il mio Cultor con meco insieme!

Non molto andrà, che le tue gelide onde,
Chiaro Arno mio, di ritrovare spero;
Spero non già, ma temo, a dirne il vero:
Sì mi greva il lasciar l' amate fronde.
Lasso, ch' a' colli tuoi là giù s' asconde
L' odore, e l' ombra di quel tronco altero,
Da cui stando io lontan languisco, e pero;
Tale ho la mente disviata altronde.
Nè so il passo tener sì fermo ancora;
Che talor fugge ove 'l disio lo mena;
Ond' oggi il vulgo mi rimorde ogni ora.
Ma l' alma afflittta, ch' amorosa pena
Porta cotal, che notte, e dì l' accora,
I suoi biasmi d' udir non degna a pena.

Chi più vive di me lieto, e felice
Or che per rivedere il passo muovo
Quella Pianta gentil, che sola truovo
Ombra, e riposo al mio stato 'nfelice?
O di ogni alta virtù viva radice!
Già m' apparecchia Amor giocondo, e nuovo
Tempo, ove a lunghi miei desir rinnuovo
L' antica spene, che sperarne lice.
Quel dì, ch' io vi lasciai doglioso, e tristo,
Tal riscaldava il Sol l' erbe, e le fronde,
Che gli elementi, e 'l mondo eran di foco.
Oggi, ch' io fo di voi sì dolce acquisto,
Chiuso il ciel, nudi i campi, e ferme l' onde
Sono; e pruina, e gel per ogni loco.

Almo paese, e bel, ch' a presso miro,
Ben riconosco in te l' aura gentile,
Che mi risolve 'l verno in dolce aprile
Col favor, che ti vien dal terzo giro.
Per te spero depor l' aspro martiro,
Che sovente cangiar m' ha fatto stile
Contr' a mia voglia; ond' io ringrazio umìle
L' alta cagion, ch' io bramo, e ch' io sospiro.
Umìl ringrazio, e rivederla spero;
E del solo sperar mi fa sì lieto,
Ch' io non ho 'nvidia a chi più visse 'n gioja.
Freddo Dicembre! te sereno, e queto
Dirò (se fia ch' io la riveggia il vero)
E fosco il Luglio, che m' apporta noja.

Prima che mostri 'l ciel la terza aurora,
Spero (piacendo a Amor) quell' ora pia,
Di riveder la vaga Pianta mia,
Che già lunga stagion lunge dimora.
Oh felice quel dì, beata l' ora,
Ch' io pur la seguirò dov' ella fia,
E conterolle poi quanto, e qual sia
L' alto dolor, che senza lei m' accora.
Ed ella mi dirà penosa, e trista,
Se l' è 'ncontrata alcuna in terra, o 'n mare,
Poi che (lasso) partì, cruda aventura.

Io prenderò dalla sua dolce vista
Largo restauro alle mie doglie amare;
Ella da chi nol so: (di me non cura).

O speranze d' Amor, che sì sovente
Quand' io partii d' ogni dolcezza fuora
Mi prometteste, e mi giuraste ancora,
Che non molto starei così dolente;
Deh questo amico dì che n' è presente
Sarìa mai quel, che mi mostraste allora?
Poi ch' io ritorno a far nuova dimora
Là dov' io mi vivea sì dolcemente?
Or ch' alla Pianta mia lieto ritorno,
Non degg' io ritrovar la lunga pace,
Ch' aver devea dopo sì lunga guerra?
Deh sarìa questo mai quel chiaro giorno,
Che dar mi dee chi mi diletta, e piace,
E che sol mi può far beato in terra?

Ecco che giunta è pur l' ora felice,
Che dee por fine a gli 'nfiniti guai:
Pur giunto è 'l tempo, ch' io riveggia omai
Quella de' miei sospir dolce radice.
Fresco rio, colle umil, vaga pendice,
Voi possedete più ricchezze assai,
Che gli Arabi, e' Sabei; nè 'l mondo mai
Vide eguale a costei mortal Fenice.
Oh miracol d' Amor! chi 'l puote oprare,
Ch' io sia stato lontan sì lunghi giorni,
E viva pur' ancor, che 'l credo a pena?
Pur vivo ancor; ma tra che doglie amare?
Poi 'l veder sol quei vivi lumi adorni
Fa cara, e leve ogni angosciosa pena.

Boschi, fiumi, montagne, sterpi, e sassi,
Che mi fate l' andar più tardo, e greve
Verso 'l mio sommo ben, colei, che leve
Fa 'l pianto e dolce di quest' occhi lassi;
Deh se ciascun di voi qual' io provassi
Sì com' ogni ora, ogni momento breve
Sembran mill' anni all' uom, che tosto deve
Cosa amata veder, ch' altrove stassi;

Forse fora 'l sentier più largo, e piano;
Io forse al fin di così lunga via,
Che mi fa notte, e dì pensoso, e tristo.
Or non sapete voi, ch' io vo lontano,
Per ritrovar la bella Pianta mia?
Oh che caro cammin, che caro acquisto!

Ben m' accorgh' io quanto disdegno, e duolo
Hera vaga e gentil dimostri fuore;
A me dicendo: ù vai senza 'l tuo core,
E senza l' alma tua pensoso, e solo?
Ov' è colei, che l' uno e l' altro polo
Fa lieto, e ricco del suo santo odore?
Ov' è 'l valore, ov' è 'l pregio e l' onore,
Che 'l Liguro terren solleva a volo?
Com' esser può, che quella Pianta altera,
Che pur m' era l' altr' jer sì dolce incarco
Quì non sia teco, o tu con ella altrove?
Non son con lei; che sua fortuna fera,
E 'l mio fero destin crudele, e parco
Lei ritien lunge, e me di là rimuove.

Sacrato monte, che sentisti allora
Quanto fu 'l mio venir giocondo, e caro,
Sendo sua scorta il prezioso, e raro
Tronco gentil, che la Liguria onora;
Guardami in volto (ahi lasso) e vedrai fuora
Com' or sia dentro il mio cordoglio amaro:
Ascolta il mio parlar già lieto, e chiaro,
Or tristo e fosco, d' uom che pianga, e mora.
Nè bisogna narrar quant' oggi vale
Quel ch' a dietro riman, se lo vedesti;
Bastimi dir, che la mia Pianta resti:
Bastimi dir, ch' i passi miei son presti,
Per gire in parte ove mia vita è tale,
Ch' altra par non fù mai pena mortale.

Che fia (lasso) di me fuggendo lunge
Dalla vaga ombra della Pianta mia?
Che fia (lasso) di me, se lunge fia
Chi 'n un momento mi risana, e punge?

Che fia del cor, se 'l ciel me ne disgiunge,
    E 'l sprona, e sferza per contraria via?
    Che fia (lasso) del cor, s' amor l' invia
    Dietro un fugace bene, e mai nol giunge?
Che fia degli occhi miei, s' ogni altra vista,
    Fuor quella sola, aver soleano a schivo,
    Ch' oggi pur troppo (oimè) si sta lontana?
Che dell' orecchie fia, se pur l' attrista
    Ogni altro suon, se non la dolce, e piana
    Voce di ch' io son già più giorni privo?

Lasso, ch' io veggio omai, che 'l ciel non vuole
    Darne compiutamente alcun mai bene:
    Nasce ogni dolce (oimè) fra tante pene,
    Che sempre è 'l più di noi quel che più duole.
Non fu mai cera al foco, o neve al Sole,
    Qual' io, pensando a chi lontan mi tiene
    L' alma mia, la mia vita, e la mia spene,
    Colei, che 'l mondo reverisce, e cole.
Pregava il tempo, ch' adducesse in breve
    Del quinci dipartir l' ora beata,
    Per gir volando ove mi scorge Amore.
Or m' è partendo sì nojoso, e greve
    Il voi lunge lasciar, Coppia onorata,
    Che del contento suo si lagna il core.

Colli, piagge, campagne, valli, e fiumi
    Ben lasso indietro a me di giorno in giorno,
    Movendo i pronti passi a far ritorno
    Ov' io spero veder gli amati lumi.
Ma voi, Coppia gentil, di bei costumi,
    Di voler, di virtù chiaro soggiorno,
    Sempr' ho davanti ovunque io miri 'ntorno
    Per mezzo i boschi, e i più spinosi dumi.
Nè potran tempo far fortuna, o loco,
    Ch' io non sia sempre vostro; e così fia
    Fin ch' arò intero il mio terrestre velo.
E se 'l don ch' io vi fo par nulla, o poco,
    Nol schernite però; la voglia pia
    Più che l' opra, e 'l poter vien grata al cielo.

Quante vegg' io di quà lagrime, ahi quanta
Doglia, quanti sospir, che mandan fuore
Gli occhi piangenti, e l' affannato core
Di quella, (oimè) che la mia cetra canta!
Deh non piangete più, sacrata Pianta,
L' alma onorata, ch' or dal suo Fattore
Gode contenta nell' eterno onore
L' alta virtù della sua luce santa.
Or non turbate omai tanta dolcezza,
Che 'l soverchio dolor là sù le spiace,
E danna il troppo amor, ch' a ciò vi mena.
Vinca in voi la ragion quella tristezza,
Che vi dà 'l sangue, e la pietà terrena;
Nè vi dispiaccia in lei quel ch' a lei piace.

Deh non più lagrimar, Pianta mia cara;
Che 'n anima gentil si disconviene
Contrastar con natura; e si conviene
Portar con pace ogni sua doglia amara.
Altri vivendo, e sofferendo impara
Come nullo è quà giù perfetto bene;
Ma fumo, ed ombra, che si parte, e viene
Com' è 'l voler della Fortuna avara.
S' or v' ha lasciata l' onorata suora
Maraviglia non sia; per gire a morte,
Non per sempre restar nel mondo scese.
Grazie rendere a Dio più degno fora,
Poi che lunghe giornate, e fide scorte
L' han ricondotta al cielo, ov' ella intese.

Lasso, ch' io sento pur, che 'l tempo passa,
E di noi sempre se ne porta il meglio;
Nè dal mio pigro sonno ancor mi sveglio,
Ch' i sensi intormentisce, e l' alma allassa.
Lo stolto vaneggiar semplice lassa
Spesso mi dice il mio fidato speglio;
Or t' allontana, mentre non sei veglio,
Da questa vita fral, caduca, e bassa.
Prendi da gire al ciel le vie più corte;
Che chi col giorno i passi non comparte
Spesso in mezzo 'l cammin si truova a sera.

Provedi or che tu puoi, che quando morte
Il divin dal terreno in noi diparte,
Il corpo sol, senza 'l tuo nome pera.

Padre del ciel, se già mai piacque, o piace
All' alta tua bontà cosa terrena,
Alla mia Pianta di dolcezza piena
Dona oggi (prego) la tua santa pace.
Viva immortal quà giù s' a te non spiace,
O se pur dee partir non senta pena
La bella scorza, che soave affrena
L' alma, che schiva del suo 'ncarco giace.
Viva felice; nè mai più l' offenda
Vento, nè pioggia, nè la stanchi 'l tempo;
E sempre frutti, e fior produca, e fronde.
I bei rami d' onor sí lunge stenda,
Che null' altro terren tardi, o per tempo
Più chiaro sia che di Liguria l' onde.

Alto Signor, per cui la fida Stella
Scorse a' tre Saggi antichi il pio sentiero,
Ch' al gran tuo Figlio il gran tributo diero,
Lieti, e presaghi dell' età più bella;
Quella istessa pietà, Signor, sia quella,
Ch' illumi a' passi miei quel dritto, e vero
Santo viaggio, ch' io sol bramo, e spero
Teco seguir nella stagion novella.
E s' io ne son per mio difetto indegno,
Non è 'ndegno 'l voler, ch' a te si rende
Pentito, e scarco dell' andate colpe.
Tu fabbricasti pur l' eterno Regno
Per mostrarne 'l cammino; e chi nol prende,
Non te, Signor, ma se medesmo incolpe.

Col volto a terra, e le ginocchie inchine
Torno a saldar le ragion nostre antiche,
Ov'io sol deggio, e senza omai ch' io 'l diche
Scorgi del cor le mie pungenti spine.
Non sien, Padre del ciel, l' alte, e divine
Orecchie in questo di pietà nimiche;
Nè l' entrata al mio dir giustizia intriche,
Che ben può darne a periglioso fine.

Confesso i falli miei già tanti, e tali,
Che pensar non saprei pena sì greve,
Che più non fusse quel ch'a lor conviene.
Ma s'i feri desir di noi mortali
Ci spronan contr'a te, che più si deve,
Che nel chieder mercè porre ogni spene?

Vero Figliuol di Dio, Padre, e Signore
Del gregge uman, cui con tua stessa morte
Vita rendesti, e le celesti porte
Pietoso apristi al nostro antico errore;
Me picciol verme, e largo peccatore,
Oggi pur tolto dalle strade torte,
Di penitenza le sicure scorte
Menan piangendo a te con tutto 'l core.
E vengo a domandar (quantunque indegno)
Il pane, e 'l vin, ch'a' tuoi più fidi eletti,
Di tua man desti nella estrema cena:
Per aver meco il prezioso pegno
D'esser l'un di color, che 'n cielo aspetti,
E del cui vaneggiar portasti pena.

FINE.

SONETTI

AL CRISTIANISSIMO

RE DI FRANCIA

FRANCESCO PRIMO.

Se mi fur care ad ascoltar talora
Le rozze note tue, mia Tosca lira;
Or mi fien più che mai, che l' alma aspira
A parlar d' un, che 'l secol nostro onora.
Vengan le suore che 'l Parnasso adora;
Venga il Pastor ch' alluma 'l cielo, e gira,
Cinto di quelle frondi, ond' ei sospira,
Se gli sovvien della sua Dafni ancora.
Ch' io vo cantar di chi sostiene il freno
Al Gallico terren, che gli altri avanza
Come 'l giglio i ligustri, e i fior men degni.
Vien dunque, Apollo, e mi riempi il seno,
Che sai ben ch' io per me non ho speranza
A dir tanto di lui, che non si sdegni.

Avventuroso Gallo almo paese,
Come tener ti dei pregiato, e caro,
Poi ch' oggi 'l cielo a tutti gli altri avaro,
Solo a te si mostrò largo, e cortese!
Per teco dimorar quinci discese
Uno spirto real, leggiadro, e raro,
In cui per dar di se l' esempio chiaro
L' Artefice divin già tutto intese.
Questo è 'l tuo Re, di cui fortuna teme
Tale il valor che non l' usurpi 'l regno,
Che d' ogni suo pensier fatt' è nimica.
Ma non può tanto far, che 'l mondo insieme
Non l' esalti, e l' adori, e canti, e dica,
Ch' ei sol vive fra noi d' imperio degno.

Se mi prestasse il ciel tanto favore,
Ch' io potessi mostrar ne' versi miei
L' alto valor così, com' io vorrei,
Del glorioso Re de' Galli onore;
Forse n'aurebbe invidia, ira, e dolore
Roma, Argo, e Troja, e mille Semidei,
Che la fama mortal mena con lei
Già per tant' anni, e per sì lungo errore.
Ma Fortuna crudel, fera, inimica
Delle sue gran virtù, del mio desire,
Dona al lungo voler la forza breve.
Non potrà già vietar ch' io non ne dica
Tutto quel che saprò, pur che 'l mio dire
All' orecchia Regal non torni greve.

Deh perchè non vid' io ne' miei prim' anni
Com' or, quel che potea l' ampia virtute
Del gran FRANCESCO, in cui pace, e salute
Ha posto 'l ciel de' nostri antichi affanni?
Lasso, ch' io non arei fra tanti 'nganni
Tante in darno fatiche in altro avute;
Or fien la cetra, e la zampogna mute,
O diran sol de' suoi Regali scanni.
Ma bisogno sarà spronare il corso,
Ch' a sì lungo cammin fia tarda l' ora;
E non basta un' età per dirne a pieno.
Ma la pietosa Dea, ch' alto soccorso
Diede a quei due, che Smirna, e Manto onora,
Forse a Fiorenza ancor non verrà meno.

Quand' io prendo la penna a porre in carte
Del tre volte Cristian l' alto valore,
Contrastar sento (oimè) voglia, e timore;
Nè so d' essi trovar la dritta parte.
Dicemi quella pur, ch' a parte a parte
Vada le lodi sue pingendo fuore;
Questo mi mostra poi, ch' a farle onore
Altro conviensi stilo, ingegno, ed arte.
Così sto 'n dubbio, e temo di fallire:
Tacer vorrei, ma sì mi sforza il vero,
Che (mal grado del cor) convien ch' io dica.

Canterò dunque; e s' ei, che tien l' impero
Di me, non schiva il mio soverchio ardire;
Altro non curo poi biasmo, e fatica.

Ben muovo i tristi passi, e drizzo 'l volto
Verso le piagge tue, vago Oriente;
Ma 'l gire ov' Arno mormorar si sente,
Lasso, novellamente il ciel m'ha tolto.
Resti il Tosco terren tra i lacci avvolto,
Ch' han tutte in lui le sue dolcezze spente;
Ch' io non poss' altro: e 'l Gallico Ponente
Sarà 'l mio nido omai fiorito, e colto.
Sarà 'l mio albergo; e con la cetra ogni ora
Del gran FRANCESCO mio l' opre leggiadre
Starò cantando in questa parte, e 'n quella.
Gli atti, e 'l valor dell' onorata Madre
Talor pingendo, e le virtù talora
Della chiara Regal diva Sorella.

Io pur vo giorno, e notte, e non so dove,
Che mi si nega il gire ov' io vorrei;
Nuova tempesta ne' miei giorni rei
Veggio apparir, che d' ogni 'ntorno piove.
Deh quando mai sarà, pietoso Giove,
Ch' io veggia 'l fin de' miei 'nfiniti omei?
Or che degg' io più dir? tu giusto sei;
Nè senza 'l tuo voler fronda si muove.
Pur, se più del dever gli avuti danni
Mi fan doler, perdona alla terrena
Spoglia, che 'l vero, e la ragione adombra.
Grazie ti rend' io ben, che 'n tanti affanni
M' hai fatto degno, che la sua dolc' ombra
Non mi neghi 'l gran Re, ch' i Galli affrena.

Alma chiara, e gentil, Madre onorata
Del glorioso Re; fido sostegno,
Non pur del suo natio FRANCESCO Regno,
Ma di quant' è bontà là sù pregiata;
Come sete da dir fra noi beata,
Nol potrebbe narrar mortale 'ngegno:
O felice terren, che fusti degno
Di produrre, e nutrir cosa sì grata!

Rare volte dà il ciel congiunte insieme
    Con sì rare virtù sì rara altezza;
    Perchè simili a voi si truovan rare.
Sia lunga lieta, e colma di dolcezza
    La vostra vita infino all' ore estreme;
    O spene, o fin di nostre doglie amare.

Alme beato Sol, come il consenti?
    Come 'l consenti (oimè)? la tua Regina
    Sente all' ora notturna, e mattutina
    Di dura infermità duri tormenti.
Vien, sacro Apollo; e l' erbe, e gli argomenti
    Porta, che 'n terra il tuo valor' affina;
    E 'n questa alma gentile, e pellegrina
    Ritorna i sensi suoi puri, e contenti.
Vien, sacro Apollo; e la tua santa mano
    Pon sopra lei, che tutti gli altri poi
    T' aranno 'nvidia più, che 'n cielo a Giove.
Vien, sacro Apollo; e non si spenda in vano
    Il mio pregar; che da gli spirti suoi
    Vivon mille virtù non vive altrove.

Padre del ciel, che 'l tuo diletto Figlio
    Per le colpe di noi mandasti 'n terra
    A darne pace di sì lunga guerra,
    E trarne fuor dello 'nfernale artiglio;
Drizza pietoso omai l' eterno ciglio,
    Che scerne 'n dietro, e 'nnanzi, e mai non erra,
    Nel bel paese tuo, che l' alpe serra
    Tra 'l mare e 'l Ren sotto l' aurato Giglio.
Ivi vedrai quell' alma Margherita,
    La Regina d' ogni altra e di virtute,
    Che 'nferma, e stanca sospirando giace.
Scenda in lei ratta la tua dolce aita;
    Dalle con sanità pace, e salute,
    O sommo creator, Signor verace.

Deh quando mai sarà che venga l' ora,
    Ch' io torni a visitar quel sacro aspetto
    Del pio Gallico Re, dentro 'l cui petto
    Quant' ha 'l mondo virtù fa sua dimora?

Tosto che verran fuor Zefiro, e Flora;
E Filomela, e Progne a suo diletto
Faran dolce sonar la selva, e 'l tetto
Spero (piacendo al ciel) vederlo allora.
Or ch' io scerno 'l terren spogliato e bianco,
E 'l sol vinto dal giel; starommi ascoso
(Lasso) al mio lunge, in altrui basso albergo:
Nè sarò mai, con le mie Muse, stanco
Di cantare 'l valor del Re famoso,
Al cui gran nome sol le carte vergo.

Or non t' accorgi tu, cieca Fortuna,
Come (mal grado tuo) sopra 'l ciel vola
La gloria del mio Re, che 'l pregio 'nvola
A quanti fur già mai sotto la luna?
Chi sapesse narrar di lui ciascuna
Virtù formata in la celeste scuola,
Ben porrìa di costui la lingua sola
Contar tutte le stelle ad una ad una.
Quanto fora 'l miglior, fallace Dea,
Ch' omai tornassi alle sue voglie amica,
E farlo di tuo ben l' esempio in terra!
Che disnor ti fia poi che 'l mondo dica;
Questo è quel Re che tal valore avea,
Che la Fortuna in van gli fece guerra?

Riprendete vigor, gran Re de' Franchi;
Che la Fortuna ria si lagna, e pente
De' suoi colpi mortai, che già sovente
V'han percosso, e impiagato 'l petto, e i fianchi.
Pria che s' arrughe 'l volto, e 'l pelo imbianchi
Della fronte Regal, saranno spente
L' adverse fiamme; e l' inimica gente
Per giudicio del ciel convien che manchi.
Tosto poi rivedrem gloriosa, e lieta
La chiara Salamandra alzare a volo
Sovra l' uso mondan la vostra palma.
Questo m' ha fatto dir quel gran Profeta,
Lume, e calor dell' uno e l' altro polo,
Ch' oggi del suo furor m' ha pregna l' alma.

Con quai voci potrò, con quai parole
Raccontar sì, ch' al proprio ver non manchi
Quell' alta cortesìa, gran Re de' Franchi,
Che fia di nostra età Fenice, e Sole?
Taccia omai chi lodar cantando suole
Augusto, e Mecenate, e non si stanchi:
Ma i Giovin chiari, i vecchi 'nfermi, e bianchi
Cantin sempre di voi le lodi sole.
Cantin sempre, FRANCESCO, il vostro nome,
Com' io farò; che giorno, notte, e sempre
E la voce, e lo stil consacro a voi.
Consacro a voi, che 'n sì cortesi tempre
M' avete vinto, avvinto, e mostro come
Vostro esser deggio, e di null' altro poi.

Ogni oscuro pensier nojoso, e vile,
Che talor povertà, talor timore
Nutrir solea nel tormentoso core
Sdegnoso in se del basso stato umile;
Or (la vostra mercè) chiaro, e gentile
Torna, o gran Re del secol nostro onore;
Nè mai voce di pianto, o di dolore
Sonar più deve il mio cangiato stile.
Poi che nè il ciel, nè voi prendeste a sdegno,
Ch' io tessa in rime il vostro altero nome,
Che più deggi' io sentir doglioso, e grave?
Così piaccia a chi può non farmi indegno
Di portar sopra me l' amiche some,
Che Regal cortesìa commisse m' have.

Io sperai d' agguagliar l' altezza estrema
Cantando (o mio sperar fallace, e vano)
Dell' ampia cortesìa del Re sovrano
A qualunque fu mai virtù suprema.
Or solo a rimembrar paventa, e trema
E la voce, e lo stil, l' alma, e la mano;
Ch'io so per pruova omai, che'ngegno umano,
Che la cerchi 'nnalzar l' abbassa, e scema.
Che farò adunque in sì dubbioso varco?
Cantar non oso, nè tacer potrei;
Oh temenza, oh desir, contrarie spine!

Oh per me crudo ciel, perchè sei parco
Del divin tuo favore ai detti miei?
Poi che 'mpiesti 'l gran Re d' opre divine?

Alma Città, che con materno amore
Abbracci, e 'ngombri la famosa Sena;
Quanto più d' altra sei dal ciel ripiena
(La sua santa mercè) d' eterno onore!
Siede al tuo gran timon quel buon Rettore,
La cui chiara virtù per forza affrena
L' impia fortuna, che già mai serena
Non rivolse la fronte al suo valore.
Vivi contenta, e porgi preghi a Giove,
Che faccia lunghi i dì, tranquilli, e chiari
Del gran FRANCESCO tuo, tuo lume, e speglio.
Nè sian con teco i tuoi buon figli avari
Di render grazie a lui, ch' ha posto 'l meglio
Nel tuo ricco terren, negato altrove.

Quanto felice sei, tranquilla Sena!
Quanto andrà 'l nome tuo fra gli altri altero!
Poi che d' un sì gran Re sostien l' impero,
A cui simìl quà giù si vide a pena.
Oggi sei più d' onor, che d' onde piena,
E (ben che 'ntro 'l suo cor cruccioso, e fero)
Ceda il superbo Ren, ceda l' Ibero,
L'Oceano, e'l mar, che l'uno, e l'altro affrena.
Nè sia chi teco il suo valor conforme;
Che come 'l vecchio pin, l' umil ginebro,
Così gli altri fra noi la Sena avanza:
Il cui divino oprar mi dà speranza
(E sia con pace tua, famoso Tebro)
Ch' ancor passi di te l' antiche forme.

Almo Sol, che 'l calor riporti, e 'l giorno
Con le celesti, aurate, e lucid' ali
A i foschi, e freddi miseri mortali,
Rendendo 'l ciel, la terra, e 'l mare adorno;
Volgi gli occhi divin, risguarda 'ntorno
L' un polo, e l' altro, e quanto scendi, e sali:
Sì, dirai ben di non vedere eguali
Al mio Re di valor, vita, e soggiorno.

Sì, dirai bene allor Tempe, e Parnaso,
Le Grazie, e Muse ad abitar venute
Nel Gallico terreno, ov' esso nacque.
E 'l tuo sacrato fonte di Pegaso
Nome cangiato aver, loco, e virtute
Con la Fontana sua delle bell'acque.

O Fontana gentil, che la bell' onda
Non fra negletti fior, vermigli, e persi,
Ma tra bei marmi riccamente versi,
Sotto 'l tetto Regal, che ti circonda;
Quell' altra fonte, che 'l Parnasso inonda,
Dolce stillando i suoi cristalli tersi;
Quella, cui tante prose, e rime, e versi
Fan che di lode eternamente abbonda;
Quella, obliando ogni valore antico,
A te dona ora mai la palma, e 'l pregio,
Poi ch' al Gallo terren soggiace 'l Greco.
E tale avendo il tuo FRANCESCO amico,
Sì famosa ti vien corona, e fregio,
Che Febo, il Padre, e le sorelle hai teco.

O Gallico terren, largo ricetto
Di noi, che privi siam d'ogni altro bene,
Fuor che di quella sol, ch' aviamo spene
Nel tuo gran Re, per rivelarci eletto;
Quand' io mi veggio in te, pace, e diletto,
Che sgombra ogni dolor, nel cor mi viene;
Quasi Fanciul, ch' oblia tutt' altre pene
Quando al materno sen si sta ristretto.
E se ben lunge son la Sena, e l' Arno,
La natìa carità fa nascer seco
Chi di proprio voler si fa tuo figlio:
E tanto più, che 'l bel purpureo Giglio,
Ch' orna 'l mio nido, da te nacque; e teco
Restar sempre vorrìa, ma spesso 'ndarno.

Glorioso mio Re, nel cui sostegno
Quanta 'l mondo ha virtù pregiata siede,
Che 'n ogni altro sentier giacer si vede
Nuda negletta, e di se stessa a sdegno;

Nell' estremo confin del vostro Regno,
Che nel mar tuffa a mezzo giorno 'l piede,
Là dove 'l gran Roman con larghe prede
Il Cimbrico furor fe stare a segno;
Ivi lunge vorrei (s' a voi non spiace)
Girmi a posar, finchè ritorni 'l cielo
Benigno a rivestir le piagge apriche:
E cantando di voi soletto, e 'n pace
Schivar sicuro le tempeste, e 'l gelo
Con le sorelle a' miei pensieri amiche.

Lasso, ch' io vorrei pur tornare omai,
O Magnanimo Re de' Galli onore,
Verso Durenza, ove l' amate suore
Mi chiamano a cantar com' io cantai.
Deh, se mai vi scaldar gli eterni rai
Di quell' alta virtù, che v' arde 'l core;
Oprate sì, che non sian lunghe l' ore
Di perder quel che non s' acquista mai.
Deh ch' io torni a posar nel bel ricetto,
Che Regal cortesìa donato m' have;
Perch' io d' ogni viltà la mente spoglie.
Ivi cura non fia nojosa, e grave,
Non avaro pensier, che l' alma addoglie;
Ma virtù, pace, amore, ocio, e diletto.

Deh, com' esser potrà, che lunge io vada
Da vostri chiari onor, Regale altezza,
Senza estrema portar doglia, e tristezza,
Fide compagne mie per ogni strada?
Con voi lascia lontan ciò che le aggrada,
Ogni speme, ogni dolce, ogni ricchezza
Quest' alma afflitta, che voi sola apprezza,
E 'l voi servire, ed a null' altro bada.
Pur mi consola poi ch' ovunque io sia,
Son ne' vostri terren, vivo per voi,
E tutto quel ch' io son da voi mi viene.
E che scriver di voi mai sempre fia
Tutto 'l mio studio, perchè legga poi
L' altro secol futuro il nostro bene.

Io vorrei pur, nè so partirmi ancora,
Cristianissimo Rè, dal vostro aspetto,
Per cui dolce virtù, pace, e diletto
Truovo oggi solo, e l' altro poi m' accora.
Ch' io sento già vicin chiamarmi l' ora
L' altr' jer promessa al bel lontan ricetto,
Don cortese di voi, là dove aspetto
Trovar le Muse, e chi Parnasso adora.
Ivi spero Signor, la notte, e 'l giorno
Cantar di voi con la mia cetra insieme,
Ch' altro non vuole udir, ch' i vostri onori:
E crede ancor di rivedermi 'ntorno
Per vostra man (se non la 'nganna speme)
Le tempie ornate di sacrati allori.

Se già mai si piegò per voce umile,
O Magnianimo Rè del mondo onore,
Quell' anima Regal, ch' a tutte l' ore
Di bei pensier si pasce alta, e gentile;
Non aggia (i' prego) il ricordarsi a vile,
Quand' io sarò di tua presenza fuore,
Della mia pura fe, del puro amore,
Ch' umil le porto, e del mio rozzo stile.
Che quantunque io mi parta, il cor già vinto
Dal virtuoso oprar, che sente in lei,
Sempre avanti a suoi piè legato resta.
Io men vo senza lui di doglia cinto
Tal, ch' io so ben, che tosto ne morrei;
Ma la speranza del ritorno è presta.

Perchè null' altro omai vivendo brama
La Tosca penna mia, che 'l vostro nome
Pinger cantando, e dir' al mondo come
Un sol chiaro Francesco onora, ed ama;
Quinci mi parto, a gire ove mi chiama
L' ocio, e le Muse, e chi con l' auree chiome
Dà lume al mondo, ove soverchie some
Non gravin l' alma, nè nojosa brama.
Ivi spero mostrar (s' al ciel non spiace)
Come più saldo assai, che d' adamante
Porti il vostro valor nel petto sculto;

Così sempre god' io la vostra pace;
Com' ancor fia per me, ch' al tempo innante
Sì glorioso Rè non resti occulto.

Se fusse tal la debil forza mia,
Quale 'l caldo voler, che l' alma sprona
A dir le vostre lodi, alta Corona,
Ch' i Galli, e 'l mondo al vero bene invia;
Il gran figlio di Teti ancor sarìa
Men chiaro, e gli altri suoi, de' quai ragiona
Smirna, e 'l Troian, di cui per Manto suona
Tra mill' altre virtù la fama pia.
Ma la Fortuna ria, nimica sempre
(Come ben sa ciascun) de' merti vostri,
Quel che già diede altrui toglie al mio 'ngegno.
Già non farà, che con tai basse tempre
Pur non canti di voi, non parli, e mostri,
Che d' angelico stil sareste degno.

Bosco verde, campagna, e colle erboso,
Con cui lunge il mio Rè disciolto, e scarco
Resta (la Dio mercè) d' ogni aspro 'ncarco,
Che fa 'l viver uman talor nojoso;
Mentre 'l mondo canuto, e 'l ciel piovoso
Si mostra, e 'l Sol della sua luce parco,
Ne i liti Provenzai soletto varco,
Per ripigliar l' antico mio riposo.
Ben prego voi, ch' al nuovo tempo ameno,
Qual vi lasciò 'l gran Rè, tal me 'l rendiate,
Se mai dolci vi fur l' aprile, e 'l maggio.
Ed io 'l ciel pregherò, che verno, e estate
L' erbe, le frondi, e i fior vi lasci 'n seno;
Nè mai caldo, nè gel vi faccia oltraggio.

Come ti puoi chiamar, sacrato Fiume,
Beato più che tutti gli altri assai,
Poi ch' oggi carco a tuo diporto vai
Di chi carco è d' ogni Regal costume!
Tu porti 'l mio gran Rè, quel chiaro lume
Che sgombra, e strugge i tenebrosi guai
Del mondo oscuro, che devrebbe omai
Levarlo al ciel con più lodate piume.

Lascia 'l dritto cammin, rivolgi 'l piede
Verso 'l tuo fonte, che ben degno fora,
Che 'l cielo anco per lui cangiasse 'l corso.
Portal felice; e mille Ninfe, e Flora,
Lunge lascando men gradita sede,
Premin seco cantando il tuo bel dorso.

Glorioso FRANCESCO, in cui risplende
Quanto si vide mai chiaro splendore;
Ferma speme di noi; de' Galli onore;
Guida, e sostegno a chi gir' alto 'ntende;
Deh per quella virtù, che v' orna, e 'ncende
Del Poetico ardor lo 'nvitto core,
Non ponete in oblio colui, che l' ore
Tutte a cantar di voi sì lieto spende.
Deh quella Regia man quel Regio nome
Quì dentro scriva, perch' io possa 'n parte
Alle fatiche mie dar loco, e vita.
E sì vedrete poi per mille carte
Stampati i vostri onor, che diran come
Sola in voi sì trovò virtù gradita.

Poi che lunge da voi l' aurato Dio
Con più riposo a raccontar m' 'nvita
Le virtù vostre, e la bontà infinita,
Glorioso Regal sostegno mio;
Deh mantenete in voi quel dolce, e pio
Voler ver me, che nella via smarrita
Mi ricondusse, e con sì larga aita,
Ch' io non temo più notte, o tempo rio.
Deh vogliate talor l' altera mente
Piegar sì basso, che risguardi alquanto
Il mio fido servir, ch' eterno fia.
E s' i meriti suoi non posson tanto,
Possal per lui la 'nvitta cortesìa,
Che tanto luce in voi, ch' ogni uom la sente.

Quantunque m' aggia il ciel creato indegno,
O Magnanimo Rè, di tant' altezza;
Deh quell' alma gentil per gloria avvezza
A 'nchinarsi a' minor, non m' aggia a sdegno.

Non mi negate omai del vostro 'ngegno
Quei bei frutti divin, cui soli apprezza
La bassa Musa mia, che par dolcezza
Trovar non sa, nè più giocondo pegno.
Deh quell' alte, leggiadre, ornate rime,
Che 'n si candidi detti han giunto insieme
Con Regal maestà cortese amore,
Quì mi sien date; ed io con Tosche lime
Lor cangiando colore, ho ferma speme
Ch' all' uno, e l' altro stil fien chiar' onore.

Or che 'l vento fra noi, la neve, e 'l gelo
Spoglia, lega, discaccia, imbianca, e'ngombra
Gli arbor, l' onde, gli augei, la terra, e'l cielo;
E la luce del dì soggiace all' ombra;
Ti prego, almo pastor, signor di Delo,
Che con la tua virtù, che 'l ghiaccio sgombra,
Salvo conduca il mio terrestre velo
Sotto 'l gran colle, che la Sena adombra:
Perch' io possa cantar poi sempre teco
L' alto valor del tuo famoso Franco,
Specchio, gloria, splendor del mondo cieco.
E se tu non sarai d' aitarmi stanco,
Spero un giorno per te, che'l Lazio, e 'l Greco
Senza sdegno di noi ci aranno al fianco.

Or, Magnanimo Rè, le piagge intorno
Vedove, e nude son, canuti i monti,
Torbi i fiumi e i ruscei, gelati i fonti,
Breve, aspro, freddo, e nubiloso il giorno.
Eolo crudel dall' uno e l'altro corno
Destando i figli, minacciose fronti
Mostra fra noi, quandunque scenda, o monti
Febo sdegnoso al suo minor soggiorno.
E le fere, e gli augelli il passo, e 'l volo
Volgendo altrove, chi sotterra schiva
L' impio avversario, e chi s' asconde 'n valle.
Io pur men vo per la ghiacciosa riva,
Di voi cantando; e 'l vostro nome solo
Mi fa sicuro andar per ogni calle.

Quanti lunge da voi fo passi il giorno,
Tante fiate, e più nel cor mi suona
Uno spirto gentil, che pur mi sprona
A farmi 'n terra di virtude adorno.
Quanto avresti (dice ei) vergogna, e scorno
(Poi che tal' avventura il ciel ti dona)
Se lo stil tuo, che del gran Rè ragiona,
Muto lasciassi al pigro suo soggiorno.
E mi 'nfiamma cotal, gran Re de' Franchi,
Ch' un' ora pur non mi trapassa 'ndarno,
Che per voi non sì canti, o poco, o molto:
Nè fia tempo già mai, ch' a ciò mi stanchi;
Anzi sempr' udiran le rive d' Arno
Quant' onor fusse ne' vostr' anni accolto.

Ben puoi, Borea crudel, con ghiaccio, e neve
Serrarmi 'l passo, e ritardar la strada,
E ritenermi quì più giorni a bada,
E far lungo il cammin che m' era breve:
Ben puote esser, com' è, nojosa, e greve
Alle membra di fuor l' acuta spada
Del tuo freddo furor, che fa ch' io vada
Chiuso, ristretto, perchè men m' aggreve:
Ma far non potrai già, che quinci, e sempre
Io non canti 'l mio Rè, se col tuo gelo
Dal mio peso terren non scacci l' alma:
La qual poi forse dall' umane tempre
Disciolta: e scarca narrerà su in cielo,
Come d' ogni altro Rè questo è la palma.

Almo sacrato Rè, splendor de' Galli,
Tanto più i vostri onor distendo 'n carte,
Quanto più veggio, e sento a parte a parte
Di quanti altri ne son gli estremi falli.
Già del sangue Cristian le nostre valli
Son sì ripiene (oimè) che nulla parte
Truovan sicura i buon dall' impio Marte;
Che macchia, e 'nlorda i più onorati calli.
Or chi si sente crudelmente offeso
Dall' aspro giogo, che ne fu lontano,
Mentre avea men poter la gente vile:

A voi ricorre, e giorno, e notte umile
Prega, porgiate la cortese mano
Per sollevar da lui lo 'ngiusto peso.

Poi ch' altrui rabbia, e mia crudel ventura
Il mio fiorito albergo, e 'l natio loco
M' han tolto, e dato alla Fortuna in gioco
Lunge al mio nido, a cui mi diè natura.
Non avria loco in me, stato, e misura
La doglia, ch' or mi fa piangendo fioco,
Se non che pure in me, qual' acqua 'l foco,
Il sol pensar' a voi spegne ogni cura.
Il sol pensar' a voi, gran Rè de' Franchi,
Queta, e ristora l' affannata vita,
Ch' oggi col Rodan ragionando sfogo.
Fate pur voi, che l' onorata aita,
Ch' oggi speriam da voi, quel di non manchi,
Che per voi si sciorrà lo 'ndegno giogo.

Io pur' attendo, e bramo il giorno, e l' ora,
Ch' io ritorni a veder l' alta speranza,
Ch' oggi soletta a nostri danni avanza,
Il gran Gallico Rè, che 'l mondo onora.
Almo Giove, Signor, cui 'l cielo adora,
Che noi creasti con la tua sembianza,
Sia di lui vita, impero, e rimembranza,
Mentre che 'l verno agghiaccia, e 'l maggio infiora.
Resti il pio nome suo (com' egli è degno)
Quanto 'l Sol girerà le notti, e i giorni;
Nè vivan dopo lui cose mortali.
Ricco, lieto, tranquillo, il suo bel regno
Di palme, e lauri i sacri templi adorni
Sì che 'l Greco, e 'l Roman non abbia tali.

Quante grazie degg' io, celeste scorta,
All' alta tua bontà render sovente,
Che 'n me frenasti quella voglia ardente
Di gir sopr' Arno, ove pietate è morta.
Di gir sopr' Arno, ove dolor riporta
Del suo chiaro valor l' ardita gente
Dall' impie fere, in cui son' oggi spente
Le virtù vere, e chi la gloria apporta.

Or poi che lunge al gran periglio fui
Tra le galle campagne, o sommo Giove;
S' io 'l riconosco ben, tu vedi il core.
Donami forza ancor, ch' io poss' altrui
Con l' opre, e con lo stil, che da te muove,
Come tu dentro 'l sai, narrar di fuore.

Quand'io vidi l' altr' jer negli occhi vostri,
Signor, quella pietà che larga viene
Dal naturale amor, ch' aggiunti tiene
I pensieri, i desir, gli affetti nostri;
Dissi, o Fortuna ria, come pur mostri
D' esser contraria sempre ad ogni bene
Del maggior Gallo, al cui valor conviene
Oggi 'l più bel de' più lodati 'nchiostri.
Nè potendo crudel nel Regio petto
Stampar più d' altra omai profonda piaga;
Al materno tesor volgesti l' arme.
E così ti fuss' ei dal ciel disdetto,
Come mezzo 'l suo cor sotterra parme;
Se 'l tuo fero desir di lei s' appaga.

Se del vostro dolor lontan mi doglio
Le piagge 'l sanno, e i colli, e l' erbe, e i sassi;
Onde convien, che desioso passi
Per ritornarmi a voi qual' esser soglio.
Non bagna così 'l mar lito, nè scoglio,
Com' oggi il lagrimar quest' occhi lassi;
Nè men sono i sospir, ch' i pronti passi,
Quando 'l vostro languir nell' alma accoglio.
Pur giunto è 'l tempo da por fine omai,
Sommo FRANCESCC, al lungo pianger pio,
Che, non giovando altrui, vien danno a voi.
Quell' anima gentil davanti a Dio
Deposto ha 'l fascio de' terrestri guai;
Nè vorria rivenir (potendo) a noi.

Piangete tutte (oimè) campagne, e rive,
Che 'l Gallico terren circunda 'ntorno:
Volgete in tristo il lieto volto adorno;
Siate di frondi, e fior gran tempo prive.

Lasse, che con voi più, con voi non vive
Quella, che v' onorò la notte, e 'l giorno;
Quella, che n' ha lasciati in pianto, e scorno;
E salita è nel ciel tra l' altre Dive.
Piangete tutti voi correnti fiumi;
E 'l chiaro argento, e 'l mormorar soave
Prendan voce, e color d' angoscia, e doglia.
Piang' oggi 'l mondo sconsolato, e solo,
Senza i santi, leggiadri, alti costumi,
Ch' altro pari a costei tesor non ave.

Alma beata, che 'l terrestre velo
Hai spogliato fra noi con tant' onore,
Per ritornar felice al tuo Fattore,
Ove t' accolse caramente 'n cielo;
Or non t' offende più caldo, nè gelo;
Non speranza, desir, tema, e dolore;
Non mill' altri pensier, ch' a tutte l' ore
Qui cangiar fanno innanzi tempo il pelo.
Volgi gli occhi materni al tuo gran Figlio,
Che del tuo dipartir si duol sì forte,
Ch' ogni cosa per te gli sembra amara.
Mostragli lieto 'l cor, giojoso il ciglio;
Mostragli, o Madre pia, che la tua morte
T' ha posta in vita assai più dolce, e cara.

Mille lingue, mill' occhi, e mille poi
Sarien poco a narrar quel ch' io vorrei,
E sfogar lagrimando i tristi omei,
Glorioso mio Rè, ch' io scorgo 'n voi.
Invida Morte, che co i colpi tuoi
Hai fatti i nostri dì dogliosi, e rei,
E ricco, e bello il Regno de gli Dei
Di così bel tesor furato a noi;
Tu n' hai tolto 'l miglior di noi mortali,
L' onorata, gentil, famosa Madre
Del più chiaro Figliuol, che fusse 'n terra.
Ma 'l gran nome di lei, l' opre leggiadre
Non ci torrai crudel, che son cotali,
Che non curan di tua, nè d' altrui guerra.

Quanto 'l duro partir dell' alma pia
Fu di pianto, e di duol più d' altro degno;
Le stelle 'l sanno, che n' han mostro 'l segno
(Come vide ciascun) più giorni pria.
Pur bene, o mal che sia, convien che sia,
Poi ch' ordinato è sù nel sommo Regno;
Nè per nostro doler, per nostro sdegno
Si può preda ritrar da morte ria.
Prendete adunque omai, prendete 'n pace,
Glorioso mio Rè; secca è la pianta,
Cha quì seppe produr sì chiaro 'l frutto.
Siedesi verde in ciel, beata, e santa;
Nè teme caldo, o gel; ma sol le spiace
Quando scorge di voi l' amaro lutto.

Ben potrai Morte dir d' aver' offeso
Con un tuo colpo sol, quant' avea spene
Lo sconsolato mondo; e posto 'n pene
Ogni leggiadro cor di gloria acceso.
Oggi hai discarco del terrestre peso
Lo spirto eletto (ahi lassi) al nostro bene:
Ben farai lieto il ciel, ch' a lui riviene
Quel, che fu a lui più ch' a se stesso inteso.
Ahi Morte cruda, e ria; qual porti doglia
Al suo gran Figlio, che piangendo in seno
Chiama fero il destin, le stelle avare!
Ahi Morte acerba, ch' alla terra spoglia
Quant' ha di dolce; e 'l pio FRANCESCO ha pieno
Di pensier, di sospir, di voci amare!

CANZONE

NELLA MORTE

DELLA SERENISSIMA MADRE

DEL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO.

Poi che 'l fero destin del mondo ha tolto
Quanta dolcezza avea,
E posta in povertà l' umana vita;
Bagni ciò ch' è mortal di pianto il volto;
E l' impia morte rea
Pianger devrìa con noi la sua partita;
Che sì bella, e gradita
Non troverà mai più nel mondo preda:
E se non fia chi 'l creda,
Guardi quante ne fur nel mondo, o sono,
Ch' a lei par non vedrà di ch' io ragiono.

Al supremo valor non vedrà pare
Dell' onorata Madre
Del gran Gallico Re che morte ha spenta;
Spenta non già, che fien pur sempre chiare
Quelle virtù leggiadre,
Che l' han guidata a Dio, dov' era intenta;
E di là sù contenta
Quinci, e quindi sonar l' altero nome
Udirà sempre, e come
Viva si sta quà giù (con l' alma in cielo)
La memoria fra noi, sotterra il velo.

Mentre si gireran d' intorno a noi
Fosca la notte, il giorno
Chiaro, ardente l' estate, e freddo il verno;
Mentre cortese il Sol co i raggi suoi
Al dolce aprile adorno

Delle frondi, e de' fior darà 'l governo;
Viverà in terra eterno
Di questa alma gentil l' invitto onore,
Che fia d' ogni alto core
Per la strada miglior fidata scorta
Da far ben ritrovar del ciel la porta.

Rive, piagge, campagne, boschi, e colli,
Cui cingon l' alpi, e 'l Reno,
E tra i gran Pirenei l' Oceano, e 'l figlio;
Tutti pien di dolor, di pianto molli
Vestite a negro il seno,
Ch' a voi si disconvien verde, e vermiglio;
E con l' aurato Giglio
Contate al mondo, al ciel gli avuti danni;
Che per rivolger d' anni
Mal si puon ristorar, che tanto bene
Quanto allor visse in voi di raro viene.

Raro nasce, o non mai sì bella pianta
(Come fu questa) in terra,
Che 'l gran frutto Regal prodotto n' have,
Saggia, casta, gentil, pietosa, e santa.
Ahi ciel, ch' a noi la serra,
Come il suo dipartir ti fu soave!
Come nojoso, e grave
A noi! che senza lei fuggiam noi stessi!
Alti sospiri, e spessi
Sono il conforto che ci lascia omai;
Poi che più non possiam che tragger guai.

Deh porgine, o dolor, lagrime tali,
Ch' agguaglin l' alta piaga,
Che ne ha fatta il passar di questa Diva:
Ma (lassi) ove saran, che sieno uguali?
Non mortal pianto appaga
Doglia immortal, nè fra le stelle arriva.
Or di lauro, e d' uliva
Sta coronata in ciel la ben nata alma;
E dell' umana salma,
Ch' ha spogliata quà giù, niente cura;
E noi lascia dogliosi in vita oscura.

Come fu frale (oimè) quella dolcezza
Mortal, caduca, e breve,
Che ci prestò quà giù l'eterno Duce!
Misera, e fosca età, la tua ricchezza,
Sì come al Sol di neve,
Distrutta, e guasta in miglior parte luce;
Or ne' cor nostri adduce
In vece (ahi morte) dell'antica speme
Desir, ch'annoda, e preme
E la lingua, e la voce; 'l core ancide:
E più beato fu chi non la vide.

Ma chi mai non la vide udì sì chiaro
Di lei sonare il grido,
Ch'ovunque scalda il Sol, battè le piume;
Ch'oggi (com' or quì noi) con pianto amaro
Ciascun per ogni lido
Chiama morte crudel, ch'ha per costume
Ogni più dolce lume
Spegner quà giù perchè s'accenda altrove;
Che chi governa, e muove
La terra, e'l ciel, l'accoglie al suo gran Regno,
Quando 'l mondo di lui gli pare indegno.

Alma beata, che i superni chiostri
Fai di te lieti; e vedi
Quante, e quai son queste miserie umane:
Or ti tocchi pietà de' danni nostri,
Che quì n' han fatti eredi
D'oscuro lagrimar da sera a mane:
Deh volgi umili, e piane
Sopra 'l figlio Regal le luci sante:
S'ei ti fu caro innante
Or ti fia più che mai, scorgendo in esso,
Come al perder di te perdè se stesso.

Deh, digli con amor, che più non versi
Pianto, e sospiri (ahi lasso)
Nè più si doglia omai di tanta pace.
Mostragli, Alma gentil, ch'eterni fersi
Per quello estremo passo
I chiari giorni tuoi, là dove giace

Quel sommo ben verace,
Al qual chi dritto va beato aspira;
Là dove angoscia, ed ira,
Desir, tema, e dolor non hanno loco;
E le cure mortal son fumo, e gioco.

Ivi nel gran Fattor si scerne aperta
Quella dolcezza intera,
Da cui nasce ogni dolce, e mai non manca.
Ivi è il vero gioir, la vita certa,
Che per mattino, e sera
Non può stato cangiar; nè 'l tempo imbianca;
Che la vecchiezza stanca
Indarno sopra lei sue forze stende:
Ivi si scorge e 'ntende,
Che più felice è quel, che amica sorte
Per più breve cammin conduce a morte.

Canzon nata di pianto
Al più gran Re che sia n' andrai dolente;
E dirai reverente:
Il soverchio dolersi il cielo annoja:
E chi nasce mortal convien che muoja.

Vergine Madre pia, celeste luce
Delle nostre mortai tenebre antiche,
Pace, e ristoro dell' altruì fatiche,
Ch' i passi stanchi al gran riposo adduce;
Tu la mia stella sei, tu porto, e Duce
Per l' onde fosche di virtù nimiche;
Or m' allumà 'l cammin, ch' io non mi 'ntriche
Tra Scilla, e l' altra ch' a morir conduce.
Deh prega il tuo figliuol verace speme,
Ch' or non mi neghi la sua sant' aita,
Che non suol mai fallir chi ben la chiama.
Soccorri all' alma, che soletta teme
Di non perir nella terrena vita:
Deh, non l' abbandonar, se tanto t' ama.

Fine de' Sonetti.

FAVOLA
DI NARCISSO.

Alma mia Pianta, in le cui belle fronde
Mille chiare virtù s'han fatto nido,
Là dov' all' ombra notte, e dì s' asconde
Senno, e valor quasi in suo albergo fido;
Per cui più d' altre di Liguria l' onde
Udiran sopra 'l ciel volare 'l grido,
Tal che colmi vedrem di 'nvidia, e duolo
L' Atlante, il Gange, e l' uno, e l'altro polo.

Come saggia parlar v' od' io talora
Di quanto a ben' oprar fra noi conviene!
Come sia fral, come caduca l' ora
D' esta vita mortal, che fè non tiene!
E chi Fortuna, e suoi seguaci adora;
Null' altro cerchi, che travaglio, e pene!
E quel, che dolce appar, ch' a molti è caro,
Altro non sia, ch' un lungo pianto amaro!

Ond' io, che 'l ver dalle più chiare note,
Che mai formasse 'l ciel, tra me comprendo;
Quanto m' allegro! ma dal cor si scuote
Ogni dolcezza, quando poscia intendo
Da voi biasmar colui, che tutto puote;
Colui, dentro 'l cui sen divoto rendo
Le mie rime, i pensier, la mente e 'l core,
Padre del terzo ciel, chiamato Amore.

Nè pur mi duol, che s' allontani al vero
Spirto sì vago, e sì leggiadro ingegno,
Come l' udir quel santo nome altero
Da voi spregiar dell' amoroso regno.
Dopo un lungo soffrir, cruccioso, e fero,
Temo, ch' a disfogar suo giusto sdegno

Non faccia ancor di voi sì fatto scempio,
Ch' esser deggiate a tutte l' altre esempio.

Non è senno a schernir virtù celeste,
E men quella d' Amor, che tanto vale:
Quante han già pianto dolorose, e meste,
Tardi onorando il sacrosanto strale!
Stannosi in parte le sue fiamme preste,
Ove arrivar non può vista mortale;
E tal, che più lontane aver le crede,
Solo in un punto nel suo cor le vede.

Nè cosa è più crudel, che la vendetta
Che porge Amor delle sue torte offese;
Non pur' annoda i cor, gli arde, e saetta,
Senza nulla curar d' arme, o difese;
Ma quel che sopr' ogni uom pasce, e diletta,
E più si brama aver piano, e cortese,
Con lo impiombato stral lo punge in loco,
Ch' è tanto ghiaccio quanto l' altro foco.

E chi narrar di ciò volesse esempi
Stancar potrebbe mille penne, e mille;
Quanti son casi dolorosi, ed empi,
Nati in le strane, e le propinque ville!
Quante in ne' nostri, e negli antichi tempi
Hanno Fedra compagne, Dido, e Fille!
Quante la bella Enon, che pur temea!
Quante Ariadna, Issifile, e Medea!

E ciascuna di lor (se 'l vero appare)
Ebbe Amor prima, e le sue fiamme a scherno.
Fin che la primavera in piogge amare
Vider conversa, e 'n tempestoso verno.
Febo, a cui vive 'l ciel, la terra, il mare;
Febo il rettor del Divino occhio eterno
Ben sa per pruova quanto danno acerbo
Senta chi contro Amor sen va superbo.

Ma chi far ne porrìa più fede al vero,
Che 'l bel figliuol, che di Cefiso nacque?
Che quanto ad altri fu sdegnoso, e fero,

Tanto poi troppo a se medesmo piacque?
Però ch' Amor, sotto 'l cui giusto impero
Sempre superbia, e crudeltà dispiacque,
Quanto più grave l' altrui fallo intende,
Tanto aspra più la sua vendetta prende.

Non formò forse mai l' alma natura
Leggiadria tanta, nè beltà sì rara,
Quanta in Narcisso; che la fama oscura
D' ogni altra età, come la sua rischiara:
Poser le Grazie tutte estrema cura
Nel vago germe; nè mostrosse avara
Quella che 'l terzo ciel contempra, e muove
In farlo tal, che par non fusse altrove.

Già crescendo custui, pubblica peste
Di quante ivi n' avea Donne, e Donzelle;
Quante Matrone alla virtù celeste
State d' Amor fin' a quel dì rubelle,
Mirando 'l volto, e le sembianze oneste,
Da tor dal corso suo l' onde, e le stelle,
Si sentivan cangiare a dramma a dramma,
Fin ch' eran tutte in amorosa fiamma?

Ei sì crudel come leggiadro, e bello,
Tutte avea sempre duramente a schivo;
Nè d' alto monte mai fuggì ruscello,
Com' egli Amor, d' ogni dolcezza privo.
Dicean le Ninfe: Ah dispietato, e fello;
Aspe affocato al lungo giorno estivo:
Deh perchè in noi la tua beltà non viene
O nel tuo cor queste amorose pene?

Quante voci spargean quanti sospiri,
Quante lagrime in van l' afflitte amanti!
Or la fortuna, or gli aspri suoi desiri
Givan biasmando per le selve erranti!
E 'l giorno ancor, che 'n sì soavi giri
Vinte restar da duo bei lumi santi;
E 'l ciel, che 'n sì bei fior, sì belle rose
Verme così crudel nel mondo ascose.

Ahi, pigro Amor, diceano: ov' ora è l' arco,
Giusto vendicator degli altrui torti?
Come sostien, che nel tuo santo varco,
L' iniquo cacciator seco riporti
Tanto alte prede? e che di spoglia carco
De' semplicetti cor non bene accorti
Superbo vada, non pur sciolto sempre,
Dispregiator dell' amorose tempre?

Nell' avversario tuo l' ira trabocchi,
Se mai fu mossa per preghiere oneste:
Qual fia domanda, che 'l tuo sdegno tocchi
Per alcun tempo, se nol toccan queste?
Quale ha col lume sol de' suo' begli occhi
In mille cor mille tue fiamme deste;
Cotal s' avampi di se stesso almeno,
Che 'l duol posto in altrui si porti in seno.

Deh, quell' alto valor, ch' Apollo, e Giove
Vinse sovente, e 'l bellicoso Marte,
Ha così gli occhi suoi rivolti altrove,
Noi quì lasciando in solitaria parte?
Or se nulla pietà ver noi ti muove
Di tante voci lagrimando sparte;
Almen ti muova, o nighittoso Amore,
Dell' alto regno tuo l' antico onore.

S' andrà schernendo il giovinetto altero
Senz' altra pena l' amoroso foco,
Chi sarà poi, che 'l tuo schernito impero,
Voto d' ogni timor non prenda in gioco?
Gli stral, che 'n terra, e 'n ciel tai pruove fero
Del primo onor mancando a poco a poco,
Ti mostreran quanta vergogna aspetta
Chi degli oltraggi suoi non fa vendetta.

Cotal sempre dicean per valli, e monti
Le miserelle a' sordi venti, e 'l cielo,
Converse gli occhi in lagrimose fonti,
Quasi schivando il suo terrestre velo:
Indi bagnate le dogliose fronti,
Quali erbe, e rose dal notturno gelo

Sen giano a ricercar colui, che solo
Dava cagion dell' angoscioso duolo.

Più d' una fu, ch' a seguitarlo intesa
Di ritrovarlo poi, lassa, temea;
L' alma da lunge in alta fiamma accesa
Ghiaccio, e timor da presso la premea;
Così sempre sentia novella offesa
Ovunque il piede, ovunque il core avea;
Affermando in amor con certa pruova
Come l' amaro ancide, e 'l ben non giova.

Più d' una fù nella gran turba, a cui
Somma disperazion diede speranza;
E di parlar pietosamente a lui,
Onde a morte correa, prese baldanza
Nel cor parlando; poi che d' altri fui,
Altro che sospirar nulla m' avanza:
Ma se tutto 'l mio mal comprendo bene,
Non da lui nò, ma da me stessa viene.

Che colpa sua, s' a me medesma manco,
Nè mi sò procacciar la mia salute?
Forse non vede il mio piagato fianco:
Forse non sà le lunghe doglie avute.
Io pur piangendo di narrar mi stanco:
Alle piagge, alle valli, all' aure mute
Le mie fatiche, e 'l mio dolor discuopro;
Ed a chi 'l può sanar lo taccio, e cuopro.

Così parlando, e lagrimando in parte
L' orme seguia del fuggitivo amante;
Pensando i preghi, le parole, e l' arte,
Con cui venisse al suo Signore innante:
Tutto in se ripetendo a parte a parte,
Questo dopo dirò, quest' altro avante;
Or' in questo, or' in quel la mente piega;
E questo, e quello in un conferma, e nega.

Ma se venia nella presenza poi
Del giovinetto vie più bel, che pio,
Le speranze, i disegni, i detti suoi

In un momento avea posti in oblio.
Sol dicea seco; Amor, che tutto puoi,
Perchè 'l suo duro cor, com' ora il mio,
Non pungi, e scaldi? e perchè (lassa) almeno
Parte de' miei desir non porta in seno?

E se ciò far non vuoi, perchè non presti
Giusta baldanza alla mia lingua Amore?
Ond' io narrando le mie fiamme, desti
Qualche pietà nel dispietato core?
Son però nati i santi lumi onesti
Solo ad esser quà giù morte, e dolore
Di quante Ninfe a queste valli intorno
Possan mirar l' alto splendore adorno?

E così quel, ch' altrui volea scoprire
A se medesma dir l' osava a pena;
E tal di ghiaccio si sentia venire,
Ch' era e di tema, e maraviglia piena:
Altro non sà, che tutta impallidire;
Altro non sà, che rallungar sua pena;
Altro (lassa) non sà, che starsi muta,
Pur aspettando in van s' altri l' ajuta.

Ma troppo tempo, e vanamente aspetta
Colui, ch' amando altrui soccorso attende:
Ma nol sapea la bella turba eletta
A seguir quel, che tanti petti incende,
E senza tema aver d' altra vendetta,
Mercè d' affanni a suoi suggetti rende,
E restando di gelo arde ogni loco,
Qual fredda pietra che fuor manda foco.

Era in la schiera, che 'l suo mal seguiva,
Eco d' ogni altra più famosa, e bella;
Fuor solamente, ch' era un tempo priva
Della sua natural dolce favella:
Sì che 'ndarno a parlar la bocca apriva;
Tal suo destino, e tal sua fera stella,
Che 'l largo don, che già le fè natura,
L' ira soverchia altrui le cangia, e fura.

Però ch' un dì l' alta Sorella, e Sposa
Del gran Padre del ciel santa Giunone,
Del suo marito allor fatta gelosa,
Più ch' ancor fusse (e ben n' avea cagione)
Lui ricercando in una valle ombrosa,
Eco trovò, ch' al suo cammin s' oppone:
E spiando chi fusse, e dove vada,
Molto col suo parlar la tenne a bada.

Tanto la tenne, che l' ascoso Giove,
Ch' ivi non lunge i suoi diletti avea,
Rivolse i passi chetamente altrove,
L' altra celando, che con lui giacea:
Ma troppo saggia per l' antiche pruove
Tosto s' accorse la schernita Dea,
Che 'l suo lungo parlar copriva inganno,
Proponendo che 'n lei cadesse 'l danno.

E disse: o Ninfa, perchè 'l mondo impare
A non beffar quà giù divino impero,
Il non poter mai più per te parlare
Sia penitenza al folle tuo pensiero.
E perchè col più dir quinci tardare
Non possa alcun del ragionare intero
Or t' ho privata, e ti concedo sole
Il replicar l' estreme altrui parole.

Così dicendo tutta irata volse
Per un' altro sentier veloce il piede.
La misera Eco lagrimando duolse
Poi che sdegnosa contro a se la vede:
Più volte indarno a santi piè s' avvolse,
Le labbra aprendo a domandar mercede;
E volea molto dir, ma disse sole,
Piangendo pur, l'estreme altrui parole.

Oh quanta doglia in se medesma sente,
Poi ch' al lungo voler la forza manca:
Del suo grave fallir tardi si pente,
E tra tema, e vergogna arrossa, e 'mbianca;
Tornale pur la prima voce in mente,
Che mai non fu di ben parlare stanca:

E non sà come andar là dove sia
Dell' altre sue l'amata compagnia.

Muove fuggendo ogni uom, gli 'nfermi passi;
Cercando intenta solitario loco;
Per valli ombrose, tra montagne, e sassi
Va consumando i giorni a poco a poco:
Le membra afflitte, e i gravi spirti lassi
Ogni aspra morte prenderiano in gioco:
Tacendo vive, e di dolor si pasce,
Seco invidia portando a chi non nasce.

Avvenne pur, che 'l suo destino un giorno
Costei piangente in chiuso colle addusse,
Là dove nulla si scernea di 'ntorno
Villa, o pastor, ch' a distubarla fusse:
Ma 'l sentir risonar da lunge un corno
D' odiosa compagnia tema le 'ndusse;
E per indi fuggir mosse veloce,
Pure addoppiando al suon l' ultima voce.

Presta già di partir, dal fianco scorse
Vicin venirse il giovinetto altero;
Nè pria la vista ne' dolci occhi porse,
Che si sentì scaldar dentro il pensiero:
Resta in se stessa di fuggirsi in forse,
Pensando pur, se sia fantasma, o vero,
Che gli appresenti i bei sembianti, e 'l viso
Dell' onorata pianta di Cefiso.

Ben veduto l' avea più volte altrove,
Ma non sì vago, e sì leggiadro in vista:
Il picciol passo lentamente muove,
Quasi del suo partir pentita, e trista:
Amor, che nel suo cor fiammelle piove,
E l' ha descritta in l' amorosa lista,
Dal cominciato suo sentier la piega,
E mal suo grado il dipartir le nega.

O misera Eco, ch' al tuo scampo vale
Del perduto parlar tristezza, e doglia?
Or vie più che di te, d' altrui ti cale;

Or nuovo altro desir la mente addoglia.
Se in un sol punto l' amoroso strale
Di sì negri pensier l' anime spoglia,
Qual maraviglia fia, se più dolore,
Ch' esilio, e povertà m' apporta Amore?

Restasi adunque; e tacita, e pensosa
Del suo Narcisso seguitando l' orme,
Quante fiate di parlar bramosa
Richiede al ciel le sue mancate forme!
Mostrando in atto la sua fiamma ascosa,
Cerca destar quella pietà, che dorme,
Anzi e sepolta in fredda pietra, e dura,
Che non del ciel, nè d' altra cosa cura.

Ne' dolenti occhi, e ne' sembianti appare
Quel che mostrar non puon le sue parole:
Prega d' udir di lui le note chiare,
Per iterarne il suon, com' ella suole.
Ah, come le sarian soavi, e care,
Se contenesse il fin quel ch' a lei duole
Non poter nel principio dire a lui!
E fra se dice pur, che son, che fui!

Da suoi compagni d' una damma il corso
Lunge portato avea Narcisso un giorno:
Costei, quasi al suo gir fido soccorso,
Seguiva ascosa il giovinetto adorno,
Sempre guardando, se 'l cignale, o l' orso
Al suo caro tesor vedesse intorno;
Che l' acerbo morir del bello Adone
Le dava di temer giusta cagione.

Di vista uscita la corrente fera
Lasciò smarrito il vago cacciatore,
Che vedendosi sol vicino a sera,
Fù d' ira, di dolor colmo, e d' orrore:
Con voci spesse la lasciata schiera
Chiama, che 'l tragga della selva fuore;
E qualor le dicea: veloce vieni,
Eco a lui rispondea: veloce vieni.

Questo, e molt' altro a suoi compagni disse,
A cui sempr' Eco tal risposta fea;
E non scorgendo, onde quel sono uscisse;
Più ch' ancor tema, e maraviglia avea:
E le luci tenendo in l' ombra fisse,
Perchè teco non son? talor dicea?
Ella (che questo pur sospira, e brama)
Perchè teco non son? risponde, e chiama.

Quinci prendendo misera speranza,
A gli ardenti desir disciolse il freno;
E tale al suo voler diede baldanza,
Ch' a lui ricorse lagrimando in seno;
E la sua doglia, ch' ogni doglia avanza,
Cerca in alti sospir mostragli a pieno;
E talor (benchè timida, e tremante)
Pur tocca il volto al fuggitivo amante.

Ei più selvaggio assai che Damma, o cervo,
Che vicin senta i can seguir la traccia,
Con più furor, che stral possente nervo,
La innamorata Ninfa indi discaccia:
Pria mi diventi polve ogni osso, e nervo,
Dice 'l crudel, ch' io sia nelle tue braccia:
Gli occhi addoppiando in mille parti l' onde:
Ch' io sia nelle tue braccia, Eco risponde.

E 'n tal vergogna, e 'n tal disdegno sale,
Che qual fera cacciata si rimbosca;
Odia se stessa, e chi la 'ndusse a tale;
Fugge il seren, cercando l' aria fosca.
Più di morir, che di restar le cale
Là 've sterpo pur sia, che la conosca:
Ovunque asconda 'l volto, ovunque mire,
Ode un, che biasma l' inpudico ardire.

Ridotta alfin dentr' una cava oscura,
Ragiona nel pensier con queste note:
O qual tu sia, che quì del mondo hai cura,
Deh, se giusto pregar niente puote;
Questo empio, cui sì bel formò natura,
Ch' ogni dolcezza dal suo petto scuote,

Poi che quante ha fra noi d' amar gli spiace,
Ami se stesso almen, nè viva in pace.

E me quì nata a trista doglia, e scherno,
Signor, conduci al destinato fine;
Il mio grave martir non viva eterno,
Se mai concesse fur grazie divine;
Trai questo cor dell' amoroso inferno,
Là dove senza fior sol truovo spine:
Il morir giovinetta è dolce sorte
A chi vita sostien peggior che morte.

Tal ragionando nel piagato core,
Diede il ciel di pietà non dubbio segno:
Sente le membra il nutritivo umore
Lasciar, sì come soglia arido legno;
Di gel vestirsi il natural calore
Sente il bel corpo di durezza pregno;
Sente, ch' a parte a parte agghiaccia, e 'mpetra;
Sentesi convertita in fredda pietra.

Lasciolle viva il ciel l' antica voce,
Onde può geminar l' altrui parole:
Nullo dentro desir la punge, e cuoce:
Stassi soletta; e non s' allegra, o duole.
Ma 'l fero amor, che (se ben tardi nuoce)
L' ingiuste offese perdonar non suole;
Tutto sdegnoso loco, e tempo aspetta
Per far d' ogni altro, e poi di se vendetta.

Scaldava il sol di mezzo giorno l' arco
Nel dorso del Lion, suo albergo caro;
Sotto 'l boschetto più di frondi carco
Dormia 'l pastor con le sue gregge a paro;
Giaceva il villanel dall' opra scarco,
Vie più di posa, che di spighe avaro;
Gli augei, le fere, ogni uom s' asconde, e tace
Sol la cicala non si sente in pace.

Il bel Narcisso di cacciar già lasso,
Vinto dal caldo, e dal cammino stanco,
Cerca ove riposarsi a passo a passo,

Or nel suo destro, or nel sinistro fianco.
Dentro la valle alfin di vivo sasso
Vide uscir' onda, di cui forse unquanco
Vider nè Febo, nè Diana tale,
Non che Ninfa, o pastor tra noi mortale.

Questa (non lunge) un chiuso fonte ombroso
Di pietra natural nel sen ritiene:
Alle fere, a gli augelli, a i greggi ascoso,
Nè bifolco, o pastor lì presso viene:
Tutto è di 'ntorno vagamente erboso;
E da i raggi del Sol difeso il tiene
Il natìo speco, che ricuopre l'onda,
Che secco ramo non la turbi, o fronda.

Popoli, lauri, e verdi piante altere
Fan ricca intorno la riposta valle:
E dipinto il terren di vaghe schiere
Di bianche violette, perse, e gialle:
D'erbe, di rose, e fior mille maniere
Cingon ridenti le frondose spalle;
E le fresche onde, ch' inrigando vanno,
Immortal vita a primavera fanno.

Non così tosto l'amoroso loco
Il vago cacciator da presso vede,
Che per levar da se l'estivo foco
Vicino al fonte a riposar si siede,
Dio ringraziando, e si rivolge in gioco
L'avuto affanno alle selvagge prede;
Che 'l ben gustato dopo 'l tempo rio
Cuopre il passato mal di dolce oblìo.

Quanto era il meglio alle campagne nude
Sotto 'l più caldo sol trovarsi in caccia!
Ma poco val dall' aventure crude
Cercar fuggirsi, quando 'l Ciel minaccia.
Or come l'uom, ch' affaticato sude
Per le man rinfrescar, bagnar la faccia,
Sopra le sponde del tranquillo fonte
Appoggia 'l petto allor, bassa la fronte.

Nè pria fermò nel bel cristallo il guardo,
Ch' ivi se stesso (ancor non visto) vede;
Resta smarrito, e di consiglio tardo;
Che sia l' immagin sua nè sa, nè crede.
L' alte bellezze con sottil riguardo
Va misurando, che gli fanno fede,
Che sia scesa dal ciel forma divina;
E la saluta, e riverente inchina.

Vede al suo salutar con pari onore
Sciogliet la lingua a quel; ma 'l suon non sente:
Vede che al suo parlar con pari ardore
Uno istesso voler mostra, e consente:
Ritien la voce, e se dal fonte fuore
Oda parole uscir, drizza la mente;
Ma tacendo ei, tacer quell' altro scorge,
E ch' all' ascoltar suo l' orecchie porge.

Non sa che farsi; già nell' alma porta
Quell' ardente desir, ch' Amore imprime:
Or lo mira, or lo prega, or lo conforta;
Or torna (lasso) alle speranze prime:
Apre a pianti, e sospir talor la porta,
Roder sentendo l' amorose lime:
E tal volta dicea; che doglia grave
Sente il mio cor, che della morte pave?

Indi piangendo alla dolce acqua amata
Rivolgea (lasso) i suoi lamenti, e 'l volto:
Chi è dentro 'l tuo seno, onda sacrata,
Ch' oggi ha me stesso a me medesmo tolto?
Onda in mio danno, anzi in mia morte nata,
Poscia che stanco al tuo soccorso volto
Per la sete cacciar, temprar l' ardore,
Altra sete, altro ardor mi hai posto in core.

Ma tu qualunque sei mortale, o divo,
Giovin leggiadro, che pur Dio mi sembri;
Non esser (prego) del tuo amante schivo,
Se cortesia come bellezza assembri;
Di me solingo sempre, e fuggitivo
De gli amorosi lacci or ti rimembri;

Che d' ogni crudeltà, del fallir mio
Piangendo pago doppiamente il fio.

Di quante vaghe giovinette, e belle
Ho scherniti gli amor, fuggito il foco?
Di quante Ninfe in queste parti, e 'n quelle
L' aspre pene, e martir m' ho preso in gioco?
Or m' han condotto l' inimiche stelle
A pianger teco in questo ombroso loco:
E tu s' al mio pregar duro sarai,
Tosto con altri ancor ne piangerai.

Deh perchè non poss' io viver nell' acque?
Ch' or verrei dentro a dimorarmi teco?
Ma poi ch' al crudo ciel questo non piacque,
Perchè non vieni a dimorarti meco?
Ciprigna con Adon tra l' erbe giacque;
Non schivò Giove pria l' erboso speco:
Nè tu duro schivar d' uscirten fuori
Quinci a posar tra violette, e fiori.

Così dicendo, intorno gli occhi gira,
E che egli ascenda nella valle crede:
Poi torna al fonte, e chiamalo, e sospira,
Che nel medesmo loco assiso il vede.
Ma poi che intento lungamente mira
Muover la man, la fronte, il braccio, il piede;
La lunga pruova, ch' ogni dubbio sgombra,
Gli mostra in fin, che di se stesso è l' ombra.

Oh che caldi sospir, che amari pianti
Empiono 'l ciel quando di lei s' accorge!
Oh che duro languir; quai (lasso) e quanti
Biasmi sdegnoso alla sua stella porge!
Ancor non vide ne' suoi servi amanti,
Dice, il crudel' Amor ch' a ciò mi scorge,
Desir simile a quel ch' io porto in seno,
Ch' anzi tempo farà ch' io venga meno.

O selva, o piaggia, o chiusa valle aprica,
Vedete quel, che non vedeste ancora:
O fortuna al mio ben sola inimica;

Ben del comun sentier m' hai tratto fuora:
O van pensier, ch' i semplicetti intrica,
Dimmi in che parte ogni mio ben dimora?
Di me stesso ardo, e me medesmo bramo:
Io senza frutto alcun rispondo, e chiamo.

Sempre vien meco quel, ch' io più vorrei;
Nè (se volesse ben) fuggir porria.
Oh quanto men dolor nell' alma avrei,
Più lunge avendo la speranza mia!
Felice te, che vai dicendo omei
Per cosa pur, che 'n altra parte sia:
Tu forse un giorno a te vicin l' avrai;
Ma se da se non si disgiunge mai.

Contr' ogni legge in me medesmo face
Estrema povertà troppa ricchezza;
Estremo guerreggiar la troppa pace;
Estrema servitù troppa bellezza.
Troppo a me stesso di piacermi spiace.
Beato quel, che sua beltade sprezza;
Che pur' ad altri vien talvolta in pregio;
Ma 'l mio troppo pregiar mi fa dispregio.

Cotal dicendo sopra l' erba verde,
Empiea la valle d' amorose strida;
Nè con tutto il suo dir dramma si perde
Di quel cieco desir, ch' al cor' annida:
Ma nel dolersi più, più si rinverde;
E dove men vorrìa più sempre 'l guida:
Torna alla Fonte, e parla, e guarda, e chiama;
Piange, sospira in van, si strugge, ed ama.

Piovongli amare lagrime dal volto,
Per cui fosche di 'ntorno vengon l' onde;
Pargli il sommo suo ben turbato, e tolto,
Che l' amata ombra al suo mirar s' asconde.
Or che m' hai crudo in mille lacci avvolto,
Perchè abbandoni queste ombrose sponde?
Dice, e 'l braccio, e la man nell' acque stende
Per colui ritener, che pur l' accende.

Quanto più 'l fonte ricercando muove,
Più l' immagin bramata a lui si toglie:
Vien cieco, e muto; e disusate, e nuove,
Non sentite ancor mai l' occupan doglie.
Or pensa al Padre, or va pregando Giove,
Ch' al men con morte di dolor lo spoglie,
Senza ber, nè mangiar non posa, o dorme:
Tenendo sempre le medesme forme.

Sente il miser mancarsi a poco a poco;
E più dell' ombra, che di se gli 'ncresce;
Pensa; morendo, in me fia spento il foco,
Ma il morir di costei pena m' accresce:
Poi si conforta, e dice; in altro loco,
Che nel suo dolce meno amaro mesce,
Ci rivedrem tra più chiar' acque amiche,
Che non son queste, al mio desir nemiche.

Così (lasso) piangendo in pace resta,
Disse, e la fronte sotto l' erba ascese:
Eco dal monte lagrimosa, e mesta,
In pace resta, al suo partir rispose:
L' alma spogliando la terrena vesta
Tra fior lasciolla, e tra vermiglie rose,
Qual giglio tronco dal nativo stelo,
Da fermar di pietà le stelle, e 'l Cielo.

Le vaghe Ninfe co' pastor d' intorno
Pien di doglia sentir l' aspra novella:
Ciascun piangendo il giovinetto adorno,
Morte, natura, il ciel, crudele appella;
Ch' a pena vista non ci lascia un giorno
Con pace dimorar cosa si bella;
E formando beltà con tanta cura,
In un sol punto poi la dona, e fura.

Scendon poi tutti nell' ombrosa valle
Per dar sepolcro alle leggiadre membra;
Ma non d' intorno al fonte, o in altro calle
Le puon trovar (che maraviglia sembra):
Intra bianche viole perse, e gialle
Truovano un fior, ch' a nessun mai rimembra

D' aver simile a quel veduto in prima;
E che Narcisso sia fra lor s' estima.

E' di candide frondi intorno cinto;
Ha d' orato color la bella fronte;
E pur' ancor da proprio amor sospinto
Guarda se stesso nel tranquillo fonte.
Ciascun nel volto di pietà dipinto
Empie tutta d' omei la valle, e 'l monte,
Ciascun lo bagna de' suoi pianti rei;
Eco piangendo ancor risponde omei.

Cotal fine ebbe il giovinetto altero
Dispregiator dell' amoroso foco.
E così va chi s' arma contro al vero,
E l' altrui lagrimar si prende in gioco.
Ligura Pianta, se mai versi fero
Torcer credenza altrui di 'ngiusto loco,
Non dispregiate Amor, nè i servi suoi,
Per quanto amate 'l ciel, virtute, e voi.

Dentro talor del miserel vi muova
La dovuta vendetta, e 'l crudo esempio;
E vi sovvenga ogni or, che nulla giova
Pianto, o pentirsi dopo 'l duro scempio;
Non in ciel, non tra noi quà giù si trova
Più santo, degno, ed onorato tempio
Di quel d' amor; ch' a chi ben l' ama è pio,
Quanto a chi 'l fugge vien dannoso, e rio.

Chi spregiar lo devrà, se 'l mondo, e 'l cielo,
Com' or vedete, al suo poter si 'nchina?
Se Giove, e Marte, se 'l Signor di Delo
Schivar non san questa virtù divina?
Omai sgombrate dalla mente il velo,
Che vi toglie il veder l' alta ruina,
Forse un passo da voi non lunge a pena,
Che pur pensando a lagrimar mi mena.

Fra l' amorose Donne un caso tale,
Qual di Narcisso, non si vide ancora!

Chi può saper, se l' amoroso strale
Lo serva a voi, che lo schernite ognora?
Deh, se di vostro ben punto vi cale,
Date il cor vostro a chi ciascun adora:
Se non che forse un dì colma di pianto
Vi sovverrà del mio gravoso canto.

FINE.

IL DILUVIO
ROMANO
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO.

Io volea già cantar, gran Re de' Franchi,
L'arte, l'opre, gl' ingegni, e le stagioni,
Che fan verdi le piaggie, i frutti ombrosi,
Colmi i prati, e' pastor d' erbe, e di gregge,
E ricco il cacciator d' augelli, e fere.
Già prendeva io lo stil, già m' era intorno
La turba agreste; e la spigosa madre
Mi scorgeva il sentier tra Bacco, e Pane:
Già mi porgea la man succinta, e snella
La vergin cacciatrice, e i boschi, e i calli
Mi volea disegnar, dov' ha più preda:
Ma quando era a cantar più l' alma intenta,
Tra i dolci lidi vostri, in cui bramoso
Rodan superbo la sua sposa abbraccia,
E 'n sen la porta vergognosa, e schiva,
Ove il Gallico mar suo dritto attende;
Ecco lunge venir Nunzio, che parte
Dal bel paese, che già visse un tempo,
Gloria del mondo, onor, virtute, e 'mpero:
E quel che disse allor mi detta Apollo,
Ch' io 'l debba a voi narrar, gran Re de' Galli;
Se può luogo trovar fra tanta altezza
La bassa musa mia, che per voi spera
Tanto un giorno salir, che venga a paro
Di cotal, ch' a dirlo io vergogna fora.
Or, se 'l petto regal sia tutto volto
Al fabbricar per noi nuovi sostegni
Di tener salda in piè l' invitta pace,
Che porria ristorar l' Europa sola,
La qual misera, stanca, afflitta, e nuda,

Sozza la fronte, e i piè di sangue, e piaghe;
Tal che nuovo dolor non ha più loco,
Or si straccia i capei, percuote il petto,
E 'n voce orrenda, e trista grida, e chiama;
Pace, Signor, dopo sì lunga guerra,
Dopo sì lunga guerra, o pace, o morte:
O pur sia per drizzar la torta lite
Tra 'l buon nome Cristian, sì che non goda
L' empio avversario; e le sue sante leggi
Il gran Padre del ciel divise veggia
Tra 'l Germano, e 'l Roman, tanto che forse
L' uno, e l' altro di lor venga in dispregio
Al cieco mondo, che non scorge il guado
Mai per se stesso, e già dubbioso teme
Di non tosto smarrir l' antica guida:
O se pur sete a contemplar rivolto
Gli antichi onor de' primi Semidei,
Che 'l glorioso Xanto, e 'l Simeonte
Già de' corvi Trojan preda, e de' cani
(Che la chiara virtù vuol pregio, e lode,
Non pompe, e marmi) tra le polve, e 'l sangue
Vide a terra giacer negletti, e nudi:
O se vi pascan pur la regia mente
Del Macedone invitto i fatti illustri,
O di quel gran Roman, che primo sparse
Sopra il nostro terren sì crudo seme,
Ch' ancor vive tra noi l' amaro frutto,
Sì che il nome, la fama, il pregio, e l' opre
Già gradite d' altrui mille e mille anni
Come poscia devesse amarle il mondo
Drittamente il mostrò Catone, e Bruto:
O s' altro oggi voler seco vi tira
A più chiaro pensier, ch' io non vi mostro;
Non vi sia (prego) per alquanto a sdegno
Lasciarlo in dietro, e ragionar con meco
Di quel ch' esso dicea, che (s' io non erro)
Cosa non fia però d' udirla indegna.

Dicea costui, ch' avea lasciato in guisa
Quanto il Lazio contien co i campi Toschi
(E quì tremava ancor) dall' onde involto,
Ch' ivi temea ciascun, che 'l tempo fusse,
Che sol vivi lasciò Pirra, e 'l suo sposo.

Già pareggiando il ciel le luci, e l' ombre
La notte vincitrice in Libra ascose
Avea del maggior dì l' aurate spoglie:
Già la stanca vecchiezza (ahi nulla eterno
Si truova sotto 'l ciel) vista cangiava
Alle rive, alle piagge; i frutti, e i boschi
I biondi, e verdi crin pria vaghi, e lieti
Fatti d' altro color vedeano a terra:
Già s' ascondeva l' amorosa stella,
Ch' alla verde stagion ci mostra il giorno;
E la rabbia, e 'l velen de i feri mostri,
E del crudo Orion, ch' allor minaccia,
Sotto i raggi del sol fuggìa veloce:
Già riprendea l' ardir, che giacque un tempo,
Eolo, e i suoi figli da sonanti alberghi
A turbar le campagne, a franger l' onde,
A combatter gli scogli, a crollar boschi
Col rabbioso furor mandava fuore;
Or Austro, or Aquilone, or Euro, or Noto
Contrastando tra lor faceano a pruova
Chi portasse al suo Re più ricche spoglie:
La vaga rondinella, e gli altri insieme
Peregrini animai, che 'l caldo alletta,
Schifando il breve dì, che 'ndietro torna,
Già commiato prendean dal nostro cielo,
E varcando del mar gli estremi lidi,
In più dolce seren si feano albergo;
Altri restando pur fra noi vicini,
Chi per chiuse spelonche, e chi sotterra,
Chi tra l' ombrose valli, e folte spine
Al preveduto gel cercava scampo:
Fuor del suo tetto e la formica, e l' ape
Non si vedean' uscir, ma dentro il frutto
Dello estivo sudor godeano pace;
Onorando tra lor con dritte leggi,
Quella i publici ben, questa il suo regno:
L' avaro zappator solcando i campi,
Di fatica ripien, carco di spene,
Cerer pregando, che con larga mano
Alla calda stagion tornasse il frutto,
Commetteva al terren la sua sementa:
Già lasciate il pastor l' alpi lontane,

Ove meno Aquilon sue forze adopre,
E dove Apollo, e 'l mar più il ghiaccio ancide,
Avea le gregge sue condotte al piano:
Smarrita il mar la sua tranquilla pace;
Non un momento sol trovava posa,
Ch' ora in ver l' Oriente, or allo Occaso,
Jer nel Libico seno, oggi a Boote
Furiando correa spumoso, e torbo;
Le care Ninfe sue, Teti, e Talia,
Melite, Galatea, Panope, Agave,
E quante altre ne son di Nereo figlie,
Gli antri cercando, e i più segreti alberghi,
Tutte lasse temean del verno l' ira:
I veloci delfin sotto acqua, e sopra
Givan correndo levemente a schiera,
Cercando (e 'ndarno pur) parte sicura,
Ove il mar non gli rompa, e spinga al lito.
Così l' onde, la terra, l' aria, e 'l cielo
Già cominciava a sostener l' assalto
Del crudo tempo rio, ch' avea vicino.
In sì fatta stagion tra 'l Lazio, e 'l Tosco
Aspra guerra, e crudel menando insieme
Tutti i rabbiosi venti al fine avvenne
(Col favor di Giunon, che dal suo sposo
Impetrò grazia allor, che così fusse)
Ch' Austro spogliando il suon, le forze, e l' arme
Agli inimici suoi che dier le spalle
Si restò vincitor del mondo, e Donno.
Euro, Borea, Aquilon, Zefiro, e Coro,
Nudi tutti d' onor, di sdegno colmi
Si rifuggir sotterra, a pena arditi
Di mostrar al suo Re la fronte aperta.
L' altro superbo delle spoglie ostili,
Lungo il chiaro terren, che 'l Tebro inriga,
Terminò d' addrizzar ricco trofeo:
E per memoria di sue forze eterna
Ivi ancor volle nel medesmo loco
Menar trionfo, ove con seco accolse
Tutti i servi, e vicin, ch' ei pasce, e regge;
E 'n tra molti altri, ch' a dir lungo fora,
Ebbe l' eletta sua compagna, e fida,
Che mai non lo lasciò l' estate, o 'l verno.

Nebbie, grandini, tuon, nubi, e procelle,
E le più chiare a lui folgore, e piogge
Venner liete a gradir l' altero giorno.
Il ghiaccio pur, le nevi, e le pruine,
Che son di Borea figlie, e d' Aquilone,
Al gran trionfo suo furon lontane.
Febo poggiando al chiaro suo diporto
Per l' usato sentier menava il giorno,
Tranquillo in vista, e non presago ancora
Di quel, che esser devea: quando in un punto
Le antiche sue guerriere ebbe d' intorno,
Le quai senza pietà la luce, e i raggi
Dalla fronte regal ratte spogliaro;
Poi con più fosco vel chiusero il volto
All' aria tale, e 'l ciel, che chiaro, o stella
Non si vide in quei dì la notte, o 'l giorno.
Così rimaso, e senza aita, o spene
All' aspre vincitrici il mondo in preda,
Fè ciascuna in onor del vento amico
L' ultimo allor d' ogni sua possa estrema.
Con formidabil suon per lunghe righe
Dalle nubi, ch' aprian l' oscuro dorso
Spesso d' alto venian di Giove l' arme;
E quinci e quindi in un momento solo
Dallo ardente rossor ben mille lampi
Si vedeano allumar la terra, e 'l cielo.
Questa accesa ferìa l' escelse parti
Delle altissime torri, e 'n largo giro,
Fin dove posa il piè nel fondo estremo,
Tutta irata mordea dentro, e d' intorno:
Le timide fanciulle, i vecchi infermi,
Ma non pur questi; ancor gli arditi, e feri
Giovini, a cui morir di nulla cale,
Ratti levando al ciel gli occhi, e la mente,
Avean gli spirti lor tra morti, e vivi.
Questa nell' Apennin dal fronte al piede
In due parti fendea la querce annosa.
D' antichissimo pin quell' altra appresso
Scossa, e sfrondata la pungente chioma
Aspro odor', e color di se lasciava.
Gli scogli, i monti, le campagne, e' colli,
La fronte, il collo, i piè, le spalle, e i fianchi

Sì spesso percotea l' ira celeste,
Che non più n' ebbe Pelio, Ossa, e Tifeo,
Quando vollen cacciar del regno Giove.
In cotal guisa allor le nubi, e 'l fosco
Sfogate alquanto, e lacerato il mondo
Solo in un punto si converse in pioggia.
Quì tutte s' arrestar le sue compagne;
E le folgore, i venti, i lampi, e i tuoni
Dier luogo a questa, che sì larga venne,
Che 'l mar parea, che di là sù tornasse.
Così lunga stagion l' onda celeste
Durò versando, e senza notte e giorno
Prender mai posa, che le folte nubi
Per non mancar del tempo a schiera a schiera
S' avean dati tra lor gli spatj, e l' ore.
Parte spargea le sue ricchezze a terra;
Parte era scarca, e ricercando andava
Per paludi, per mar, per fiumi, e stagni
Di portar sopra noi novello umore;
Parte montando al ciel con larga soma
Si tornava a posar nel primo loco.
Nè molto andò così, ch' a poco a poco
L' alpi, l' aspre montagne, e i colli alteri
Cominciaro a destar le fonti, e i fiumi,
Che prima quasi avean dormenti in seno.
Il basso ruscelletto, il picciol rio,
Equar veggendo le native sponde,
E la sua povertà restarsi in dietro,
Levò la testa; e i campi a se vicini
Inondar', e predar disegno feo:
E spogliati gli argenti, e i bei cristalli,
E 'l dolce mormorar; nuovi colori,
E nuovo suon vestìa di Marte, e d' ira:
E questo, e quel rompendo argini, e liti
Dell' antica prigion, ripien di sdegno
Contro a chi lo affrenò vendetta fea,
Empiendo fino al ciel d' alto fragore
Le chiuse valli, e i monti; e sterpi, e sassi,
E quanto incontra che 'l sentier gli serri
Svegliendo, il corso suo spronava al piano,
Là dove il suo maggior, disciolta, e rotta
Ogni legge, ogni fren, tiranno truova.

Gli altri fiumi regai, che l'onde, e 'l nome
Servan più lungo spazio, infin che 'l mare
Con l'insaziabil sen lor chiude il passo;
Per le larghe campagne, e valli, e piagge,
Per tutto avean le sue ricchezze stese;
E Nettuno ciascun quel dì parea.
Ma sopra tutti il Re d'ogni altro e Donno,
L'onorato fratel del Tosco fiume,
L'alto Tebro divin, che 'l Nilo, e 'l Tigre,
L'Indo, il Gange, l'Iber, la Tana, e l'Istro,
E quanti altri ne son dentro, e d'intorno,
Tutti fea già tremar col nome solo;
L'alto Tebro divin, ch'ogni altro sprezza,
Forse l'antico onor servando ancora,
E sdegnoso di quei, che 'ndegni sono
Di occupar sopra lui sì chiaro albergo,
Fabbricato da quei, che 'l giogo, e 'l freno
Posero altrui, come a se stessi questi;
L'alto Tebro divin mostrò quel tempo
Quanto fusse il valor, che chiude in seno.
Tra la spinosa fronte, e 'l bianco dorso
Dello Apennin, ch'a mezzo giorno volge,
Non lunge nacque, e del medesmo ventre
(Benchè più ricco, e più superbo in vista)
Col chiaro Arno gentil, ch'Etruria infiora.
Indi traendo allor l'umida fronte
Del cavo albergo suo, vide d'intorno
Al gran padre Apennin le spalle, e 'l petto
Dal nuovo tempo già piovoso, e molle:
Vide tale addoppiar dentro, e di fuore
Il caro suo tesor, che luogo a pena
Ove il potesse addur rimaso gli era.
E con più assai poter di quel che suole,
Crescer sentendo le sue forze ogni ora,
Oltra l'usanza sua superbo il piede
Mosse, scendendo minaccioso il monte.
Le ninfe alpestri Oreadi, e Napee
Veggendo il suo Signor sì ricco farse
Tutte incontro venian con mille onori;
E beata di lor chi più potea
Delle ricchezze sue riporgli in seno:
E quinci, e quindi, e d'ogni parte furo

Tante a venir, che la sassosa valle
Tutte dentro caper poteva a pena.
Le più elevate piagge, i monti alteri
Sotto ascoltando il tempestoso suono
Treman tra se di maraviglia, e tema.
Il salvatico pin, l'abete, e 'l faggio,
Che a lui troppo vicin trovaro albergo,
L'antiche fronti, a cui di nulla calse
Molti e molti anni pria d'Euro la rabbia,
Vider nude d'onor cadute a terra,
E del fero guerrier preda, e trofeo.
Gli antichi sassi, che assai tempo innante
Si pensaron d'aver perpetuo seggio,
Dopo i suoi lunghi assalti, e sotto, e sopra
Al furioso andar si davan vinti.
Non per tutta Sicilia, e 'n Mongibella
I Ciclopi, e Vulcan sì orrendo suono
Udir come quel dì faceva il Tebro.
Gli abeti, i faggi, i pin, gli sterpi, e i sassi
Tratti talor venian di salto in salto
Per sentiero inegual; talor men crudo,
Incontrando il cammin più posa avieno:
Poi trovato talor più stretto il calle,
Or le sassose ripe, or tra se stessi
Percotendo venian sì ratti a piombo,
Ch' i tortuosi rami, il tronco, e 'l piede
Si facean mille schegge, e mille parti.
Poi che discese le montagne, e i sassi
Il rapido Signor trovava il piano,
Fermò il suo corso, e rimirando intorno
Fù più feroce; che più larga preda
Di quanta seco avea si vide innanti;
E riprendendo in se l'ardire, e l'arme,
Al gran danno comun rimosse il piede.
Popoli, salci, e gli umidi arboscelli,
Ch' han più cara lor sede in riva all' onde,
Fur primi svelti; nè l'antico amore,
L'antica carità quetò la rabbia,
Che non fussen di lui dogliosa soma.
Indi poggiando poi la vite, e l'olmo,
Trovò non lunge, e gli portò con seco.
O felice partir, che 'nsieme aggiunti

La pampinosa sposa, e 'l pio sostegno
Come dolce vivean sen giro a morte.
Quanta invidia portaro e questi; e quelli
Al sempre verde ulivo, al vivo alloro,
Che lunge essendo in più elevato colle,
Senza danno scorgean gli affanni altrui.
Poi l' aperte campagne, e i verdi prati
Al primo assalto suo senza contesa
Vittoriosamente a se sommisse
L' altero fiume da Nettuno amato.
Ivi a' cornuti armenti, all' umil gregge,
Ch' ivan sicuri in questa parte, e 'n quella,
Ove men gli offendea la pioggia, e 'l vento,
E dove più vedean l' erbe, e le frondi,
Non aspettato sopra venne il fero.
Con che raro furor quasi in un punto
Quinci, e quindi occupò la terra, e 'l verde;
Che tutto un mar parea la valle, e 'l piano!
Quì si vedean le pecorelle umili,
Senza contrasto far, ch' a mille a mille
Traportate da lui correano a morte.
Là si potea veder la vacca, e 'l toro
Sopra l' acque tener la fronte in alto,
E natando sperar salute ancora,
Fin ch' avanzando la stanchezza, e l' onde
Senza mai sbigottir chiudean gli spirti.
L' animoso pastor, che dar soccorso
Spera a suoi danni, or la setosa coda,
Or le corna prendea di questo, e quello,
E 'ndarno oprando ogni sua forza estrema
Lasso alfin soggiacea dall' onde vinto.
Non così feà la pastorella afflitta,
Ch' altra più pronta aita alle sue gregge
Misera dar non sa, che pianto, e strida:
Or la infelice Madre, or le compagne
Si sta chiamando, fin che 'l torbo umore
In un punto chiudea la voce, e l' alma.
I pietosi vicin, che 'n alto avieno
In più sicura stanza i bassi alberghi,
Visto il danno comune, a schiera a schiera,
Quanto il corso potea, veniano in basso,
Con rustici instrumenti, e sassi, e travi,

Presti al soccorso de' perigli altrui.
Ivi della famiglia il vecchio padre,
Che l'alma pronta avea, le membra inferme,
Confortar, e garrir s' udia da lunge
Gli altri, che più di lui poteano atarsi:
Ed ei traendo ancor l' antico fianco,
Spinto dal buon voler ch' a forza il mena,
Sollecito venìa; ma spesso a terra
Or le spalle, or le man cadendo posa.
La fida sposa poi le figlie intorno
Seguian correndo sbigottite, e scalze,
Tratte più dal dolor, che d' altra speme,
Che nelle forze sue ciascuna avesse.
E giunte ove il furor depreda i campi,
Fermaro i passi; e pallide, e smarrite,
Chi la fronte, e i capei, chi 'l petto, e 'l volto
Priva d' ogni saver si batte, e straccia.
Il robusto bifolco, e gli altri, a cui
Giovinezza, e valor porgeva ardire,
Da traverso venian di salto in salto;
Nè giunti a pena ove il bisogno sprona
Lassi già s' accorgean dall' acqua cinti,
Che rompeva il sentier del lor ritorno.
Ivi al suo scampo sol, lasciato altrui,
Intendendo ciascun, chi l' alte cime
Degli arbuscei salìa non svelti ancora;
Chi più tardo abbracciava o tronco, o sasso,
Qual più presso vedea; nè molto andava,
Che come i suoi vicin dal fiume immenso,
Che pur poggiava ancor restaro immersi.
Così spogliando e le campagne, e i campi,
Pastor seco menando, arbori, e gregge,
Il fero predator muoveva il piede;
E disegnando ancor più degna impresa,
E sdegnando intra se soma sì vile,
In un punto addrizzò le forze, e 'l corso
A dar l' assalto all' onorata Roma;
E far pruova in quel dì, che vive ancora,
Il suo primo valor, sepolto altrove.
E 'n se ristretto per più angusto calle
Sen gìa fremendo, ove l' antiche mura
Scorse da presso, a cui tributo diede

Libia, il Parto, il German, l'estrema Tule;
E 'n prima agli altri l'onorata mole
Del superbo Adrian percosse al fianco;
Forse cruccioso, che molti anni, e molti
Vie più che non vorria gli ha chiuso il passo.
Poi con doppio furor, con doppio sdegno
A i ponti invitti, che gli han posto il freno,
Battea rabbioso il piè, le spalle, e 'l volto;
E quanto è 'l suo poter, quel dì s' aita
Di vendicar con quei già mille oltraggi,
E libero restar dal giogo indegno.
Poscia che vide pur tentarsi in vano
L' aspettata da lui ruina estrema,
Calcare almen vittorioso volle
Di tutti il dorso; e quel medesmo incarco
Dare a loro in quel dì, ch' ei sempre porta.
Indi partendo poi le 'nsegne volse
Dentro all' ampia Città, dove pensava
Poter meglio sfogar l' orgoglio, e l' ira.
Ivi al primo apparir la gente ignara,
Non presaga del fin, ratta correa
Per più presso mirar l' altero mostro:
E quel stupor, ch' un nuovo caso apporta,
Togliea 'l timor, che poi risurse in essa.
Le matrone, e le figlie, i vecchi infermi
Da gli alti tetti a riguardar da lunge
Stavan, ripien di maraviglia il core.
Ma poi ch' in breve gir tanto alto vide
Ciascun le forze sue, che già passava
La memoria d' ogni uom, che fu presente,
Nè pur quivi restar, ma sempre ancora
Sormontando venir ne 'i danni altrui;
E veggendo con lui sì larga preda
Di piante, d' animai, d' uomini, e gregge;
Cominciaro a temer quei che più sanno,
E con parole, ed opre altrui mostrando
Quanto avesse quel dì periglio greve:
Nè molto andò, che pur la pruova istessa
Vie più che i detti lor mostrò gli effetti.
Che non contento del suo nido il fero,
Tanto sopra le rive alzò la fronte,
Che le strade ingombrò del suo valore.

Ratto movendo il piè da lui si trasse
Paventoso ciascun nel proprio albergo,
Quasi dal suo furor sicuro loco.
E quel, poi ch' ebbe le contrade intorno
Trascorse, e piene assai d' onde, e d' arene,
Si misse a depredar le case, e i tetti.
I bassi alberghi di coloro, i quali
Del suo proprio sudor pascon la vita,
Furo i primi a sentir che possa il Tebro.
Ivi il misero padre in alto asceso,
Con la sua famigliuola in un ristretto
L' affaticate merci, e 'l suo tesoro
Saccheggiar, e guastar vedeasi innanti,
E di piangere ardia l' afflitto a pena,
Tanto il premea timor; ch' a poco a poco
Vedea l' onda montar non sazia ancora
D' ogni sua povertà, se 'n vita il lascia:
Or s' affatica, or pensa, e cerca, e guarda
D' onde possa schivar l' estrema sorte;
Nè può ben ritrovar modo al suo scampo:
L' infelice mogliera, e i figli intorno
Or dal cielo, or da lui chieggion mercede;
Con gli occhi in alto, e le ginocchia inchine
Stendon le braccia; e così stando viene
Chi la vita, e 'l timor toglie in un punto.
Altri di più vigor, pensando seco
Di far con l' oprar suo fallace il cielo,
E bugiardo il destin ch' in alto è scritto,
Di quel peso, ch' avien, le membra sciolte,
Sol di proprio natar se stesso aita.
Chi la mensa, chi l' arca, e chi la trave
(Qual più presso avvenia) nell' acqua misse;
E stesa tutta in lei la fronte, e 'l petto,
Or le braccia, ora i piè di remi in guisa,
Ove l' onda può men, raccoglie, e stende:
Or nel sostegno suo tutto s' annoda,
Ove forza maggior l' abbatte in dietro.
Ma questi, lassi, e quei tutti ad un segno
Van, che troppo è 'l furor, che 'n basso scende
A far d' essi al Tirren doglioso dono.
Nè così sazio ancor l' altero fiume
I più begli edificj, i più gran templi,

Come i poveri alberghi, aver vorrìa:
Nè potendo salir l'invitte cime,
Ove han fondato il piè morde, e percuote;
E zappando il terren ne svelse, e sfece;
Tal ch'assai fur dell'onorate spoglie,
De i marmi peregrin riposti in alto,
Da non temer là su cosa mortale,
Che col sostegno suo battuto, e vinto
Disdegnando sentir' ruina estrema.
I divini instrumenti, i sacri altari
In molti luoghi fur macchiati, e guasti,
E dal fango, e dall'onde avvolti, e sparsi.
Or chi potrà narrar l'orgoglio a pieno
Del fiume invitto, ch'onorato, e carco
Di mille palme e mille alza la fronte,
Sdegnoso d'abitar la valle, e 'l piano?
Il Vatican, l'Esquilie, e l'Aventino,
Il Capitolio, e tutti sette insieme
Fur dagli assalti suoi sicuri a pena.
Così l'aspro guerrier per larga strada
Porta il trionfo suo nell'ampio seno
Del gran padre Nettuno ov'egli attende.
Ahi serva Roma, e di miserie albergo,
Dopo tanti dolor, tanti altri guai,
A che ti serva il ciel, ch'ancor cruccioso
Ti mostra il volto, a che minaccia ancora
Con disusato ardir l'irato Tebro?
Febo il santo rettor dall'alta luce,
Ch'alluma, e scalda il ciel, la terra, e 'l mare;
Febo, che 'l tutto scorge, e mai non mente,
M'ha mostro il tutto, e mi comanda, e sforza,
Ch'io 'l debba a voi contar, gran Rè de' Franchi,
Perch'al tempo che vien, che tosto fia,
L'alto core, e la man si truovi armata.
Del pio nome Cristian l'empio rebelle
Che del buon Costantin l'antico impero,
E 'l seggio oriental per forza ingombra;
Quello, a cui nobiltà, stato, e virtude,
E quanto appreggia ogni uom, di nulla cale,
E pur se stesso, e nessun' altro estima;
Questi, non girerà molti anni il sole,
Che 'l medesmo furor, ch'al tempo andato

Ha sentito il Pannon, l'Egitto, e Rodi,
Volgerà (lassi) a' nostri dolci campi,
All' Italico sen, cui folle orgoglio,
Odio, e 'nvidia di se conduce a morte.
Là divisi i voler, le forze estinte,
Ogni senno, e valor sotterra posti
Dal ciel nimico, e da Tiranni ingiusti,
Troverà il fero: e chi per te più fia,
Che l' arme accingerà per tua difesa,
O bella Italia, poi ch' altrui suggetta
Hai scacciate da te le giuste insegne
Cristianissime e sante, i Gigli d' oro?
Chi l' arme accingerà? l' Ispano avaro,
Che dal Siculo seno all' Alpi Galle,
Dall' onde d' Adria al nostro mar Tirreno
Non ha villa, o città, dove non abbia,
Senza amor, senza fè, pietate, o legge
Il sacrilego, e rio stupri, e rapine?
Chi l, armi accingerà? l' empio Germano,
Ch' al ciel, non pure a noi, nimico è fatto?
E Roma il sa, che 'l suo soccorso attende.
Ahi serva Italia, ch' al bisogno estremo
Povera, e nuda sei d' amici, e d' arme;
Tosto preda sarai, sostegno, e scherno
Del Barbarico stuol, contrario a Cristo.
E tu lorda Città, di vizj ostello,
Per esempio de' rei lasciata in vita,
Tosto tanto vedrai sangue, e ruina,
Quante al Tebro vedesti arene, ed onde.
Il gran flagel di Dio, quel mostro antico,
Che dal gelato ciel rabbioso venne
A' comun danni, e tanti strazj feo
Di tue prime beltà, ch' ancor si mostra
(A chi vuol rimirar) la piaga, e 'l segno;
E tanti altri, che poi sì spesso t' hanno
Il chiaro corpo tuo macchiato, e guasto;
E quanto oltraggio ancor, danno, e disnore
T' ha fatta poi la tua medesma insegna,
L' Aquila, dico, in mano all' empio Duce,
Che l' Ispano, e 'l German t' addusse sopra;
Fu nulla certo, o poco a presso a quello,
Che ti minaccia ogni uom, che mostra il cielo.

E quel chiaro terren, cui già calcaro,
Con sì ricchi trionfi, e tanto onore
I Cornelj, i Fabrizj, i Decj, i Bruti,
Lassa, vedrai da quella gente oppresso,
Già schernita da lor sì spesso, e vinta.
Ma poco andrà, che voi, FRANCESCO, in guisa
Del possente Cammillo all'alta impresa
Spiegando a' venti l'onorata insegna,
Riporterete in sen le spoglie, e l'oro.
Però ch'allor, che 'l greve danno avuto,
E di ciascun la publica ruina
Avrà fatto veder, ch'i Gigli d'oro
Sol (sì come più volte han mostro l'opre)
Han virtù da tener l'Italia in vita;
A voi tutti verran, gran Re de' Franchi,
Gli Italici Signor; quei ch'alla altezza
Credon, folli, arrivar premendo i buoni,
E cangiando ogni estate e patti, e fede,
Di virtù ignudi, e di Fortuna amici;
Quei, che 'l sommo saver credon che sia
(Nè si sdegnin ver me, s'io parlo il vero)
Mensogne, crudeltà, fraudi, e rapine;
Quei tutti a voi verran, mercè chiedendo
Delle miserie loro; e quei fien primi,
Che v'han fatto più d'altri offese, e 'nganni.
A voi tutti verran, perchè vedranno
Sopra 'l sangue Cristian l'uccel di Giove
Aver fatto in più dì sì lungo strazio,
Ch'ha consumato omai l'artiglio, e 'l morso;
Tal che contro a color, cui più devrebbe,
Si troverà mancar le forze, e l'arme.
E voi, cui nobiltà, senno, e virtude
Addrizza al bene oprar, conduce, e sprona,
Posti tutti in obblìo gli antichi oltraggi,
Sotto l'ombra regal, quai figli, e frati,
Gli accorrete, Signor, con lieto aspetto.
Allor più ch'altri l'onorata Madre,
Che a sante imprese giorno, e notte aspira,
Con pietosi ricordi, e detti alteri
Raccenderà di voi l'ardente core,
Che per Gesù cingiate omai la spada.
La pia Sorella, che la mente al cielo

Tanto addrizza talor, che 'l mondo spregia;
Quanta dolcezza avrà mirando l'arme,
Ch'andranno a vendicar chi salvò noi.
Quanta avrà gioventù, ch'è tanta, e tale
Il bel vostro terren, tutta in un punto
Verrà pronta a morir pel suo Signore.
Le delicate Donne, i vecchi infermi,
Che dar non vi potran col corpo aita,
Vi porteranno in vece argento, ed oro,
Da poter poi nutrir la guerra pia.
Qual fia freddo voler, che non si scaldi
Veggendo voi, Signor, fra tanti Duci,
Tra tanti Cavalier coperto d'arme?
Con che affetti tra lor, con quai parole
Narrerete i gran danni, e 'l crudo scempio,
Che 'l popolo infedel sopra noi feo?
E mostrando a ciascun che premio aspetti
Dopo il chiaro morir, chi sparge il sangue
Per colui, che per noi lo sparse in croce?
La terza volta ancor l'alpi vedrete
Col favor della prima, e con più pregio.
Ivi al vostro apparir, le genti afflitte,
Cinte d'uliva, e con la palma in mano,
Quasi al suo redentor verranno incontra;
E quanta fia tra lor forza, e valore
Sarà del vostro andar compagna, e guida.
Voi qual fido pastor, ch'atando accorra
All'umil gregge sua da lupi offesa,
Il Tesin, l'Adda, il Pò, l'altero monte,
Che della bella Italia il dorso parte,
Passerete con lor, qual vento, e strale.
Poi nel Tosco terren dov'Arno inriga,
Le Barbariche squadre, e l'empie genti
Scorgerete occupar la valle, e 'l piano.
Non ebbe tanti armati e Dario, e Xerse,
Quanti allor si vedran; che forse a molti
Darà temenza, a voi desire, e speme;
Che nell'invitto cor pensando andrete,
Che 'l periglio maggior più gloria apporta.
Ma tosto che vedrà scoprir da presso
La pia insegna Regal l'altero Scita
Ben riconoscerà dipinti in essa

Quei, ch' ei paventa sol, quei Gigli d' oro,
De' quai tanto tra lor s' è detto, e scritto,
Ch' esser devean de' suoi morte, e ruina.
Con che doglioso suon, con che terrore
Gli ripercoteran l' orecchie, e l' alma,
Glorioso FRANCESCO, il vostro nome?
Poi mosse in guerra l' infinite schiere,
I suoi levi cavai poco potranno
Sostenere il furor dell' arme Galle,
Che spregiando ogni onor, daran le spalle:
Nè più di voi saran nel mondo chiari
Milziade, e Temistocle, e fie poi
Con Termopile antica, e Salamina
Sempre avuta in onor la valle d' Arno.
Poscia in memoria de' gran fatti eterna
Drizzerete il trofeo condegno a voi,
Condegno a' vostri onor; nè lunge fia
All' afflitta città, che i Gigli adora,
Fiorenza bella, ch' a se stessa spoglia,
Vota d' ogni saver, pace, e riposo.
E mirando di lei l' orrende piaghe,
Che 'l Germano, e l' Ispan le han fatto intorno,
Tal vi verrà pietà, ch' io spero ancora,
Ch' esser deggia per voi possente, e lieta,
Come altra volta già dal Franco invitto,
Che 'l seme Longobardo ancise, e spense:
Nè saprà poi chi più de' due s' onori,
O 'l buon Re Carlo Magno, o 'l Re FRANCESCO.
Quinci movendo il piè, seguendo andrete
Il nimico infedel, che 'nsieme aggiunto
Il fuggitivo stuol nell' ampio piano,
Ove a i campi Latin l' Etruria arriva,
Vorrà folle tentar di nuovo il cielo.
Voi la seconda volta il vostro ardire,
E 'l vostro alto valor mostrando aperto,
Tal fiaccherete e l' uno, e l' altro corno
Dello esercito suo, che parte alcuna
Non si vedrà di lor restare in piede.
Il gran Tiranno il dì prigione, e morto
Farà fede a ciascun, che contro a Cristo
Numero, arte, furor, niente vale.
Parte fuggendo d' essi, e quinci e quindi

Si rimarran d' ogni uom preda, e rapina.
Parte correndo al mar là dove fia
Ricoperto il Tirren di legni, e navi,
Ch' all' animosa impresa eran sostegno,
Pur ivi troveran di vita scampo.
Ma la parte maggior, con quei più degni
Duci, Capi, e Signor dell' altra gente,
Dal Gallico valor per terra stesi,
Cibo onorato fien di corvi, e cani.
L' insegna pia delle celesti chiavi
Ritornerete poi nel santo albergo,
Onde pria la scacciò l' altero Scita.
E 'l rettor d' esse, e' suoi seguaci intorno
A' più santi costumi, a miglior vita
Ridurrete, Signor, co' i vostri preghi.
Indi colmo d' onor, di spoglie ornato,
Con trionfi inauditi, e pompe, ed ostro
Tornerete a posar nel nido Gallo.
Quante di voi vedrasse in ogni parte
Dell' Italia per voi tornata in vita,
Archi, statue, trofei di marmo, e d' oro!
Gl' ingegni pellegrin, con quei che sono
Dal favor delle Muse al monte accolti,
Argo, e Troja lasciando, Atene, e Roma,
Sol di voi narreran l' opere illustri.
Ah se mi fien così le stelle amiche,
Ch' io giunga al tempo, ch' è vicino omai,
Ben spero ancor, che la mia Tosca cetra
Sopra 'l ciel manderà la voce, e 'l suono,
Cantando i vostri onor, gran Re de' Franchi.

FINE.

FAVOLA
DI ATLANTE
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO.

Bench' io viva lontan dal natìo loco,
Colmo d' ogni dolor, voto di spene,
Quì dove assai vicin le rive, e l' erbe,
Durenza inriga, e dove inonda il mare,
Che dal Gallico sen riporta il nome,
E dove il gran Roman vermiglia feo
Del Cimbrico furor la valle, e 'l fiume;
Sì non poss' io però silenzio porre
Al mio Tosco cantar; ch' ovunque io sia
Per lunga usanza omai le Muse, e Febo
Mi chiamano a parlar sempre con loro.
Ed io, che sol da voi, gran Re de' Franchi,
E dal vostro terren la vita prendo,
Quanto io pensai già mai, nè dissi, o scrissi,
Voglio (e no 'l schivi la Regale altezza)
Che porti il nome suo dipinto in fronte.
Ora adunque, ch' a dir mi spira Apollo
D' Atlante il vecchio le cangiate forme,
Che ne' liti African divenne un monte
Eletto a sostener le stelle, e 'l cielo,
A voi rivolgerò cantando il suono,
Lo qual, se basso fia, prendete in grado;
Che tosto forse ancor più ricco dono
Della sua povertà (trovando posa)
Al vostro alto valor farà 'l mio ingegno.
E voi caste Sorelle, che dal monte
Alle lingue mortai forze porgete
Da raccontar fra noi l' opre celesti;
Se i vostri templi mai, se i vostri altari

Fur di mia man divotamente cinti
Di gigli, rose, e fior; se mai d' intorno
Di purpurei Narcissi, edre, e Jacinti
Ornai, pregando, quelle antiche soglie,
Onde a nostri voler virtù s' infonde;
Tal mi ajutate, ch' io mi mostri quale
Si conviene al gran Re, con cui ragiono;
E tanto più, ch' io spero, e voi 'l sapete,
Che come al dorso del famoso Atlante
Fu 'l ciel commesso; e così Giove un giorno
In Costui poserà quanto è tra noi.
Là dove il mar, ch' all' Occidente volge,
Bagna il Libico sen non lunge al varco
In cui termine fisse al mondo estremo
Il possente Teban di Giove Figlio;
Ivi il monte, e Nettuno adombra, e cinge
Così liete compagne, e verdi colli,
Ch' a pena vede tai Nilo, Indo, e Tigre:
E 'n tra primi, ch' avean le valli intorno,
Che furon senza fin, Signori, e Duci,
Fu il Figliuol di Japeto, il sommo Atlante.
Quanto senno, e valor la terra Maura
Ebbe in quei giorni, tutto insieme accolto
Vide in costui, che fu d' ogni altro speglio.
Il viaggio del ciel, d' Apollo il corso,
E di Cintia, e de' Cinque i passi, e l' ore
Tutte a punto sapea, nè gli era ascoso
Di Saturno il venen, di Marte l' ira,
La dolcezza, e l' amor, che larga piove
Dal sesto cielo, in noi dal terzo giro;
E che 'l seggio secondo alluma, e muove
Il gran Nunzio del ciel, che forza prende
Da chi gli è più vicin, che giova, o nuoce
Più d' altrui qualità, che per se stesso.
Seppe onde nasce, e muor la luce, e l' ombra
Della notturna Dea, perchè si mostri
Or cornuta, or rotonda a noi mortali;
Come spesso il fratel di raggi spoglie,
E la terra talor facendo velo
Tra la sua vista e 'l sol le imbruni 'l volto.
Come sovente avvien, che Giove, e 'l padre
Con gli altri, ch' ivi son, fuor ch' i due soli

Di Latona figliuoi (ch' al gran Fattore
Così piacque di far) cruccioso, e schivo
A mezzo il corso suo ritorni in dietro.
Vide oltre a sette poi, che vanno errando,
L' ampio cerchio regal, che tutto abbraccia,
E mal grado di quei, da mane a sera
Al contrario cammin, ch' è dato loro,
Quanti sotto ne stan con seco avvolge.
Le celesti figure in esso sculte
Vide, e i gran mostri; il Carro, e la Corona;
E di tutti il poter conobbe, e l' opre:
Scorse, ch' ivi tenea l' altero seggio
Il gran Padre del ciel co' Figli insieme;
Vide in esso il cammin, che i santi passi
Segnan con l' orme; e la ragion ne intese:
Vide l' altro cammin, dentro a cui fanno
Lor corso i Sette; e vide a punto come
Van sotto esso vagando, e quinci, e quindi,
Se non l' almo Pastor, che 'l mondo alluma:
Questo pur sempre, e pe 'l medesmo calle
I suoi levi corsier nell' onde attuffa;
Nè dal mezzo sentier già mai si piega:
Scorse i dodici alberghi; e scorse come
Quel freddo vecchio, che sì tardo muove
Lunge i passi da noi, l' Aquario in prima,
E 'l Capricorno suo più caro tiene;
Il buon Padre del Ciel Chirone, e i Pesci;
E che 'l Monton Frisseo, che Scorpio sono
Del bellicoso Dio l' elette sedi;
L' aspra fera Nemea del biondo Apollo;
Della Ciprigna Dea la Libra, e 'l Toro;
Di quel volante Dio, ch' ad Argo tolse
Le luci, e l' alma, i chiari due Germani
D' Elena già fratei, di Leda figli,
E la Vergine Astrea gli alberghi sono.
Delia, che 'l suo cammin sì leve avanza,
Che in men di trenta dì compie il viaggio,
Senza più ricercar del Cancro solo
In guisa del fratel contenta vive.
Ma che deggio io più dir, s' ei vide a pieno
Il viaggio là sù gli effetti, e l' opre,
Tanto, ch' ad uom mortal mirar più innanti

Non fu prima, nè poi concesso unquanco?
Nè pur l' avea di ciò segnato il cielo;
Ma di tanta beltà l' avea ripieno,
Che null' altro agguagliar si puote a lui.
Eran le membra sue sì grandi, e tali,
Che Japeto, e Tifeo fur pari a pena;
E di forza, e valor vincea ciascuno.
Perchè tutti i vicin lo scettro, e 'l Regno
Di publico voler gli diero in mano,
Onde 'l paese avea sotto 'l suo impero,
Che tra 'l Libico mar si serra, e 'l monte.
Tanti aveva pastori, armenti, e gregge,
Che copria d' ogni intorno il piano, e 'l monte.
Di solcate campagne, e colli colti
Tanti ne possedea, ch' a chi lo intese
Ogni avaro pensier d' invidia empiea.
Ma quanto avea la instabile Fortuna
Prestato a gli anni suoi, gli era in dispregio,
A rispetto di quel, che tanto amava
Odorato, gentil, fiorito, e bello
Giardin, ch' avea dentr' una aprica valle
Con le sue proprie man piantato, e culto.
Ivi quando più 'l sol le piagge offende,
Quando più l' onde asciuga, e scalda il cielo,
Non mancaron già mai fontane vive,
Che i lucenti cristalli e quinci, e quindi
Presti alle voglie sue spargeano intorno.
Poi che lunge da noi fuggiva il Sole,
E i venti, il gel, le nevi, e le pruine
Riprendevan del ciel l' impero in mano,
Così ben fu da quella fredda parte,
Onde soffia Aquilon di colli cinto,
Ch' offesa non sentia dell' armi loro.
Così d' ogni stagion Zefiro, e Flora
S' avean fatto di lui felice albergo.
Le violette bianche, e perse, e gialle;
Le vermigliette rose, i gigli alteri;
Mille odorate erbette, e mille fiori,
Ivi senza temer l' estate, e 'l ghiaccio
Tra le dolci aure, l' onde, e 'l ciel benigno
Vivean sicure nel perpetuo aprile.
Nè pur' ivi scorgeano Apollo, e Bacco

Le care frondi sue, Venere, e Palla;
Ma quante altre onorate, e chiare piante
Vide in parte già mai girando il Sole
Ivi eran tutte, e dal cultore ornato
Tra lor disposte, e 'n così bella guisa,
Ch' empieano ogni uom di maraviglia, e gioja.
Ma sopra l' altre amò la pianta eletta,
Non conosciuta ancor dal mondo allora:
La pianta eletta, che pur d' oro i pomi,
E di fini smeraldi avea le frondi,
La qual d' ogni stagion felice porta
Frutti acerbi, e maturi, e fiori insieme.
Questa lunge rendea sì largo odore,
Sì soave, gentil, leggiadro, e vago,
Che non pur quanto avea la valle intorno,
Ma chi 'l colle varcava a lui vicino,
E chi solcava il mar sentìa dolcezza.
Mille vaghi augelletti estate, e verno
Sopra i rami cantando a schiera a schiera
Facean dolce sonar le rive intorno
D' angelica armonìa. La Suora, e Progne
Non trovaron già mai più degno albergo
Da sfogar contra 'l ciel l' antica doglia,
E destar la pietà tra fiori, e l' erbe.
La innocente lepretta, il cervo errante,
Il coniglio gentil, la damma inerme,
E quanti altri animai di pace amici,
Senza morso, e venen pascon la vita,
Ivi eran tutti; e tutti quinci, e quindi,
Or sopra il verde prato, or sotto un cespo
Si vedeano apparir lascivi, e snelli,
Che senza ivi temer la rete, o 'l cane,
Puon sicuri gustar le frondi, e l' acque.
Or chi porrà narrar di tutto a pieno
Come avean giunto insieme arte, e natura
Ogni suo sforzo a farlo al mondo solo,
Parlando agguaglieria natura, ed arte.
Basti solo a pensar, ch' egli era tale,
Che fia il grido di lui nel mondo eterno.
Fu l' ampio muro, che 'l cingea d' intorno,
Di dure pietre, e fin composto insieme;
Alto, spazioso, e ben fondato a terra,

Tal che forza, saver, nè ingegno umano
Contra il voler già mai del suo Signore
Non poteo penetrar la inclusa parte.
Così dunque costui soletto, e in pace
Lieto godea, d' ogni altra cura sciolto,
Tra dolci studj suoi l' aprica stanza.
Tosto ch' accinta la rosata Aurora
Lasciando il suo Titon riporta il lume
Sopra 'l cielo a gli Dei, nel mondo a noi;
Lasciando il sonno, e le notturne piume
Già di spoglie regai le membra cinte,
Pe i quadrati sentier dell' orto ameno,
Pensoso, e scarco a suo diporto giva.
Ivi sentia gli augei muover le voci
Dolce cantanti a salutar l' Aurora;
E 'l nuovo Sol, che già spuntava i raggi,
E le chiare acque mormorando intorno
Far soave tinore a versi loro.
Ivi nel dolce april la fresca rosa,
Nel dolce april, ch' avea l' estate, e 'l verno,
Surger vedea con la nascente Dea;
E di stesso color dipinto il volto
L' una, e l' altra scorgea, tal ch' era incerto,
Se le rose tingea l' ardente Aurora,
O l' acceso color prendea da quelle.
Questa spuntando fuor l' acuta cima
Vergognando di se la gemma apriva;
Quella più largo al ciel mostrava il seno;
L' altra con le sue frondi aperte, e sparse
Chiamava l' aura, e 'l Sol, nè sapea lassa,
Ch' a poche ore vicin la morte avea.
D' acqua celeste l' amorosa stilla,
Che nell' umida notte a terra cade
Sopra le aperte frondi in ogni parte
Vedea dolce scherzar ritonda, e chiara.
Poscia che 'l Sol rotando in alto sale,
E dal cerchio maggior riscalda il mondo
In più riposta parte i lauri, e mirti
Difendean dal calor la terra erbosa,
Tra violette, e fior sedeva all' ombra,
Di soavi pensier pascendo l' alma;
Rivolgendo talor le antiche carte

Dell' opre illustri de' passati tempi,
O di quei, che mostrar cammin più breve
Da gir con la virtù poggiando in alto.
Indi ch' Apollo all' Occidente volge
Con lento passo, ove discorre un fonte
Rigando il praticel prendea diporto.
Poi che 'l notturno vel la terra adombra
Sopra un de' fianchi, che cingea la valle,
Stava alto assiso a contemplar le stelle,
E le fisse, e l' erranti, e i corsi loro;
E con mille istrumenti, e forme, e segni
Già seco misurando, e quanto, e come
Questa vicina sia, quella lontana,
Quando al nostro Orizzonte, e quando al Polo.
In cotal guisa allor l' antico Vate
Menava i giorni suoi contento, e queto,
Senza doglia, desir, timore, o spene.
Ma perchè cosa mai non vide il mondo
Stabile, e dolce, in un momento venne
Chi gli fece cangiar Fortuna, e forma.
Quel che in l' alta, ferrata, e chiusa torre
Nacque di Giove, allor ch' in pioggia d' oro,
Dentro il bramato sen di Danae scese;
Quel, che con tanta pena, arte, e periglio
L' impia testa fatal di serpi cinta,
Che facea convertir la gente in pietra,
Vittorioso, e sol dal corpo sciolse;
Partendo un dì dall' onorata impresa,
Superbo, e carco delle spoglie ostili,
Per l' aere intorno come leve uccello
Con l' alato corsier vagando giva;
E sopra essendo all' Africane arene,
Spesso cadean dalla Gorgonea fronte
Stille di sangue, che spargendo a terra
Il venenoso umor, lacerte, ed angui
Tosto éran fatti, onde più d' altri ha colmo
Di nocenti animai la Libia il seno.
Indi per l' ampio ciel de' venti in preda,
Quinci, e quindi cercò di nubi in guisa
Quanto ingombra la terra, e bagna il mare.
Tre volte il Cancro, ed altrettanto vide
L' Orse, e 'l bel nido, in cui si sta l' Aurora,

E dove attuffa il Sol tra l'onde i crini.
Ma poi che 'l tardo dì giunse all' occaso,
Schivando i dubbi della ombrosa notte,
Là dove Atlante il bel ricetto avea,
Tratto d'alto destin frenò 'l suo corso.
Poi del lungo penar cercando posa,
Verso il vago giardin prese il sentiero,
Ove pensò trovar sicuro albergo.
Ivi in disparte il glorioso Atlante
Trovò nel cor di maraviglia carco,
Poi che vide volar l'altero mostro,
A cui pregando allor soave, e piano,
Tutto ripien di amor parlò cotale.
O Pianta eletta, che Japeto il grande,
Sol per Libia onorar produsse in terra,
Se già mai ti scaldò di lode amore,
Non mi negar le regie case, e i frutti
Del tuo chiaro terren, ch' io possa alquanto
Ristorare, e posar le membra stanche:
E s' alta nobiltà può farti amico,
Perseo figlio son' io del sommo Giove:
O, se i gran fatti altrui, ch' i nostri avanza,
Che 'l Pegaso frenai, Medusa ancisi.
Non avea il suo parlar compito a pena,
Ch' a memoria tornò del sommo Atlante
L' antica sorte, che le stelle, e 'l cielo
Gli avean mostrata, e che Parnasia Temi
Avea cantata già molti anni in prima,
Dicendo: tempo vien, famoso Atlante,
Che 'l tuo chiaro giardin fia nudo, e guasto,
E sarà il predator di Giove nato.
Di che temendo tra montagne, e muri
Cinto avea intorno il sommo suo tesoro,
E del fero serpente a guardia dato,
Che a tutti i peregrin vietava il passo.
Tal che tutto ripien di doglia, e d' ira,
Va lunge, disse; e da te lunge sia
Giove, e 'l suo sangue; e minaccioso aggiunge
Le forze a' detti; e lui (che pur tardava,
E con l' opre, e col dir d' entrar s' aita)
Impetuosamente a dietro spinge.
Perseo, che al gran poter non era eguale,

(E chi fu egual del valoroso Atlante?)
Vinto restando, discoperto il velo
Dalla inimica fronte di Medusa
La porse a gli occhi suoi, dicendo: prendi
Dalla tua cortesia condegno merto.
Or chi ciò crederà? che vista a pena
Tutto dentro, e di fuor sentì cangiarsi
L' alto Gigante, e farsi terra, e sasso;
Che in un momento sol divenne un monte.
Abeti, faggi, e pin la barba, e i crini;
Fur le spalle, e le braccia alpestri gioghi,
E la fronte restò l' altezza estrema.
Fur l' ossa, e l' unghie sue converse in pietra;
L' áltero sangue in rapidi torrenti,
Ch' all' Atlantico mar tributo fanno.
E perchè da gli Dei molti anni in vita
Fur le sue gran virtù provate, e l' opre,
Per non lasciar quagiù di gloria in bando
Il buon nome di lui; le membra tutte
Con modi, e forma egual sì grandi fero,
Che sopra il dorso suo le stelle, e 'l cielo
(Quasi degni di par sostegno, e soma)
Di publico voler quel dì posaro.
Ed ei benchè le spalle, il collo, e 'l volto
Piegando in basso, dal celeste peso
Senta aggravarsi, e con le braccia in alto
Cinga il gran fascio, e l' un ginocchio a terra
Vinto posando, s' affatiche, e sude;
Pur gli giova portar l' eterna altezza.

IL FINE.